

CARLO ROSSETTI

Corea e Coreani

IMPRESSIONI E RICERCHE
SULL'
IMPERO DEL GRAN HAN

PARTE 1.

CON 200 ILLUSTRAZIONI DA FOTOGRAFIE ORIGINALI, I
PIANTA, I CARTINA TAVOLA IN TRICROMIA DI P. A. GARIAZZO

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE 1904

INTRODUZIONE	1
BREVI CENNI PRELIMINARI.	5
GLI ANTICHI STATI.	13
I REI DI CIU-SEN	21
INTERMEZZO DOMESTICO.	31
SEUL.	39
LE CURIOSITA DI SEUL	51
L' IMPERATORE E LA SUA CORTE.	61
STRANEZZE DI UN POPOLO.	73
CONFUCIANISMO.	83
BUDDISMO.	94
SCIAMANESIMO.	99

INTRODUZIONE

SUL finire dell'ottobre del 1902, mentr'io mi trovava in Cefù a bordo della R. N. « Puglia », che aveva in quei giorni ricevuto l'ordine di rientrare in Italia dopo una campagna di circa diciotto mesi, condotta brillantemente pei mari dell'Australia e della Cina, il giorno stesso in cui fra la generale letizia si inalberava a bordo la « fiamma di ritorno », quel simbolo sì caro al cuore dei naviganti cui preannunzia le prossime gioie della casa lontana, giungeva a me improvvisamente l'ordine di lasciare la « Puglia » e prender imbarco sulla R. N. « Lombardia » che avrebbe dovuto portarmi in Corea, dove la subita morte del Conte Francesetti di Malgrà lasciava scoperto il posto di Rappresentante di S. M. presso la Corte di Seul.

E così, quando più le sponde della Patria mi sembravano vicine, più il destino me ne allontanava, spingendomi verso quella terra di Corea che non poteva allora agli occhi miei apparire che sotto i più foschi colori. Ancor vivo era in me il ricordo di una lunga visita, per tutto il mese di luglio, in Seul al mio buon amico Francesetti, che avevo lasciato in ottime condizioni fisiche e morali, baldo e fidente nella serenità dei suoi venticinque anni, pieno di progetti e di speranze; ed il pensiero che io non solo non avrei più riveduto l'amico mio, ma avrei dovuto ormai ritrovarmi io stesso in quella posizione dov' io tanto l'avevo ammirato, muovermi fra le cose che erano state sue, in quei luoghi istessi ove assieme avevamo passato lunghe ed indimenticabili ore, questo pensiero era assai penoso all'animo mio, nè io so ora ridire tutta la infinita tristezza di quei lontani giorni di autunno.

Si parlava allora in Cina di un'epidemia fierissima che si diceva scoppiata a Seul : si contavano a centinaia i casi giornalieri di coléra ed ora pareva che il tifo vi facesse strage ; era infatti quest' ultimo morbo quello che così crudelmente aveva rapito agli amici, alla famiglia, alla Patria, il giovane console d'Italia in Seul.

Anche la terra aveva in quei giorni un non so che di triste e di cupo; sotto il cielo plumbeo della Cina Settentrionale, le acque di quel mare che giustamente fu chiamato Giallo, apparivano ancora pH1 brune, più fangose che non d'ordinario.

La partenza della « Lombardia » era stata fissata per il due novembre, ma in quel giorno un vento violentissimo da scirocco, indizio sicuro che oltrepassato il promontorio dello Shang-tung, non sarebbe stata

INTRODUZIONE

possibile la navigazione, ci faceva rimandare la partenza al giorno successivo. Infatti, diminuito il vento nella notte, il 3 mattina la « Lombardia » moveva alla volta di Cemulpo, il porto coreano più vicino a Seul, nella cui rada gettavamo l'ancora la sera del giorno appresso.

Il 5 sera, accompagnato dagli auguri e dai saluti dei colleghi della « Lombardia », lascio definitivamente quella nave e partivo alla volta di Seul. Il giorno dopo, presa la consegna del Consolato dal Conte Fecia di Cossato, Tenente di Vascello anch'egli, che era stato colà lasciato dal Comandante della R. N. « Lombardia » appena avvenuta la morte del Conte Francesetti, assumevo il posto al quale il R. Governo mi destinava.

Così aveva principio per me quel soggiorno, durato circa otto mesi, in uno dei paesi più strani della terra, intorno al quale tante questioni si dibattono da lunghi anni, e che rimane pur sempre uno dei men conosciuti agli studiosi d'occidente.

Nella debole misura consentita dalle mie forze, io ho cercato di trar partito da questo fortuito soggiorno per istudiare il popolo e la terra di Corea nei differenti loro aspetti, e i risultati de' miei tentativi esporrò nelle pagine che seguono. Pagine scritte così, alla buona, senza pretesa nessuna, e ch'altro non vogliono essere se non una raccolta fedele di impressioni e ricerche sopra un soggetto di grande interesse, degno certo di più efficace lavoro. E qua mi si consenta di aggiungere che questo mio scritto non voleva aver carattere d'attualità. Poco si parlava della Corea, quando riordinando le mie note, io mi accingeva a riunirle in volume e pensavo di far opera tranquilla e paziente che di quel lontano Impero porgesse un'immagine fedele e completa.

Poi gli avvenimenti incalzarono, l'attenzione del pubblico fu bruscamente richiamata verso l'Oriente Estremo ed io, stretto da molte parti, mi son visto obbligato ad affrettare la stampa di un lavoro che le molteplici cure del mio ufficio mal mi avevano consentito di svolgere siccome avevo desiderato.

Ond' è che esso si presenta oggi al pubblico sotto ben altra forma che non fosse quella che io avevo vagheggiata. Nulla di nuovo, o ben poco, io dirò in queste pagine che già altri non abbia detto in altro idioma ; non in italiano, chè la nostra letteratura sulla Corea è ben povera cosa e, se ne toglia la sola traduzione di un lavoro tedesco, null'altro contiene se non un numero ristrettissimo di studi, alcuni originali, altri mere compilazioni o più spesso ancora traduzioni, sparsi nei volumi di diverse riviste od annali di società scientifiche e quindi di limitata diffusione.

Non solo adunque, nello scrivere queste pagine io mi son trovato a muovere il primo passo per una via inesplorata, quel primo passo che, si sa, è sempre il più difficile, ma per la via nuova e faticosa io m'ebbi alle

INTRODUZIONE

calcagna il demonio della fretta : ciò valga ad ottenermi l'indulgenza del lettore.

Che se pure ad alcun merito vuol tuttora pretendere questo lavoro, si è quello che gli deriva dall'abbondanza del materiale illustrativo, per la maggior parte originale, che l'ISTITUTO DI ARTI GRAFICHE, con quella cura e valentia che gli son proprie, seppe trarre dalle mie fotografie. Senza tema di errare, io posso anzi dire che sotto questo aspetto il presente lavoro costituisce una vera novità, chè mai, nè in Italia nè altrove, nessun libro sulla Corea presento maggior copia di illustrazioni.

Giungano quindi le mie più vive azioni di grazie al benemerito ISTITUTO che volle così curata, in ogni suo particolare, la parte artistica dell'edizione. Nè io voglio chiudere queste mie parole, senza che un mio pensiero riconoscente si volga al valente pittore P. A. GARIAZZO, al quale debbo gli originali delle belle tricromie che ornano questo lavoro, dolente che speciali esigenze librerie abbiano impedito la riproduzione di tutta la bella serie da lui preparata.

Mi è infine doveroso riconoscere il grande aiuto di cui mi furono nella compilazione del testo alcune opere sulla Corea e segnatamente l'OPISANIE KOREI (Descrizione della Corea) pubblicata dal governo russo, il KOREAN REPOSITORY, pubblicazione mensile di inestimabile valore che si venne pubblicando in Seul durante gli anni 1892 e 1895-98, e la KOREA REVIEW che succeduta alla precedente, iniziò la sua pubblicazione nel 1901 sotto la valente direzione del Prof. H. B. HULBERT, uno dei più appassionati studiosi della Corea e del suo popolo.

BREVI CENNI PRELIMINARI.

Dov'è la Corea ? - Prime notizie della penisola coreana - La Corea e l'Italia - Monti, fiumi e porti - Clima - Miniere, fauna e flora - Antropometria coreana - Belleza fisica ed insufficienza morale.

Se devo credere a quanto si legge nelle prefazioni dei libri, stampati così in Inghilterra come agli Stati Uniti intorno alla Corea, sembra che il pubblico di entrambi quei paesi non sappia molto bene, generalmente parlando, dove questa Corea abbia a trovarsi. Il dott. Allen nei suoi *Korean Tales* racconta che in Washington gli venne domandato se la Corea non fosse per caso un'isola del Mediterraneo, mentre altri conversando con lui dimostravano una vaga impressione che essa avesse a trovarsi invece in qualche punto del Mar di Corallo ; la signora Bishop, dal canto suo, nel suo *Korea and her Neighbors*, narra che disponendosi a partire per questo paese, alcuni amici suoi tirando ad indovinare lo collocavano volta a volta chi all'equatore, chi sul Mar Nero e chi nell'arcipelago greco; e così molti altri autori raccontano storielle simili e ne traggono argomento per una lunga e minuta lezione di geografia coreana.

In Italia, se Dio vuole, non siamo a questo punto, e per quanto si gridi a tutto spiano, e non a torto, che lo studio delle discipline geografiche sia da noi assai trascurato, pure non credo vi sia in oggi persona anche mediocrementemente colta, la quale non sappia su per giù dove si trovi la Corea. Ed io rischierei certo di cadere nel ridicolo se venissi per esempio ora a dire esser la Corea quella penisola dell'Asia orientale che si protende fra il Mar Giallo ed il Mar del Giappone dal 34° al 43° parallelo di latitudine nord ed il 124° ed il 131° meridiano di longitudine est Green.

Tuttavia, è d'uopo confessarlo, nella maggior parte dei casi, le cognizioni generali non si spingono più oltre, ed alcuni limitati ragguagli geografici non saranno forse inutili prima di proseguire.

Le prime notizie sulla penisola coreana non si ebbero in Europa innanzi alla seconda metà del XVII secolo, quando cioè il navigatore olandese Hendrik van Hamel pubblicava in Rotterdam il racconto della prigionia da lui subita in quella lontana regione insieme a diversi suoi compagni in seguito al naufragio della nave che li portava.

Quella narrazione era per altro ben povera cosa, vuoi per le condizioni stesse del Hamel, nocchiere a bordo dello *Sparwehr*, che non si

piccava certo di essere nè un geografo nè uno scrittore, vuoi per le circostanze tristissime fra le quali egli ebbe a trascorrere il suo soggiorno in Corea; e le notizie da lui recate non potevano in conseguenza essere se non molto vaghe ed incomplete.

Passarono quindi gli anni e vani riuscirono per circa due secoli gli sforzi di tutti i navigatori tendenti a svelare il mistero di quelle regioni. Bisogna arrivare alla seconda metà del secolo XIX per trovare una prima volta, nell'estesa *Introduzione dell'Histoire de l'Eglise de Corée*, pubblicata in Parigi dal Padre Daltet nel 18741 sulla scorta delle relazioni dei missionari apostolici penetrati nella penisola fin dal 1835, una completa e sufficientemente esatta relazione sulla geografia, la storia gli usi ed i costumi della nazione coreana.

Dopo pochi anni, nel 1881, il prof. Griffis, dell'Università di Tokyo, pubblicava anch'egli un lavoro sulla Corea, *Corea the Hermit Nation*, valendosi per altro in gran parte del materiale raccolto dal P. Dallet, e solo completandolo nella parte storica, specialmente con informazioni attinte in Giappone o ricavate da fonti giapponesi, cinesi e coreane.

Per lungo volger di anni questi due lavori del Dallet e del Griffis rappresentarono quanto di più esatto fosse stato scritto su quella penisola, ed è curioso notare come nessuno di quei due autori avesse mai posto piede in Corea, mentre lavori successivi di viaggiatori che avevano visitato quella regione rimanevano a quelli di gran lunga inferiori.

Si veniva intanto verso quell'epoca a poco a poco aprendo la Corea ai traffici dell'occidente: un primo trattato cogli Stati Uniti era firmato nell'Sj, ed a breve distanza seguivano i trattati coll'Inghilterra, la Germania, l'Italia, la Russia e la Francia, e dalle stabilite relazioni colla < Nazione Eremita • non potevano non avvantaggiarsi gli studi geografici.

I viaggi a scopo scientifico attraverso la penisola divennero via via più frequenti, sì che oggi la Corea può dirsi completamente conosciuta, sebbene, quanto all'esattezza scientifica rimanga ancora un esteso lavoro di determinazione da compiere.

Lo stato attuale delle cognizioni sulla Corea si trova mirabilmente esposto nella *Descrizione della Corea* compilata dal Ministero delle Finanze dell'Impero Russo ed a cura di quello stesso dicastero pubblicata in Pietroburgo nel 1900.

Avrò più volte occasione nelle pagine che seguono di diffondermi nella trattazione di argomenti di interesse geografico, onde in questi cenni preliminari io mi limiterò a quello stretto necessario che giovi a far subito acquistare al lettore un'idea generale sul paese che ci occupa.

La penisola coreana confina al nord colla Manciuria e la Siberia

orientale, dalle quali si trova divisa nei due fiumi Yalù (Am-nok) e Tumen, mentre a levante ed a ponente essa è limitata rispettivamente dal Mar del Giappone e dal Mar Giallo; al sud lo stretto di Corea la separa dal Giappone.

La sua configurazione generale si vuole ricordi ad un dipresso quella dell'Italia: come questa, infatti, è generalmente montuosa, e l'altissimo gruppo del Pek-tu San, < il Monte della Vetta Bianca >, vi rappresenterebbe l'Alpe, mentre la catena di monti che la divide longitudinalmente e della quale si trova a far parte il gruppo delle Montagne dei diamanti (Tek San) potrebbe appropriatamente chiamarsi l'Appennino coreano. Nel fiume Tatong si vuol vedere l'Arno coreano; nell'Han il Tevere; nell'isola di Quelpart la Sicilia. Si nota pure che, non altrimenti di quanto succede nella nostra, vi è in quella penisola una differenza molto segnata fra la costa occidentale e la orientale: poichè quella è frastagliatissima e ricca di buoni ancoraggi, questa uniforme, monotona e mal sicura. La Corea ha anch'essa la sua Toscana nella provincia di Ciulla Do, chiamata il Giardino della Corea, e per la fertilità del suo suolo e per la bellezza dei suoi paesaggi. Nè le manca il suo Piemonte nella settentrionale provincia di Pyeng-An Do, abitata da una popolazione che più conobbe le asprezze della guerra che non la mitezza delle arti liberali, ed ancor oggi fornisce alla nazione i suoi migliori combattenti, i celebrati bravi di Pyeng-yang.

Il sistema idrografico della penisola è ricco di fiumi; oltre al Yalù ed al Tumen che per tutto il loro percorso segnano il confine settentrionale dello stato, dividendo la Corea dalla Manciuria e dalle province della Siberia orientale, sono da rammentarsi il Ta-tong, che sbocca nel Mar Giallo presso il porto aperto di Cinnampò; il Han, il più importante dei fiumi coreani per la via commerciale che lo percorre, che si getta anch'esso nel Mar Giallo nei pressi del primo porto della penisola, Cemulpo, dopo di esser passato a breve distanza dalla capitale Seul; il Nak-tong infine, che scorre con direzione da nord a sud e si getta nello stretto di Corea presso il nuovo e ben noto porto di Massampò.

Pochi e miseri i laghi della penisola: il solo Tal-ti, nei pressi del Pek-tu San, è degno di esser rammentato.

Numerosi invece sono i porti e degni soprattutto di nota quellifin d'ora aperti al commercio estero: Cemulpo, Mokpò, Cinnarnpò, Massarnpò, Fusan, Wonsan (Ghensan), Kunsan e Song-cin. Un grave inconveniente che si riscontra nella maggior parte di essi, in quelli cioè situati sulla costa del Mar Giallo è la fortissima marea, la quale giunge a volte ad un'altezza di ben dieci metri, limitando così grandemente lo specchio d'acqua utilizzabile per l'ancoraggio delle navi e costringendo

queste ad una considerevole distanza dalla costa.

Il clima subisce variazioni notevoli da un punto all'altro della penisola; molto mite nelle regioni meridionali ove ancora si risente l'influenza della corrente calda del Kuroshio, al nord esso è in generale assai freddo. A Seul d'inverno il freddo è intenso e non è raro che il termometro scenda a 23 gradi sotto zero; tali periodi non durano per altro più di una quindicina di giorni durante i quali il fiume Han è gelato fin presso la foce. L'inverno è generalmente secco; i mesi di marzo ed aprile sono dominati dai venti del primo e del quarto quadrante; a maggio incomincia la bella stagione che dura poi fino a luglio. Luglio è il mese più umido di tutto l'anno, e le piogge vi cadono con una abbondanza incredibile, direi quasi spaventosa. Agosto è il mese più caldo, e a Seul la temperatura si eleva fino a 32° o 33°; settembre è anch'esso dominato dai venti del secondo quadrante ed è in questo mese che si ha specialmente a temere il sopraggiungere di tifoni, quelle violentissime meteore che costituiscono una delle più grandi calamità di quelle regioni. Ottobre, novembre e dicembre sono generalmente splendidi.

Il suolo della Corea è fertilissimo ed in alcuni punti della provincia di Ciul-La Do si hanno normalmente due raccolti all'anno. La ricchezza mineraria è pure considerevole, e per quanto una esatta ricognizione geologica della penisola sia ancora da effettuarsi, pure già fin d'ora, oltre all'oro che forma il prodotto principale delle miniere coreane e di cui già si esporta una discreta quantità, il ferro, l'argento, il rame, lo stagno, il piombo ed il carbone si trovano con relativa abbondanza in numerose località.

La fauna coreana è svariatissima e comprende numerose specie di animali di gran valore, principalissima la tigre: numerosi i leopardi, gli orsi, i cervi, i gatti selvatici, le volpi e i cignali. Piccoli e brutti i cavalli, assai simili ai ponies cinesi e di quelli ancor più resistenti; bellissimi invece i bovini nei quali può risiedere una delle ricchezze del paese. Fra gli uccelli tiene il primato il fagiano, che insieme col gran numero di aironi, ibis, anatre selvatiche, ottadre, piccioni, gallinelle, cicogne, ecc., forma la delizia dei cacciatori, per i quali la Corea è un vero paradiso.

Anche la flora, se bene non così varia e ricca come quella del vicino Giappone, presenta un certo interesse. Abbondano le piante di alto fusto, e densissime sono le foreste di olmi, pini ed abeti. Pochi invece gli alberi fruttiferi, ed insipidi i frutti ch'essi portano. Soprattutto notevole una certa qualità di bellissime pere che fecero dire ad uno scrittore tutto dipendere dal punto di vista dal quale le si considerano: come rape sarebbero deliziose. Una pianta speciale alla penisola sembra essere il ginseng (panax quinquefolia), di altissimo valore terapeutico, secondo la

medicina classica cinese, e che par non si trovi allo stato selvatico che nelle dense foreste della Corea settentrionale.

Il popolo che abita la penisola presenta indubbiamente degli spiecati caratteri mongolici; pure, esso si distingue nettamente così dal tipo cinese come da quello giapponese, essendo assai più bello fisicamente sì dell'uno che dell'altro. Secondo ogni maggior probabilità esso è da considerarsi come il prodotto della sovrapposizione di famiglie mongoloidi sovra i primi abitatori della penisola, i quali sembra oggi accertato, in seguito agli studi condotti in proposito da una valorosa schiera di distinti studiosi dell'Estremo Oriente (fra i quali rammenterò il venerando dott. Edkins di Shang-hai, il professor Hulbert di Seul ed il professor Baeltz di Tokyo), sembra accertato dico, fossero famiglie meridionali indo-malesi, o forse anche Kanaka, emigrate al nord, seguendo così una direzione opposta a quella di tutte le altre grandi migrazioni umane.

Unitamente all'ottimo amico mio Emilio Bourdaret, ingegnere della Casa Imperiale di Corea ed autore di un pregevole studio sui Coreani pubblicato negli Annali della Società antropologica di Lione, avevo cercato di approfittare della mia permanenza a Seul per raccogliere il maggior numero possibile di osservazioni antropometriche sopra individui coreani, ma disgraziatamente, mentre fui abbastanza fortunato nelle fotografie eseguite di faccia e di profilo sopra un buon numero di soggetti, le difficoltà incontrate per parte degli indigeni, che in quelle innocentissime misurazioni sembravano scorgere non so quali malevoli pratiche di oscura magia, furono tante che il numero di osservazioni da me raccolto è troppo limitato perchè io possa avvalermi dei risultati da esse ottenuti. Più fortunato di me, il Bourdaret, che obbligava ad una preventiva misurazione tutti gli operai da lui impiegati per la costruzione della ferrovia Seul - Song-do, potè se non altro raccogliere qualche centinaio di osservazioni, insufficienti certo a fornire delle conclusioni definitive, ma buone sempre per dare un'idea approssimata del carattere fisico dei Coreani.

La statura loro è intanto superiore alla media, essendosi trovato, sopra 113 individui misurati dal Bourdaret, una statura media di m. 1,62, cifra che coincide con quella che Lubentoff ricavò da 247 osservazioni eseguite nella provincia di Ham Kyeng Do ed a quella trovata da Elisseyeff. Si noti che la statura media dei Cinesi secondo Deniker, sarebbe di m. 1,61 e quella dei Giapponesi da 1,57 a 1,59.

I Coreani sono brachicefali: la loro testa è corta: il diametro antero-posteriore medio è di mm. 177 e quello trasversale di mm. 148. L'indice cefalico trovato da Bourdaret sarebbe di 83,61, mentre Deniker,

fondandosi sulle osservazioni di Elisseyeff, Koganei e Bogdanoff, darebbe per indice medio sul vivo 82,3.

Il colore della pelle è di un bianco matto che ricorda assai da vicino quello dei Giapponesi, benchè nelle e I assi inferiori assai di frequente si noti una tinta brunastra. Nelle donne di tutte le classi la pelle è invece sempre bianchissima.

Gli occhi, sempre neri, sebbene anch'essi leggermente obliqui, lo sono assai meno di quelli dei Cinesi e dei Giapponesi, e non sono rari i casi di occhi as-solutamente orizzontali.

Così il naso è spesso schiacciato, con una larghezza media di mm. 36 ed una lunghezza di mm. 49 ; ma non si possono considerare un'eccezione i nasi diritti e regolari, ed alle volte perfino aquilini.

I capelli sono sempre lisci, grossi e neri. La barba è in generale assai meno rara che non presso i Giapponesi e di tinta più chiara di quella dei capelli.

Di costituzione robusta, resistenti alla fatica, di statura, come ho detto, superiore alla media, i Coreani costituiscono indubbiamente una bella ruzza.

Passando dal fisico al morale, abbiamo il rovescio della medaglia. Alla forza fisica non corrisponde quella morale; il coreano è certo dotato di ottime qualità ma su di esse tutte si stende, come un velo, la più straziante apatia.

Prodotto dell'innesto di una gente meridionale sopra un ramo orientale del gran ceppo mongolo, il popolo coreano sembra anch'esso soggiacere all'inesorabile destino tracciato dalla legge biologica che condanna a prematura estinzione la discendenza ibrida di individui troppo dissimili : se non fisicamente, il coreano è oggi moralmente esaurito.

Ultimo baluardo orientale ceduto alla penetrazione dell'occidente, per oltre trenta secoli volontariamente escluso dal resto del mondo, oggetto continuo di invasioni per parte di rapaci vicini, avidi di conquistarne le ubertose vallate, teatro di guerre senza fine, l'impero di Corea offre oggi, insieme col suo popolo, uno spettacolo tristissimo di miseria e di squallore.

Pure, anche la Corea ebbe il suo passato di gloria; vi fu un tempo in cui, attratto il suo popolo nell'orbita della civiltà cinese, le arti e le lettere fiorirono in quella penisola con slancio ed onore, e gli artisti coreani godevano di una fama indiscussa fin nel Grande Impero di Mezzo, ove i letterati si compiacevano di chiamare la Corea « la Piccola Cina ». Era il tempo in cui gli abitanti dell'allora semibarbaro Giappone, solevano

BREVI CENNI PRELIMINARI

riguardare la Corea siccome una terra promessa, culla d'ogni arte, tesoro d'ogni dovizia.

Oggi poco rimane di quel passato glorioso; il dir tuttavia, come fece alcuno, che quella nazione non presenti oggidì nessun interesse e non offra nessun campo all'attività degli studiosi, è affermazione eccessiva ed inconsulta.

BREVI CENNI PRELIMINARI

GLI ANTICHI STATI.

La leggenda di Tan-gun, Signore dell'albero di Sandalo – Kig-ià, fondatore del regno di Ciu-sen - Origine dei cappelli coreani - I tre Han – Ko-gu-ryu, Sil-la e Pak-gié - Ko-ryu - La calata dei Mongoli - I Ming.

DUEMILA trecento trentadue anni prima dell'inizio dell'era nostra, nel venticinquesimo anno di regno di Yao, imperatore della Cina, sulla vetta del monte Myo Hyang San, nella provincia coreana di Pyeng-An, all'ombra di un albero di sandalo, *pak-tal*, circondato da ben tremila spiriti celesti, apparve il principe *Whan-ung*, figlio di *Whan-in*, il Creatore. Annoiato nella monotonia dei cieli e degli spazi siderali, egli era sceso sul nostro pianeta per fondarvi un regno terrestre che cercò dapprima governare col' aiuto di tre fidi luogotenenti: il *Generale del Vento*, il *Governatore delle Piogge* ed il *Maestro delle Nubi*. Per alcun tempo egli credette di poter conservare la sua forma spirituale, ma le esigenze del governo ben presto lo convinsero della necessità di assumere al più presto la forma umana, sì da poter col' autorità della sua presenza mantenere quell'ordine ch'egli desiderava regnasse fra il suo popolo. Per far ciò, il metodo più semplice trovato da quell' esser divino, fu di convertire un orso in donna e poi che questa sentì nascere nel suo cuore il primo desiderio di maternità, l'avvolse *Whan-ung* con tutta la potenza della sua natura spirituale, ed il desiderio della donna fu soddisfatto. Il bimbo crebbe all'ombra dello stesso *pak-tal*, e, divenuto grande, il popolo lo elesse suo re col nome di *Tan-gun* o < Signore dell'albero di Sandalo. >

Tan-gun insegnò al popolo i doveri dei sudditi verso il sovrano, quelli dei sudditi fra di loro, istituì il matrimonio, fondò l'arte del cuocer vivande e la scienza di innalzar edifici ; egli ancora insegnò ad arare la terra ed a coltivarla, regnando sul popolo coreano per ben 1210 anni, fin che cioè, venuto dalla Cina il principe *Ki-già*, che l'imperatore aveva investito col titolo di Signore delle Terre Orientali, egli si ritirò sul monte *A-se-dal*, ed assunta nuovamente la forma spirituale, fece ritorno ai campi sconfinati dell'empireo. Dodici secoli di vita terrestre erano bastati a convincerlo della tristizia di questo nostro mondo ed a fargli sentir la nostalgia di quell'altro che anche a noi la fede suggerisce migliore.

Questa è la leggenda con la quale i Coreani narrano le origini del loro impero, e pare oggimai accertato che nel personaggio di *Tan-gun* si debba riconoscere una lunga serie di regnanti che sotto quel nome governarono una parte della penisola in tempi preistorici. È certo che ancor oggi in Corea si conservano antichissimi monumenti che si fanno

risalire all'epoca di Tan-gun, e benchè la leggenda chiaramente stabilisca ch'egli se ne ritornò ai suoi cieli, la tomba di lui viene additata al viaggiatore nella città di Kang-dong.

Il secondo personaggio della storia coreana è Kì-già (in cin. Cìtze). Questo saggio viveva alla corte di Ciu, il Nerone della Cina, ed era anzi uno dei tre consiglieri di quell' imperatore, insieme con Pi-gan e Mì-gia, La concubina Tal-gheui, bellissima sempre, ma sovranamente affascinante quando sorrideva, teneva l'imperatore sotto il suo dominio e preparava in tal modo, secondo quegli antichi scrittori, la rovina della dinastia. Invano i tre consiglieri cercavano di sottrarre Ciu alle male arti di quella femmina, ed il popolo soffriva la peggiore delle tirannie. Senonchè, un bel giorno, in seguito ad una serie di osservazioni che sarebbe ora troppo lungo il narrare, s'accorse Pi-gan, che Tal-gheui non era una fanciulla, bensì una volpe bianca, la quale aveva assunto forma umana per meglio soddisfare i suoi perversi desideri. È infatti noto che la volpe, la quale riesca a procurarsi ed a bere dell'acqua che per vent'anni sia stata conservata in un teschio umano, acquisterà il potere di assumere la forma che più le convenga. Quest'acqua aveva trovato Tal-gheui ! Quand'ella si accorse d'esser stata scoperta cercò di far uccidere Pi-gan e vi riuscì infatti; non prima però che questi avesse potuto esorcizzarla e farle riprendere la sua forma animale. Ma ormai era tardi, i nemici della dinastia già erano alle porte della capitale, e Pal dopo aver sbaragliate le forze di Ciu assumeva le redini dell'impero sotto il nome di Mu-wang.

Ki-già, nella sua qualità di consigliere del passato imperatore, veniva dapprima gettato in un carcere, ma poi, giunta agli orecchi di Mu-wang la fama della sua saggezza, veniva richiesto dall'imperatore di assumere presso di lui l'antica carica di consigliere.

Si schermì Kì-glà dall'offerta, poi che la fede giurata al suo passato sovrano non gli consentiva di passare al servizio dell'usurpatore. Volendo per altro dimostrarsi grato a Mu-wang, gli donava il libro « Hong-bum », la *Gran Legge*, ch'era stata trovata scritta sul dorso della tartaruga uscita dalle acque del fiume Nak, ai tempi di Hau-si, oltre mille e più anni avanti: la *Gran Legge* che nessuno era mai riuscito a decifrare fino al giorno in cui Ki-già si era accinto all' impresa. Egli otteneva quindi da Mu-wang di lasciare l'impero e muovere alla volta delle terre orientali a ricercarvi quella quiete che il poetico nome di Ciu-sen, o *Freschezza del Mattino*, sembrava dover auspicare.

Ki-già, narra la leggenda, giunse in Corea montando un cavallo bianco accompagnato da cinquemila Cinesi, fra i quali in gran numero si trovavano i saggi versati nella letteratura, nella poesia, musica, medicina, filosofia, ed in ogni sorta di commercio e di industria.

Sua prima cura, giungendo in mezzo al popolo che doveva quindi innanzi essere il suo, fu quella di fissare le otto leggi fondamentali del regno:

Tu non ucciderai - L'ingiuria fatta la pagherai in grano - Il ladro sarà ridotto in schiavitù - Con 5000 *yang* egli potrà riacquistare la sua libertà - Tu non passerai danaro nel matrimonio - Non commetterai adulterio - Non avrai private querele; ed ultimo: Tu non mentirai.

Il popolo in mezzo al quale Ki-già era venuto, era un popolo violento e di natura bellicosa: di tutte le otto leggi, quella che maggiormente stentava ad entrare nel suo spirito era la settima, il divieto delle private querele. Ma Ki-già era un saggio, e ciò che non era riuscito ad ottenere per le vie dirette cercò di ottenere indirettamente. Una legge suppletiva costrinse tutto il popolo a portar un enorme e fragilissimo cappello di terracotta: ogni violazione al settimo precetto era immediatamente svelata dalla fragile struttura del copricapo, che nel cozzo dei combattenti subito si rompeva od altrimenti si danneggiava: il cappello rotto significava allora per il suo proprietario la morte o l'esilio. Riuscì in tal modo Ki-già a frenare la natura bellicosa dei Coreani ed il cappello di terracotta, trasformatosi col tempo, ritenne ancora dell'antica foggia quelle colossali dimensioni che ancor oggi formano la meraviglia di quanti visitano quelle terre. Il giorno in cui cessò di essere obbligatorio l'uso di un pesantissimo materiale come era appunto la terracotta, quasi a compensarsi della passata soggezione, il popolo si affrettò a scegliere i materiali che offrirono la maggior leggerezza; onde non si sa oggi se debbano recare maggior meraviglia le proporzioni esagerate dei copricapi coreani o non piuttosto la loro relativa leggerezza, leggerezza di cui si potrà avere un'idea pensando che l'ordinario cappello oggi in uso di rado supera un peso di 15 grammi.

Il regno di Ciu-sen, fondato da Kl-già, si estendeva, secondo gli storici cinesi sopra tutto il territorio compreso tra i fiumi Liao-ho e Ta-ong e i monti Ciang Pai Shan, cioè sopra la più gran parte dell'attuale provincia manchese di Shong Cing e le due province coreane di Pyeng-Au, meridionale e settentrionale. La capitale dello stato era situata in Pyeng-yang, ove già la leggenda avea posto la capitale del millenario Tan-gun,

La parte meridionale della penisola era allora divisa in molteplici stati o per dir meglio, autonome tribù, fra le quali erano assunte a maggior grado di prosperità e di potenza quelle conosciute collettivamente sotto il nome dei *Tre Han*, *Ma-Han*, *Pien-Han* e *Cin-Han*.

Si componeva il primo di questi stati di 54 tribù, gli altri due erano rispettivamente di 12: tribù completamente indipendenti le une dalle altre, rette in forma patriarcale ed unite fra di loro dal solo vincolo territoriale.

Gli usi ed i costumi erano uguali in tutti e tre i Han: la popolazione costruiva case con zolle erbose e la porta sul tetto, onde ancor oggi, nella lingua coreana, un medesimo vocabolo serve a denotare le parole tetto e porta; vestivano di seta, calzavano sandali di paglia e si ornavano di ninnoli le orecchie ed il viso; non tenevano in nessun conto, assai diversi in ciò dai loro posteri del mondo intero, l'oro e l'argento; gli uomini si distinguevano per la loro audacia ed erano abilissimi nel tirar di lancia e d'arco.

Allorquando, poco prima della caduta del regno di Ciu-sen sotto il potere degli imperatori cinesi, Keui Ciun, re di Ciu-sen, già spodestato da Eui-man, era fuggito al sud, egli avea trovata buona accoglienza fra le popolazioni di Ma-han ed era ben presto divenuto il capo di alcune loro tribù. La tribù presso la quale egli era disceso componevasi, a quanto pare, di fuggiaschi cinesi che avevano lasciato le sponde della Cina per non arrendersi alla nuova dinastia dei Han, ed era conosciuta sotto il nome di *Pak-giè*, le *Cento Famiglie*. Keui Ciun, mercè la sua energica direzione, seppe ben presto estendere il potere dei Pak-giè su tutte le tribù dei Ma-han, ed in breve questo, che è conosciuto sotto il nome di *Pak-giè anteriore*, divenne uno stato assai considerevole cui obbedivano la maggior parte delle tribù della Corea meridionale.

Assai difficile e certo assai lungo è il seguire le varie vicende degli stati coreani durante i primi secoli dell'era volgare.

Al IV secolo per tanto noi troviamo abbattuto il regno di Ciu-sen e la penisola divisa in tre stati indipendenti, *Ko-gu-ryu* al nord, *Pak-giè* a sud-ovest e *Sil-la* a sud-est.

Le fondazioni di questi tre stati sulle rovine dell'antico Ciu-sen, e dei tre Han, sono immerse in un mare di leggende che mal consentono la visione precisa della verità storica.

Ecco, per citare un solo esempio, come dal testo coreano *Tong Guk Tong Gam*, è narrata la fondazione dello stato di Sil-la:

Nell'anno corrispondente al 57 A. C., noi incontriamo il fondatore di Sil-la; il suo nome di famiglia fu Pak e quello suo personale Hyu Gu Su. Durante la guerra al nord, molti uomini di Ciu-sen, per aver salva la vita fuggirono al sud e fondarono sei distretti. Uno di cotesti fuggiaschi, per nome So Pul Gong, passando un giorno nei pressi della montagna Yang udì il nitrire dei cavalli. Egli si girò d'attorno, ma cavalli non vide, finchè avvicinosi ad un albero dal quale quel suono sembrava giungere, scoperse sotto di esso un uovo colossale in forma di zucca. Non sapeva So Pul Gong a quale animale potesse quell'uovo appartenere, e certo assai grande fu la sua meraviglia, quando, avendolo aperto, ne vide saltar fuori un bimbo d'uomo. So Pul Gong prese il bimbo seco e lo educò. Cogli anni

esso crebbe in saggezza e virtù sì che il popolo dei sei distretti lo elesse a suo re col nome di Su-ra-pul, mentre il nuovo stato assumeva quello di Sii-la. Il nome di Pak, che la sua famiglia conservò, fu appunto suggerito dalla forma dell'uovo nel quale egli era stato trovato: *pak*, in lingua coreana vale appunto zucca.

Dei tre regni coreani il più avanzato nel senso della cultura era certo quello di Pak-giè ove prima che altrove il buddismo si era affermato; erano anzi stati alcuni monaci di Pak-glè che avevano introdotto in Giappone i primi testi di questo credo, e formati i primi proseliti buddisti.

Dal V al VII secolo, la penisola fu il teatro di guerre continue fra i vari stati e fra questi e gli imperatori cinesi che cercavano mantenervi la propria autorità. Le lotte furono lunghe e sanguinose fin che verso il 642, avendo le orde cinesi distrutto e saccheggiato gran parte della penisola, abbattuti i due regni di Pak-giè e Ko-gu-ryu, il terzo regno di Sil-la che si era affrettato a riconoscere la sovranità cinese, estese i propri confini su tutta la penisola e la lingua di Sii-la divenne la lingua ufficiale di tutto il popolo.

Era quello il secolo d'oro per l'Estremo Oriente. Governava la Cina l'imperatore Cing Kuan, più conosciuto sotto il nome postumo di Tai Tsung, che il Wells opina si possa favorevolmente paragonare con Akbar e Marco Aurelio, o meglio ancora con Carlo Magno ed Harun El Rashid, che dovevano salire sui rispettivi troni nel secolo successivo; e sotto la sua casa dei Tang le lettere cinesi entravano in un periodo di splendore non mai fino allora raggiunto. In Giappone, in quel tempo, sotto l'egemonia dei Fugiwara, si introducevano i caratteri cinesi, il buddismo si estendeva e metteva salde radici nel cuore del popolo, mentre le lettere rifiorivano per opera specialmente delle due scuole di Akohito e Hitomaro, i due più celebrati poeti dell'antico Giappone.

In Corea, lo stato di Sil-la prosperava e la sua capitale Kyong-giò accumulava ogni giorno nuovi splendori e nuove ricchezze, mentre ad esse accorrevano quanti erano nella penisola versati nelle scienze e nelle arti.

Per circa due secoli la storia di Sil-la non si presenta che come una successione di sovrani, e ricordando l'antico adagio che vuole felici i popoli privi di storia si deve dedurre che il popolo di Sii-la godesse allora di un grande benessere.

Ma la continua pace doveva finire per influir dannosamente sullo spirito e sull'indole di quelle genti che vivevano in un tempo ed in mezzo a popoli interamente guerreschi. I costumi si affinarono ed il prolungato benessere generò la corruzione.

Cominciarono ad apparire i segni e gli oracoli della prossima

caduta dello stato. Ciung Gang, che era salito al trono nel 886, avendo intrapreso un viaggio verso il sud, mentre con una giunca era sulla via del ritorno, fu d'un tratto circondato da una densissima nebbia. Vennero offerti sacrifici allo Spirito del mare e, diradatasi la nebbia, alla Corte esterrefatta apparve un essere misterioso che intonò un canto, ove si diceva che molti saggi sarebbero periti e la capitale cambiata.

Non tardò molto infatti, che, dopo solo un anno di regno, Ciung Gang veniva a morte. Durante il regno di Man, sua sorella minore, la Messalina della Corea, si accrebbe ancor più la corruzione della Corte e del popolo.

La rivolta scoppiò al nord, ove certo Kung-ye aveva fondato un piccolo stato col nome di Ma-gin. Infatuatosi delle idee buddiste, il cervello dette presto di volta a Kung-ye: egli proclamò sè stesso un Buddha e commise crudeltà senza fine, finchè venne ucciso: gli succedeva il già suo generale Whang-gheun che era dal popolo altrettanto amato quanto egli ne era odiato. Whang-gheun ultimò la conquista di Sii-la e fissò in Song-do la capitale del nuovo stato, che prese il nome di Ko-ryu e comprendeva tutta la penisola. Questo avveniva nell'anno 908.

È appunto da questo nome di Ko-ryu che, pronunziato in cinese *Ko-ri* o *Kao-li* ed in giapponese *Ko-rai*, derivò il nome di Corea col quale si conosce in Europa quella penisola.

La caratteristica più spiccata del periodo di Koryu fu il grande onore a cui assurse la fede buddista dichiarata religione dello stato. Numerosissimi templi vennero elevati nella capitale e nelle altre città del regno; ed i monaci buddisti guadagnarono ben presto una smisurata influenza nelle faccende del governo, influenza che riuscì, in ultima analisi, assai dannosa alla dinastia di Ko-ryu e doveva provocarne la caduta.

Le arti e le scienze che negli ultimi anni di Sii-la erano cadute in tristissime condizioni, coll'avvento di Ko-ryu ben presto rifiorirono.

La pace regnò per vari secoli, solo turbata dall'invasione dei Kitan nell'anno 1005, invasione che fu per altro respinta, e dopo la quale il confine settentrionale dello stato fu fissato al fiume Am-nok o Yalù, che ancor oggi segna il limite estremo dell'attuale impero.

Al principio del secolo XIII ebbe la Corea a soffrire, come il resto dell' Asia, dell'invasione dei Mongoli. Resosi Gengis Kan padrone di tutte le terre situate fra il Caspio ed il Pacifico, temendo il re di Ko-ryu una calata di orde mongole nei suoi stati, si affrettò nell'anno 1212 a dichiararglisi vassallo. Ma quest'atto di sottomissione non salvò la Corea dai disastri di una guerra. L'uccisione avvenuta nel 1221 dell'ambasciatore mongolo provocò l'ira di Gengis e, calati i Mongoli nella penisola, si

impadronirono di ben quaranta città, mentre Il re fuggiva colla sua Corte nell'isola di Kang-wha, presso la foce del fiume Han, che dal 1232 al 1270 rimase la capitale dello stato. Questa prima invasione ebbe termine con una espressa dichiarazione di vassallaggio per parte del re di Ko-ryu, senonchè, avendo i Coreani, irritati contro i nuovi padroni, ucciso alcuni funzionari mongoli che erano rimasti a governare le principali città, una seconda invasione delle orde mongole ebbe luogo nel 1241 ed il re di Koryu fu obbligato a recarsi personalmente alla Corte mongola a far atto di sottomissione a Gengis Khan.

Succedutogli il nipote Kublai Khan, il quale decise la conquista del Giappone, l' esercito coreano fu costretto nel 1281 a porger aiuto ai Mongoli nelle due disgraziate spedizioni che ne seguirono, e da quel giorno le relazioni, fino allora amichevoli, che esistevano fra i popoli di Koryu e del Giappone, si trasformarono in un odio profondo che i Giapponesi nutrono poi sempre per il paese che aveva pòrto aiuto ai Mongoli.

Successa la dinastia dei Ming a quella dei Mongoli nel governo della Cina, il re di Koryu si rifiutò inconsultamente di riconoscere l'autorità dei nuovi sovrani e decideva in tal modo della caduta della sua casa

I REI DI CIU-SEN

Tai Giò, (1392-1309). - L'inframmettenza dei monaci buddisti nelle faccènde dello stato di Ko-ryu era diventata addirittura eccessiva e grandissimo il malcontento del popolo. La rivolta era scoppiata in più punti ed avea per capo lo stesso genero del re, il valoroso generale Yi Syon Hyè, il quale, invasa la capitale e scacciatene le forze regie, nel 1392, si affrettava ad inviare una ambasceria a Nanchino alla Corte dei Ming per chiedervi la sua conferma al trono di Corea, Accondiscesero i Ming alla domanda di Yi, che all'opposto del re di Ko-ryu faceva loro atto di piena sottomissione, ed egli, cambiato il nome dello stato da quello di Ko-ryu nell' altro antichissimo di Ciu-sen (Freschezza o Calma del Mattino), riordinò le forze della nazione, pose un freno all'ingerenza buddista, dette un nuovo slancio agli studi confuciani ed a quelli dei classici cinesi, e rimosse la capitale da Song-do a Seul.

Si iniziava così una nuova dinastia di re coreani, la quale, nella persona dell'attuale sovrano di quella penisola, domina tuttora sulla Corea.

Yi Syong Hyè, conosciuto nella storia coreana sotto il nome di Tai Giò, il Gran Fondatore, fu senza dubbio uno dei sovrani più illuminati che mai sedessero sul trono della Corea. Ad esso deve la nazione la maggior parte delle proprie leggi che egli trasse da quelle istituite dai Ming nell'Impero di Mezzo, ed il rifiorire di studi classici per cui la letteratura coreana rientrò in un nuovo periodo di splendore. Pure a questo sovrano risale l'introduzione in Corea del costume usato dai Ming, quale ancor oggi si osserva negli abbigliamenti della Corte coreana, e la divisione dello stato in otto province.

Nel 1398 Tai Giò abdicò in favore di suo figlio Ceng Giong e venuto a morte nel 1309, il suo corpo fu seppellito nei pressi di Yang-giò, poco distante da Seul, ove ancor oggi la tomba è meta di pietosi pellegrinaggi.

CENG GIONG, (1398-1400). - Durante il periodo di Ciu-sen, all'opposto di quanto era avvenuto nei quattrocento settantacinque anni di Ko-ryu, il buddismo decadde rapidamente e cessò di essere la religione dello stato. Durante il regno di Ceng Giong, ad istigazione specialmente del primo ministro, tutti i monaci di quel credo furono scacciati dalla capitale e proibito loro il ritorno, pena la vita. Questa proibizione fu poi mantenuta fino a tempi recentissimi.

I due anni di regno di questo sovrano furono essenzialmente spesi nel sottomettere i partigiani della vecchia dinastia di Ko-ryu. che ancora

erano numerosi nella penisola.

Nel 1400 Ceng Giong, che, secondo il racconto delle cronache, avrebbe avuto dalle sue reali concubine ben ventitrè figliuoli, abdicò in favore di suo fratello minore, morendo quindi nel 1411 all'età di sessantré anni.

TAI GIONG, (1300-1418). - Durante il regno di questo sovrano, fratello minore del precedente, molte riforme vennero introdotte nell'amministrazione dello stato, e, fra le altre, l'abolizione della durissima tassa sulle case chiamata ùobo, già in uso con la precedente dinastia, e la promulgazione della legge che escludeva dalle alte cariche dello stato la progenie illegittima dei nobili, legge che rimase poi in vigore fino alle nuovissime riforme del 1894.

Tai Giong, morto nel 1418 all'età di cinquantun anno, lasciò anch'egli una prole numerosa di ventisette figli.

SE GIONG, (1418-1450). - Se Giong durante i suoi trentadue anni di regno continuò l'opera riformatrice già intrapresa dal padre. In particolar modo egli volle favorita l'agricoltura ed a questo scopo decretò onori speciali ai vecchi agricoltori. Assidue cure egli rivolse pure alla pubblica istruzione e, dopo aver decretato che all'età di otto anni dovessero tutti i fanciulli dello stato iniziare i loro studi, avendo appunto suo figlio quell'età, egli volle che da lui movesse il buon esempio al popolo, ed inviò al *Syon Kyun Kyon*, Collegio del Tempio di Confucio, gli abitanti di Seul potevano vedere ogni giorno il principe ereditario assiduamente chinato sui propri libri.

Il fatto per altro più notevole del regno di Se Giong, fu l'accordo intervenuto nell'anno 1443 fra il prefetto della città coreana di Tong-naì ed il daimyo dell'isola giapponese di Tsu-shima, in base al quale delle regolari relazioni commerciali si stabilivano fra Coreani e Giapponesi, ad epoche determinate, nell'attuale località di Fusan.

MUN GIONG, (1450-1453). - Nel breve regno di questo principe, figlio primogenito del precedente sovrano, non accadde nessun avvenimento di qualche importanza, degno di esser rammentato.

TAN GIONG, (1453-1455). - Alla morte di Mun Giong, il figlio suo Tan Giong, infelice fanciullo dell'età di undici anni, venne assunto al trono; ma lo zio paterno, il principe Syu Yang, dopo aver accentrato nella sua persona le più alte cariche dello stato, dopo circa due anni lo detronizzava e si impadroniva del potere. Nella cronologia dei monarchi coreani esso è conosciuto sotto il nome di

SE GIÒ, (1455-1468). - Non appena Se Giò ebbe detronizzato il fanciullo nipote, dapprima gli conferiva l'onorifico titolo di Tai Saat Uang. Grande Altissimo Re, poi, nell'anno successivo, 1456, lo degradava ed

esiliava nella provincia Kang Uen. Due anni più tardi, il disgraziato Tan Giong, per sfuggire ai carnefici che suo zio aveva inviato col preciso ordine di avvelenarlo, si uccideva di sua propria mano. Egli non aveva allora che sedici anni e la sua breve e pur sì tragica vita forma l'oggetto di numerose leggende che ancor oggi il popolo ama ripetere.

La crudele condotta di Se Giò dette origine a fierissime rivolte a sedare le quali egli impiegò la maggior parte degli anni del suo regno.

YI GIONG, (1468). - Secondogenito di Se Giò, essendo morto il fratello maggiore quando era ancora principe ereditario, Yi Giong salito al trono alla morte del padre, non regnò che un sol anno, il ventunesimo della sua vita, e morì.

Questo che effettivamente sarebbe l'ottavo sovrano della dinastia di Ciu-sen, è dagli storici coreani considerato il nono, il titolo postumo di re, col nome di Tok Giong, essendo stato decretato al di lui fratello maggiore, il principe ereditario Ue Kyong, morto, come s'è detto, prima del proprio padre, il re Se Giò.

SYENG GIONG, (1469- 1494). - Durante il regno di Syeng Giong, secondogenito del presunto re Tok Giong; avvennero fra i nobili (*Yang-ban*) quelle fierissime contese che originarono la loro suddivisione nei due partiti *Tong-in* (orientale) e *Syo-in* (occidentale). Come già il nonno, Syeng Giong protesse singolarmente le lettere e varie opere di altissimo valore videro la luce sotto i suoi auspici. Egli volle erogata una parte delle rendite reali al mantenimento degli studenti poveri ed il Collegio del Tempio di Confucio fu da lui acconciamente riedificato.

YON SAN, (1494-1506), - Morto Syeng Giong in età di anni trentasette, gli succedette il figlio Yon San, il quale si fece odiare talmente dal popolo e dai cortigiani per la sua ferocia e la sregolatezza della vita, che, detronizzato e messo al bando in un'isoletta presso la foce del fiume Han, il suo nome venne cancellato dalla lista dei sovrani di Ciu-sen ; onde, mentre il suo predecessore è conosciuto come il 10° sovrano, Ciung Giong, che a lui successe, vi figura come l'11°. La leggenda vuole che egli fosse figlio di una concubina di Syeng Giong, esiliata sotto imputazione di adulterio. Appena salito al trono egli si dette alla ricerca di tutti i nobili compromessi nella condanna all' esilio di sua madre e, dimentico delle speciali norme che regolavano il giudizio dei nobili, li fece tutti torturare e mettere a morte nei modi più crudeli. Si racconta che alcuni facesse pestar vivi in grandi mortai usati per il riso ed altri ne facesse stritolare fra grandi macine da mulino. A questi esempi di inaudita crudeltà altri ne volle aggiungere della più sfacciata lussuria e, convenute in Seul tutte le più leggiadre fanciulle dello stato, nei luoghi più sacri della capitale si abbandonava assieme ai suoi seguaci alle pratiche più vergognose.

Il furore del popolo contro questo sovrano giunse a tal punto che finalmente nel 1506 egli veniva detronizzato.

CIUNG GIONG, (1506-1543). - IN GIONG, (1543-1544). - MYENG GIONG, (1544- 1567). - Nulla di particolarmente interessante accadde durante i regni di questi sovrani, se ne toglie l'infierire delle lotte intestine fra i vari partiti dei nobili.

SEN GIÒ, (1568-1607). - Durante il regno di questo sovrano, che gli storici coreani considerano come il 13° dei re di Ciu-sen, accadde l'avvenimento più importante di tutta la storia della penisola: la grande invasione giapponese avvenuta sul finire del XVI secolo per opera del gran Taikun Hideyoshi.

Questo celebrato eroe, che fu detto il Napoleone del Giappone, accarezzava la speranza di riunire sotto il suo dominio tutte le terre dell'Estremo Oriente, e nel 1591 inviava una ambasceria al re di Ciu-sen richiedendo l'aiuto dei Coreani per la conquista della Cina. Avendo pertanto Sen Giò informato i Cinesi dei progetti di Hideyoshi, questi spediva senz'altro nella penisola i due suoi fidi generali Kato Kiyomasa e Konishi Yukinaga, cristiano quest'ultimo, con un esercito di cento cinquantamila uomini, alla conquista di Ciu-sen. Sbarcarono in Fusan il 25 maggio di quell'anno stesso i soldati di Hideyoshi ed il successo arrise dapprima alle armi giapponesi ; le città della penisola cadevano le une dopo le altre ; le fortezze di Tong-nai, Sung-cin e Ciun-ciù erano distrutte ; e dopo soli diciotto giorni dal loro sbarco in Fusan, la stessa capitale Sr-ul era in mano del nemico.

Il re all'approssimarsi dell'oste giapponese era fuggito al nord nel Liao-tung, per la via di Song-do e Pyeng-yang, domandando l'aiuto della Cina. Dopo varie imprese di secondaria importanza e la distruzione della flotta giapponese per parte di quella coreana, vennero i due eserciti giapponese e sino-coreano, forte quest'ultimo di ben duecentomila combattenti, a fierissima battaglia sotto le mura di Seul. Fu questo l'episodio più sanguinoso di tutta la campagna e non ostante il maggior numero di uomini vantato dagli alleati, il coraggio indomito e la superiorità delle armi dei Giapponesi, volsero le sorti di quella giornata in favore di questi ultimi (marzo 1592). Si ritirarono al nord i Cinesi ed i Coreani, mentre i Giapponesi estenuati anch'essi per le perdite subite ritornavano nel sud della penisola. Fallite le trattative per la pace, intavolate con Hideyoshi, per le esorbitanti pretese che questi sosteneva, gli eserciti giapponesi (1597) riprendevano la via del nord. Seul cadeva nuovamente nelle loro mani, ma i Coreani, che nel frattempo avevano avuto agio di riorganizzare il loro esercito e di chiamare in loro aiuto nuove forze cinesi, opposero questa volta una resistenza fierissima: la

flotta giapponese fu nuovamente distrutta e l'esercito obbligato ad indietreggiare e poi ad abbandonare la penisola.

In questa loro marcia verso il sud, le soldatesche giapponesi distrussero quanto si parava loro dinanzi ; intere città e centinaia di villaggi vennero incendiati; templi distrutti ; ovunque esse ebbero a passare, seminarono la morte e lo sterminio. Scempio d'ogni altro maggiore, fu la completa distruzione della città di Kyong-giò, l'antichissima capitale dello stato di Sii-la, celebrata per le sue ricchezze e la dovizia di templi e monumenti di grande splendore.

Colla morte di Hideyoshi nel settembre del 1598, avveniva finalmente la pace e da questa ferocissima campagna durata ben otto anni l'unico vantaggio riportato dal Giappone fu quello di poter mantenere un piccolo presidio in Fusan, ove già, per l'accordo intervenuto nel 1443 fra l'ii prefetto della città di Tong-nai ed il daimyo di Tsu-shirna, potevano i Giapponesi in certi determinati giorni ed ore scambiare i propri prodotti cogli indigeni.

Intanto quella terra, che avean trovata rigogliosa e fiorente, lasciarono i Giapponesi nel più misero stato di squallore e di abbandono: l'intera nazione passata al ferro ed al fuoco; distrutti i raccolti ed abbattuti i capolavori dell'arte; gettato lo sconforto e la disperazione in mezzo al popolo. Oggi, dopo circa tre secoli dall'invasione di Hideyoshi, non sono ancora scomparse le tracce di quel passaggio di vandali attraverso la penisola, come ancora permane fortissimo nel cuore del popolo quell'odio contro gli invasori che ne era stata la più naturale conseguenza.

Sen Giò morì quindi nel 1608 in età di cinquantasette anni, lasciando venticinque figli.

KUANG HAI, (1608-1622). - Come già accadde per il re Yon San anche Kuang Hai, figlio del precedente e della real concubina Kim, venne detronizzato e radiato dalla lista dei re coreani. Il regno suo fu tutto un regno di terrore; iniziatosi coll'assassinio del fratello maggiore Im Hai, continuò con un crescendo spaventoso di crudeltà e di nequizie. Finalmente nel 1622 una congiura fu ordita dal principe Neng Yang, nipote del re Sen Giò, insieme a cinque nobili; il re fu detronizzato ed esiliato nell'isola di Kang-wha, donde nel 1640 veniva trasportato a Quelpart.

IN GIÒ, (1622-1648). - Il primo atto di questo sovrano fu di innalzare i propri genitori, il principe Ceng Uen e la principessa Ku, al rango reale, onde Ceng Uen, col nome di Uen Giong, si trova incluso nella cronologia dei re di Ciu-sen ove figura come il 15° sovrano.

Non ancora, si era il popolo di Ciu-sen riavuto dai danni e dalle perdite subite durante quel periodo che un nuovo pericolo viene a

minacciar la penisola. Invasa la Cina dalle orde Mancìù, l' imperatore Ming nel 1619 ordinava al re di Ciu-sen, Kuang Hai, di accorrere in suo aiuto con 20 mila uomini assalendo alle spalle le forze mancesi. Accondiscesero i Coreani alla domanda dell' imperatore cinese, ma quando si accorsero che le sorti delle armi stavano per volgere in favore dei Mancìù, si affrettarono a fare a questi ultimi atto di sottomissione, mentre continuavano segretamente a prestar aiuto ai Ming. Capirono l'inganno i Mancìù, e quando, assestate le cose in Cina, ebbero il tempo di potersi occupare della Corea, nell'anno 1624, durante il regno di In Giò, invasero la penisola e marciarono contro _Seul, mentre il re correva a rifugiarsi nella cittadella dell'isola di Kang-wha. L'invasione dei Mancìù ebbe fine solo nel 1637, quando anche Kang-wha, oltre Seul, era caduta in mano dei Mancìù; ed i danni arrecati da queste orde barbare al nord della penisola furono quasi altrettanto vasti quanto quelli causati al sud dalla precedente invasione giapponese. Il re di Ciu-sen dovette capitolare e riconoscere la sovranità della nuova dinastia salita sul trono della Cina.

Il trattato allora concluso fra la dinastia Mancìù e lo stato di Ciu-sen, solo addolcito in alcune sue parti nel 1650 per merito di una giovane coreana che aveva saputo elevarsi alla Corte cinese al grado di sesta moglie dell' imperatore, rimase in vigore fino al, 1895, l'anno in cui, in seguito alla guerra fra la Cina ed il Giappone, veniva dichiarata l'indipendenza della Corea.

Con questo trattato il re di Ciu-sen si dichiarava sottomesso ai Mancìù, accordava in ostaggio due dei suoi figli e si obbligava di mandare ogni anno alla Corte di Pechino una ambasceria recante un tributo. Questo tributo dapprima consisteva in 11 t oncie d'oro, 1000 oncie d'argento, 10.000 sacchi di riso, 2000 pezze di seta, 300 pezze di tela di lino, 10,000 pezze di tela ordinaria, 400 pezze di tela di canapa, 1000 rotoli di venti fogli ognuno di carta grossa, 1000 idem di carta fina, 2000 buoni coltelli, 1000 corna di bufalo, 40 stuoie lavorate, 200 libbre di legno da tintura, 10 misure di pepe, 100 pelli di tigre, 100 pelli di cervo, 400 pelli di castoro, ecc. ecc.: poi, con la modificazione introdotta nel 1650, il numero dei sacchi di riso fu da diecimila ridotto a soli mille onde il tributo cessò in tal modo di costituire un vero e proprio aggravio sul popolo, per il quale il riso rappresentava appunto la parte preponderante del balzello.

Tutta la lunga serie di lotte che ebbe a sopportare Ciu-sen, non poteva non influire radicalmente sulla politica di quel paese. Gli stranieri coi quali fino ad allora i Coreani erano venuti a contatto, cinesi, giapponesi, mongoli e manciù, non erano stati per la nazione che dei potenti nemici dai quali ogni maggior danno era sempre da paventarsi ; onde era naturale che essi decidessero di tentare ogni possibile maniera

pur di mantenerli fuori del proprio stato. Così la Corea inaugurò quella politica di isolamento che doveva valerle i nomignoli di < Stato Anacoreta >, < Nazione Eremita >, ecc.

Per raggiungere il suo scopo il governo coreano non si avvalse per altro, ad imitazione della Cina, di mastodontiche muraglie, altrettanto gigantesche quanto inutili, ma frappose una barriera fra sè ed il mondo esterno stabilendo dei cordoni militari lungo le frontiere, disertando le coste, facendole sorvegliare attentamente, sì che la capitale fosse subito avvisata, con un ingegnoso sistema di fuochi segnalatori, dell'avvicinarsi di qualsiasi nave straniera.

Gli stranieri che capitavano sulle spiagge coreane, sia volontariamente attratti dalla speranza di stabilirvi dei traffici, sia involontariamente in seguito ad uno di quei naufragi che le pessime condizioni meteorologiche di quei mari rendevano un tempo così frequenti, vi erano senz'altro trattenuti prigionieri, inoltrati all'interno e rigorosamente segregati e custoditi per tema che essi, rientrati nelle loro terre e raccontatovi quanto avevano visto, non ritornassero in gran numero.

Fra la Cina e la Corea, lungo il Yalù venne stabilita una zona neutrale sulla quale ogni abitazione fu proibita; e questa zona fu mantenuta fino al 18 7 51 quando, divenuta essa la tana di numerosi predoni, Li Hung Ciang vi spedì un manipolo di soldati e permise quindi innanzi ai Cinesi di risiedervi.

Per circa tre secoli i legami della Corea colla Cina si limitarono all'invio annuo dell'ambasceria, di cui è detto sopra, a Pechino, e ad un mercato che, pure annualmente, si soleva tenere sulla riva cinese del Yalù, in determinate epoche, mercato durante il quale Cinesi e Coreani potevano liberamente scambiare le proprie merci.

Col Giappone le relazioni si mantennero ancora più ristrette e, se ne togliamo la fiera che una volta al mese aveva luogo nei pressi dello stabilimento giapponese di Fusan, esse si limitavano alle comunicazioni per parte dei due governi dell'avvento al trono dei rispettivi sovrani, ed all'invio in Giappone, una volta ogni dieci anni, di una ambasciata coreana che vi recava un tributo. Queste ambasciate continuarono fino all'anno 1790, ma poi, come il costo del mantenimento dei loro componenti e tutte le varie spese di viaggio gravavano sul Giappone, a datare da quell'anno, per diminuire la spesa che esse importavano, a richiesta del Giappone, fu stabilito che si recassero semplicemente all'isola di Tsu-shirna.

HYO GIONG, (1649-1658). - Al re In Giò successe il figlio Hyo Giong che, giovane ancora, era appunto stato lasciato dal padre quale ostaggio nelle mani dei Manciu, I dieci anni del suo regno, trascorsi tranquillamente, senza disturbi esterni nè soverchie lotte ali' interno,

furono essenzialmente impiegati alla riorganizzazione dell'esercito.

Il regno di Hyo Giong conserva anche una speciale importanza per il naufragio - che avvenne in quel tempo - del brigantino olandese Sparwher, in seguito al quale Enrico Hamel assieme a vari suoi compagni veniva tenuto prigioniero per circa quattordici anni e dopo, riuscito a fuggire in Giappone, recava di là in Europa le prime notizie su quella terra orientale. Il signor G. Heber Jones riporta un brano dell'opera coreana *Kuk-giò Po-gam* che si riferisce appunto a questo avvenimento e porge una prova della veridicità del racconto di Enrico Hamel: « Nel e quinto anno (1653) una nave naufragò al largo e dalla forza del vento fu portata e a Cin-do nella provincia di Ciul-la. Noi non sappiamo il numero degli annegati, e ma quelli che si poterono salvare furono trentasei. Essi avevano una strana appaerenza, nessuno poteva intendere il loro idioma e non essendo possibile comunicare con loro a mezzo degli ideogrammi cinesi essi vennero lasciati alla spiaggia . »

HYONG GIONG, (1659-1673). - SIUK GIONG, (1674-1719). KYENG GIONG, (1720- 1723). - Nessun avvenimento di grande importanza durante i regni di questi tre sovrani, se se ne eccettua, durante il regno del secondo, una recrudescenza nelle lotte interne di nobili, lotte che provocarono la suddivisione dell'antico partito occidentale Sio-in in altri due partiti, No-in (maggiori) e Sio-in (minori).

YONG GIONG, (1724-1772). - Yong Giong, il sovrano che per maggior numero di anni occupò il trono di Ciu-sen -- regnò per ben cinquantadue anni - è soprattutto ricordato dai Coreani per la barbara sorte che egli fece seguire al proprio figlio il principe Ciang Hen. Questo giovane principe che, in seguito alla morte di suo fratello maggiore Sa Do, era stato dal padre nominato principe ereditario, possedeva ottime qualità di mente e di cuore, ma, insofferente dei legami d'etichetta della vita a Corte, preferiva passare la maggior parte del proprio tempo in compagnia di giovani suoi coetanei, tutto dedito agli esercizi violenti del corpo; la sua abilità nel tirar d'arco e di lancia, nella lotta, nel maneggio delle due spade, era grandissima. Il popolo lo teneva molto caro ed ammirandone la valentia ed il coraggio, con allusione alla crudeltà del padre, soleva definirlo "una tigre, figlio di tigre." Ciang Hen aveva un concetto altissimo dei destini del proprio paese e vagheggiava l'ambizioso progetto della conquista della Cina, il cui trono riteneva dovesse formare la sola ambizione di un principe coreano. Il padre Yong Giong, che nei disegni del figlio vedeva un grande pericolo per la dinastia di Yi, cercò dapprima distoglierlo dai suoi progetti, ma com' egli invece sempre più tenacemente accarezzava il suo sogno di conquista, Yong Giong si convinse che il figlio dovesse esser pazzo e lo condannò a morte. Il fato tristissimo di

Ciang Hen è oggetto di molte leggende e componimenti popolari. “Salito in grande collera il vecchio re,” narra una di queste leggende, “ordinò che una grande cassa gli fosse recata. Il principe si prosternò davanti al genitore e gli disse : Per il vostro bene istesso, e io vi prego di considerare l'atto che state per compiere, poi che in tempo avvenire esso potrebbe esservi causa di dolore. Venne quindi il piccolo figlio di e Ciang Hen, un fanciullo di quattro anni, e prosternatosi alla sua volta davanti al re, implorò per la vita del proprio padre, ma il re lo scacciò via con un calcio. La cassa venne portata e messovi dentro il principe, il coperchio ne fu inchiodato. Un fedele seguace per altro di Ciang Hen, avendo scorto il foro di un nodo nel legno della cassa, riuscì ad introdurvi del cibo, senonchè, scorto alla sua volta da uno dei cortigiani, la cosa fu riportata al re che immediatamente fece inchiodare e un altro asse sul foro. Il principe non morì subito, ed ogni mattina un cortigiano solleva sollevare lievemente una delle estremità del coperchio ed udiva l'esclamazione di dolore che ne seguiva, riportava al re che il principe era ancor vivo. Il sesto giorno nessuna esclamazione fu udiva ; il cortigiano introdusse una mano, entro la cassa e sentì che il viso del principe era freddo; egli allora rapportò al re che Ciang Hen era morto.”

La crudeltà dimostrata da Yang Giong verso il proprio figlio è tanto più inesplicabile in quanto, fatta astrazione da questo fatto, egli fu per molti riguardi uno dei migliori sovrani di Ciu-sen, onde assai probabilmente si debbono supporre le cause della condotta da lui tenuta verso Ciang Hon, non nel solo desiderio di conquista che il giovane principe aveva dimostrato, ma anche in altri fatti a noi ignoti. Fra le principali riforme introdotte da Yong Giong va notata l'abolizione di alcuni barbari sistemi di tortura, come quello del fuoco ed il marchio sul corpo ; abolì pure l'esilio al di là dei confini delle famiglie dei condannati, ridusse il tributo degli schiavi ed abolì quello delle schiave.

CIONG GIONG, (1776-1800). - Fra questo re ed il precedente le cronache coreane ne registrano un altro, l'infante Sa Do, figlio primogenito di Yang Giong, morto ancor bambino ed innalzato da Ciong Giong alla postuma dignità reale.

Fu durante il regno di Ciong Giong, nel 1783, che in Corea cominciò ad affermarsi il cristianesimo, il quale si propagò subito rapidamente con tutta l'inimicizia e l'avversione delle sfere ufficiali.

SUN GIÒ, (1800-1834). - Il regno di questo sovrano ha una speciale importanza per il fatto che in esso ebbe luogo la prima persecuzione di cristiani in Corea. Questa persecuzione, originata dall'odio esistente fra i due partiti No-in e Nam-in, in mezzo al quale ultimo si notavano numerosi seguaci della nuova fede, o Dottrina occidentale, come

tuttora sogliono chiamar il cristianesimo i Coreani, fu durissima, e numerosi fedeli vi lasciarono la vita.

Nel 1827 Sun Giò chiamò a coadiuvarlo nel governo il principe ereditario suo figlio Ik Giong, che all'età di otto anni nel 1818 era stato sposato alla principessa Cìò - una delle donne più illustri che abbiano mai vissuto alla Corte di Corea - la quale visse fino ai giorni nostri, fino al 1890. Ik Giong per altro, con cordoglio grandissimo per il popolo che lo teneva in altissima stima non potè a lungo godere del potere essendo morto poco dopo all'età di ventidue anni. Esso tuttavia reca il postumo titolo di re e figura quale il venticinquesimo sovrano della dinastia di Ciu-sen.

HENG GIONG, (1834-1849). - A Sun Giò successe il figlio di Ik Giong, Heng Giong, al quale va ascritta la seconda e non meno feroce persecuzione dei cristiani. Questa volta fra gli uccisi si trovavano pure tre europei, i padri Maubant e Chastan ed il vescovo Imbert, il primo dei quali nel 1839 era riuscito, dopo mille stenti, a penetrare in Corea e vi aveva favorito la venuta dei suoi due compagni. Questa persecuzione provocò l'intervento in Corea della Francia, ma di ciò, meglio e più a lungo parlerò trattando delle relazioni dello stato coreano con le potenze occidentali. Basterà per ora accennare come le navi la Gloire e la Victorieuse, inviate dalla Francia in Corea per cercare di ottenervi la libertà di culto, non poterono giungere sulle sue coste essendosi arenate nel Mar Giallo.

CIEL GIONG, (1849-1863). - Morto Heng Giong senza eredi e senza aver egli stesso designato alcun successore, il diritto di nomina spettò alla regina vedova Kirn, moglie del re Sun Giò, la quale scelse Ciel Giong. Durante questo regno le pressioni delle potenze europee per essere ammesse a trafficare con la penisola, incominciarono a farsi vieppiù stringenti.

IMPERATORE ATTUALE. - Morto anch'esso Ciel Giong senza eredi diretti, la successione toccò, per volontà della regina Cìò, al giovane Ik Syeng, il quale, eletto re nel 1863, nel 1897 cambia il proprio titolo in quello di imperatore. È nella storia di questo regno che si compendia tutta l'evoluzione subita da quella nazione; onde di esso avrò occasione di parlare lungamente in apposito capitolo.

INTERMEZZO DOMESTICO.

In cerca d'una casa - L'Hôtel du Palais - Ma' Yang Ciun, servo poliglotta - La confusione delle lingue - Kishù e Mungighi, storia lunga - Mr. Yang Hong Muk, interprete - Nave italiana che diventa belga - Il buon Parodi e le piccole musmé.

APPENA giunto a Seul, ebbi la fortuna, negata al mio compianto predecessore, di trovar subito una graziosa casetta, piccola ma comoda, per istabilirvi la mia residenza. Fu una vera combinazione, poichè, dato il numero limitatissimo di Europei che per ora si trovano nella capitale coreana, e le posizioni specialissime da essi occupate, le abitazioni all'europea date in locazione mancano quasi completamente. Gli occidentali qua stabiliti sono tutti o membri del Corpo diplomatico, - ed in tal caso essi sono provvisti di adeguate residenze di proprietà dei rispettivi governi -, o impiegati del governo coreano venuti in seguito a contratti per più anni, - ed allora il loro primo pensiero al giungere in Seul è quello di comperarsi un pezzo di terreno e costruirvi una casa propria. I missionari cristiani, cattolici e specialmente protestanti, vi sono pure in numero non indifferente (oltre duecento sopra un totale di circa quattrocento occidentali) ed anch'essi abitano in generale case di proprietà delle rispettive missioni. Cosicchè, se non proprio il solo, io ero uno dei pochissimi cui incombesse il pensiero di trovarsi una casa, e dovetti la mia salvezza ad una prov. videnziale disposizione del governo russo che proprio in quei giorni aveva soppresso il vice-consolato di Russia in Seul per crearne invece uno a Cemulpo ; e la casa prima occupata da quel vice-console rimaneva libera. Chi sa che io non debba ricercare in questo piccolo avvenimento le origini della simpatia che mi spinge verso la Russia! Certo che la Russia mi venne a trarre da un bell' impiccio e d'allora glie ne serbo una riconoscenza vivissima. Vi è bensì un piccolo albergo in Seul che pomposamente si intitola "Hôtel du Palais", ma, Dio mio, vi avevo passato una notte nella precedente visita a Seul e quel ricordo era sufficiente per non invogliarmi a ritentar l'impresa. Si dice bene, *à la guerre comme à la guerre*, ma, punto primo, io non ero "*à la guerre*" e venendo a Seul sapevo che avrei dovuto starvi un pezzetto, e poi vi erano moltissime altre considerazioni per le quali l'Hotel du Palais non faceva proprio per me.

La buona stella che mi aveva fatto trovar subito una conveniente abitazione, continuò ad essermi benigna nel guidarmi alla scelta di un servo. È abitudine generale dei forestieri in Corea di servirsi di domestici

cinesi, ritenendo che i Coreani non sieno adatti per le delicate mansioni del governo della casa: io volli tentare invece l'esperimento e dichiaro subito che ne fui soddisfattissimo. Ma' Yang Ciun, già impiegato dal mio predecessore in altra qualità, fu da me innalzato alla carica fiduciaria di *'number one boy'*, espressione, che in pidgin-english, la comicissima lingua parlata in tutto l'Estremo Oriente, specialmente coi servi designa quel domestico che ha precedenza ed autorità su tutta la servitù di una casa. Il mio Ma' naturalmente parlava il suo *pidgin english* alla perfezione e vi aggiungeva una certa conoscenza di cinese e di giapponese che lo rendeva agli occhi dei suoi simili un vero letterato. Da ultimo dopo aver passato vari mesi con me, aveva pur anche acquistato un certo corredo di parole italiane che ficcava nei suoi discorsi ad ogni propizia occasione. Corto è che egli aveva per le lingue una disposizione ed un'inclinazione grandissima. Venendo a Seul, per concessione dell'ammiraglio comandante la Forza navale oceanica, io avevo condotto meco in qualità di segretario un sott' ufficiale della *Puglia*, l'ottimo Parodi, ed il pover uomo era tutto il giorno a dover rispondere alle interrogazioni linguistiche di Ma', che voleva sapere come si dicesse in italiano questa o quell'altra cosa; ottenuta la risposta, se la scriveva in caratteri coreani in un libretto che portava sempre addosso. Poi alla prima occasione - notiamo che allorquando gli sfuggiva il termine *pidgin-english* e ne ignorava il corrispondente italiano lo sostituiva senz'altro con quello giapponese - se ne usciva con delle frasi di questo genere: "*Master, stassera wantchi tabeu six o' klok ?*" oppure "*Master, oggi go out mettere pelliccia ?*" Come si vede da questi esempi, il gergo che si parlava in casa mia a Seul usciva alquanto dall'ordinario ed era così pieno di imprevisti, cui contribuivano i vocabolari di ben quattro ricchissimi idiomi che era spesso necessaria una certa ginnastica mentale per afferrare subito l'idea che si tentava d'esprimere. Pure io mi abituai così bene ad intender quel linguaggio ed a servirmene, che spesse volte con insperato successo potei, specialmente negli ultimi tempi, ricorrere a Ma' per schiarimenti o notizie su costumi locali che non ero invece riuscito ad ottenere dal mio interprete ufficiale, il dignitoso Mister Yang, di cui avrò occasione di parlar in seguito.

Ma' stesso si incaricò di trovar le persone adatte per gli altri incarichi della casa, ed anche in ciò corrispose pienamente alla fiducia che io avevo riposta in lui. Suo fratello Xia' Yang Sun prese possesso della cucina e seppe dimostrarsi in seguito cuneo valentissimo ed invidiabile, Ma' scelse poi un certo Yi per scaricargli addosso tutti quei tali lavori che a seconda degli usi del paese non erano per lui dignitosi, come ad esempio, preparar l'acqua per il bagno, accender le stufe, portar lettere in giro, ecc. Completavano il personale del consolato Ceu e Kim, entrambi *kishù* ed

uno più specialmente *mungighi* ; strani vocaboli e più strane ancora attribuzioni volute dalle consuetudini locali. Il *kishù* è una specie di servo, che nella complicatissima scala sociale coreana è posto più in basso di tutti gli altri; a lui infatti è negato l'uso del bianco costume nazionale e del cappello ordinario di crino e bambù, i quali assieme formano pei Coreani qualcosa di simile a ciò che era la toga virile pei Romani. Egli è invece obbligato a portare un curiosissimo costume, speciale della sua classe, consistente in un ampio pantalone nero listato di rosso, una giacca d'egual colore con bottoni di metallo, una sciarpa di stoffa azzurra annodata sul petto, ed un minuscolo cappello di ruvido feltro tenuto a posto da un soggolo di spago. Ora l'incarico principale di un *kishù* sembra esser quello di correr innanzi al proprio padrone sempre che egli esca di casa aprendogli tutte le porte per le quali egli debba per avventura passare; dopo di che non gli resta che a finir la giornata fumando filosoficamente la sua lunghissima pipa. Un tempo, quando al passaggio di un dignitario qualsiasi i miseri mortali avevano obbligo strettissimo di fermarsi ed inchinarsi, servivano questi *kishù* per annunciare alle plebi il passaggio di un pezzo grosso, e nessun funzionario coreano avrebbe mai fatto un sol passo senza esser preceduto da un buon numero di siffatti araldi. I primi diplomatici europei accreditati in Corea, per non mostrarsi di fronte al popolo da meno dei funzionari coreani, adottarono anch'essi l'usanza. Oggi però che in Corea comincia a spirare il vento della modernità ed il popolo non si sofferma più al passaggio dei dignitari, quest'uso non ha più ragion d'essere; e solo, io credo, continuano i rappresentanti esteri a mantenerlo per la convenienza che esso offre per uscire la sera. I *kishù* sono allora provvisti di una grande lanterna di seta, generalmente dai colori nazionali, e precedendo vi illuminano la strada, ciò che la mancanza quasi assoluta di illuminazione stradale rende necessario.

A me per altro non andò mai a genio il farmi precedere in siffatta guisa, tranne eccezionali occasioni di visite ufficiali; e i miei *kishù* passavano il loro tempo in un beatissimo ozio che formava l'invidia di tutti i colleghi.

Il *mungighi* è un personaggio distinto dal *kishù* ed a questo superiore; egli infatti non porta divisa speciale. A un dipresso corrispondercbbe al nostro portinaio e, generalmente parlando, egli limita la sua attività ad aprire e chiudere la porta esterna di casa ed a percepire oltre allo stipendio mensile con cui lo retribuisce il padrone, un diritto di pedaggio consacrato dall'uso su tutti i mercanti, venditori ambulanti, ecc. che entrino in casa. Io dapprima credetti, per ragioni di opportunità, di potermi esimere di un simile personaggio ed avevo incaricato uno dei *kishù*, il vecchio Ceu, delle funzioni eziandio di *mungighi*, anche nella

considerazione che i due *kishù*, che io tenevo per solo obbligo morale, non si logoravano certo per eccessivo lavoro. Ma qui mi trovai ad andar incontro a quell'uso così radicato ed esteso in tutta l'Asia, per cui ogni servo non deve accudire che ad una sola e definita mansione. Cosicchè mi trovai in breve a mancare oltrechè del *munighi* anche di un *kishù*, poi che il Ceu pretendeva di non esser che l'uno quando per avventura io avessi bisogno dei servizi dell'altro. Per risolvere la questione, allora. Io destituii da *kishù* e lo nominai esclusivamente *munighi*. La cosa, per altro, non durò a lungo, poi che dopo pochi giorni un decreto dell'imperatore venne ad ordinare che tutti i Coreani dovessero cessare di vestir bianco per adottare invece un costume nero. Ed il Ceu, che era stato sollecito a smetter l'abito da *kishù* per vestir quello del cittadino, e non aveva ora i danari per potersi pagare un nuovo abito nero, mi venne umilmente a pregare di lasciargli rivestire l'antica divisa; cosa che io naturalmente gli accordai, ed il Ceu rimase poi fino all'ultimo, ciò che io avevo desiderato fin dal principio, e *kishù* e *munighi* al tempo istesso,

Ed eccomi ora a parlare del personaggio, se non più importante, certo più elevato ed autorevole della mia casa, il signor Yang Hong Muk, interprete. Sempre inappuntabile nei suoi candidi abiti di seta bianca, col finissimo soprabito di garza celeste ed il cappello lucente di sette riflessi, quanti ne richiedono i canoni del perfetto buon gusto, con un enorme paio di occhiali cerchiati di tartaruga, simbolo della sua dignità di letterato, sr.mprc inforcati sul naso ogni qual volta usciva per la città o riceveva nel suo studio dei propri connazionali, e che solo toglieva, qual segno di rispetto, in mia presenza, il buon *Mister Yang*, come usualmente lo si chiamava, rappresentava il tipo del nobile coreano, il classico yang-ban. La sua posizione di interprete ufficiale del R. Consolato, lo lasciava assai indifferente e direi quasi la giudicasse assai inferiore alla propria dignità ; la sua vera vocazione era per l'ozio, per il dolce far niente, e nell'adempimento dei suoi doveri portava una forte nota personale che di quella sua vocazione era la più sincera espressione. Io già l'avevo conosciuto la prima volta che ero stato in Seul e ricordo un aneddoto che ne dipinge assai bene il carattere. Io l'avevo invitato un giorno a bordo della *Puglia* per fargli visitare quella nave e nel corso della visita gli avevo fatto col mio apparecchio fotografico alcuni ritratti che, gli avevo detto, gli avrei mandato appena ultimati con una mia dedica. Egli si mostrò assai grato di questa attenzione, si profuse in ringraziamenti, e se ne andò ; ma eccolo dopo poco ritornare per dirmi : e Ho pensato che voi non conoscete tutti i miei titoli ; allora non saprete come fare la dedica sulle fotografie, e così io son venuto a dirveli ,. E difatti mi snocciolò tutti i suoi titoli, i quali, secondo mi disse, erano quelli di ex-consigliere

privato (consigliere di chi? ma!), ex-redattore capo del e Han Yang Sin Bun >, ex- professore di inglese alla Scuola di Pai Cè, e finalmente interprete del R. Consolato ; ma a quest'ultimo non teneva gran che. Io presi buona nota di tutto quanto e quando gli inviai le fotografie ebbi cura di mettervi tutti gli ex cui egli teneva tanto. In contraccambio Mr. Yang mi aveva promesso di far inserire nel giornale della capitale una esatta descrizione della *Puglia*, per la quale io gli avevo fornito i dati, con quella leggera esagerazione, indispensabile in quei paesi, che avrebbe dovuto far apparire la nostra nave agli occhi dei lettori come la più potente del mondo. Egli fece l'articolo, infatti, ma, ohimè ! fosse colpa sua o fosse invece colpa del tipografo, ecco che il giorno dopo l' articolo apparve sul giornale con uno dei segni della parola Italia (Tai Yi-Guk) sbagliato, e la nostra bella nave, agli occhi dei lettori, diventò una nave del Belgio (Tai Pi Guè)! Ed io che mi ero affaticato ad esaltarne tutte le eccellenti qualità, la potenza, l'armamento, la velocità !

Come egli fosse arrivato a coprir la carica di professore d'inglese in una scuola sia pure coreana, non saprei dire, poichè, per quanto questa fosse la lingua della quale ci servivamo nelle nostre relazioni, pure egli la parlava piuttosto maluccio e la scriveva con un'ortografia tutta sua alla quale dovetti a poco a poco abitar l'occhio. Del resto, date le sue limitate funzioni, e soprattutto il magro emolumento che percepiva in confronto dei rispettivi colleghi delle altre Legazioni, non potevo in complesso lagnarmene. Dirò anzi che al contrario di quei suoi colleghi, alcuni dei quali ricevevano delle paghe veramente ragguardevoli, ed erano sempre attorno ai propri capi per ottenere degli aumenti di assegni. Mr. Yang non mi fece mai il più piccolo accenno in proposito ; le sue ambizioni erano tutte confinate nel campo degli onori. Egli sognava due bei bottoni di giada da portarsi sulla fascia frontale dietro le orecchie, distintivo di un'elevata dignità, ed ogni volta che io dovevo recarmi a Palazzo, od a visitare qualche influente ministro, non mancava mai di raccomandarmi caldamente che io gli ottenessi dalla clemenza imperiale quell'oggetto dei suoi sogni.

Alle volte mi accadeva di domandargli qualche schiarimento sopra usi e costumi essenzialmente coreani, ma era assai raro che ne ottenessi una risposta soeldisfacente: tutto fiero della sua superiorità linguistica, Mr. Yang non capiva come si potesse prendere interesse a delle cose di quel genere e si limitava a rispondere : e Sciocchezze ! Roba. da gente ignorante ! Non val la pena di parlarne ! » e non v'era modo di cavarne di più; al massimo, certe volte, si dilungava nel raccontarmi delle piccole storielle di intrighi, di scanùali di Corte, poichè ciò, in mente sua, doveva farlo apparire agli occhi miei come una persona ragguardevole e ben

addentro alle segrete cose. Non so dove nè in qual modo, Mr. Yang aveva imparato il nome di Garibaldi ed ogni qualvolta gli accadeva di incontrarsi con qualche italiano, qualche ufficiale delle nostre navi, che egli vedesse per la prima volta, immancabilmente, alla prima occasione cacciava nel discorso il suo Garibaldi assieme alle più devote proteste di tutta la sua ammirazione per quel grande eroe nazionale. Anche a me, la prima volta che l'avevo visto, mi aveva servito Garibaldi, ed io ero rimasto gradevolmente sorpreso di trovare in quell'esotico personaggio tante cognizioni di nostra storia ; coll'andar del tempo però potei convincermi che le sue conoscenze di Garibaldi non si spingevano oltre a quella del nome.

Prima che io lasciassi Seul ebbe un pensiero gentile: da molto tempo io cercavo un certo curiosissimo libro di tattica militare coreana stampato molti anni or sono, ma le mie ricerche erano riuscite infruttuose, ed ecco che il giorno stesso della mia partenza arrivò da me Mr. Yang con un bellissimo esemplare del famoso libro pregandomi di volerlo accettare e serbare in suo ricordo. La cosa mi giunse tanto più gradita in quanto oramai io lasciavo per sempre la Corea e da me il signor Yang non poteva più nulla attendersi.

Questo il personale coreano col quale io vissi durante tutto il tempo della mia permanenza a Seul, e ch'io ricordo oggi qua con grande compiacimento. Sia che io avessi avuto la ventura di porre la mano sopra individui di particolari attitudini, o che le mie esigenze fossero assai limitate in confronto a quelle di altri, certo è che io non ebbi nel complesso alcun motivo di lagnanza contro quei miei dipendenti, chè anzi ebbi piuttosto a lodarmene, cosa assai rara in quei paesi, ove continuo, insistente è il lamento degli Europei sui loro famigli indigeni.

Nè io posso chiudere questi cenni sulle vicende della mia vita domestica in Seul, senza che il mio pensiero riconoscente ricorra all'ottimo Parodi, secondo capo timoniere nella Regia Marina, che si seppe dimostrare in ogni occasione subordinato zelante e devoto, e per la giovialità del suo carattere e la sveltezza della sua intelligenza mi fu spesso di aiuto assai prezioso. Durante i primi giorni dopo il nostro arrivo alla capitale coreana, egli si dette subito da torno, instancabile, per organizzare al più presto la nostra residenza, con quella facilità di adattamento e di orientamento che è propria del marinaio; con due parole di inglese, due di giapponese e molte di italiano, si faceva capire da tutti e capiva tutti; non vi era ambasciata difficile, in qualunque lingua, che egli non sapesse fare: come facesse io non saprei dire, ma è certo che io lo mandavo da inglesi, da coreani, da francesi, da giapponesi, e lui ritornava sempre colla sua risposta, e, ciò che più monta, quella risposta era sempre

la buona. In. breve nel quartiere giapponese di Seul, *Cin-ko-gai*, egli aveva acquistato una grande popolarità e più d'una piccola musmè quand'egli passava per quelle strade, nella sveltezza della sua bella uniforme, coi suoi galloni d'oro luccicanti al sole, più d'una piccola musmè si fermava a guardarlo coi piccoli occhietti a mandorla pieni di promesse.

Dovetti in gran parte a Parodi se le cure per mettere in ordine la casa e pro-curarvi il personale di cui avevo necessità, non mi ri-chiesero che pochissimi giorni, talchè, l'11 di novembre, genetliaco di S. M. io avevo la soddisfazione di inaugurare la mia residenza ricevendovi tutti i rappresentanti delle altre potenze e le autorità coreane convenute per le felicitazioni d'uso.

Assicurato in tal modo il lato materiale della vita, potevo finalmente volgermi in giro e considerare più minutamente questo paese, non osservato fino ad allora se non con l'occhio distratto di chi è preoccupato da altre più urgenti necessità.

SEUL.

Il cuore della Corea - Seul e Sigul - Le otto porte - Case o capanne ? - Legno, fango e carla - L'animazione delle vie - Buoi e cavalli - I quartieri di Seul - La leggenda di Ciong Dong - Il quartiere o la città del fango?

Come la nazione tutta, Seul ha anch'essa una fisonomia sua propria.

Strano paese, in verità. Giungendo a Seul, accadde a me come già a tutti coloro che visitarono questa città: vi si viene credendo di trovare qualche cosa di molto simile a ciò che già si era visto in Cina od in Giappone, e si trovano invece tutte cose sostanzialmente diverse. A chi tenti di descrivere Seul, come io, ahimè, mi accingo a fare, mancano i termini di raffronto: nessuna città di questo mondo asiatico cui paragonarla od assomigliarla.

Come Parigi è la Francia, così Seul è la Corea. Seul è l'aspirazione di tutto il popolo della penisola, è il centro al quale convergono tutte le persone desiderose di farsi strada nella vita, è il focolare dal quale irradiano tutte le novità, tutte le manifestazioni dell'attività nazionale.

Si potrebbe quasi dire che la Corea si divide in due parti: *Seul*, la capitale, e *Sigul*, la provincia, nel senso che a que sta parola attribuiscono i nostri vicini di oltralpe; *la province* francese usata per contrapposto a tutto ciò che non è Parigi. Il nome stesso Seul, in lingua coreana suona capitale, quasi a significare la capitale per eccellenza, ed essa è infatti la capitale dell'impero da oltre cinque secoli, fin da quando cioè il re Tai Giò, fondatore dell'attuale dinastia, vi stabiliva la sua residenza.

“Eppure, passeggiando per quelle strade, l'idea di essere veramente nel cuore di una di quelle città orientali che alle giovanili fantasie solevano apparirci in una misteriosa fantasmagoria di luce e di colori, di lusso e di splendore, una idea tale, vi assicuro, non vi tornerebbe mai alla mente. Invano voi cerchereste quaggiù un semplice riflesso di quella grandiosità che anche a traverso lo stato di decadenza e di abbandono in cui oggi si trova Pechino, pure s'impone alla vista ed alla mente del viaggiatore; nè i mille tesori d'arte che si possono ammirare fin nell'ultimo dei villaggi giapponesi, trovano in Seul una parvenza, una traccia qualsiasi. Si direbbe quasi che le lotte secolari combattute in Corea da Cinesi e Giapponesi abbiano avuto per unico scopo quello di appropriarsi di quella parte di gusto e di talento artistico che la natura doveva certo aver destinato anche ai Coreani, tale e tanto è lo squallare e, peggio ancora, la vacua attrattiva di questa città.”

Così io scrivevo in una lettera nei primi giorni del mio arrivo a Seul, ed oggi, dopo una ben più lunga permanenza, non trovo ragioni per variare sensibilmente un giudizio sorto da quella prima impressione. È assai se debbo aggiungere che veramente, a forza di cercare, qualche edificio, qualche monumento che offra alcun che di caratteristico si riesce a trovarlo; ma il loro valore è più storico che artistico, e tutti, senza eccezione, non fanno altro che ripetere vietati motivi cinesi, senza che nulla riveli in un pensiero originale il genio della razza.

Quando il re Tai Giò si portò a Seul vi innalzò tutto a torno, ad imitazione dei Cinesi, delle alte mura che esistono ancora oggi e formano un circuito di otto miglia, dal quale mediante otto grandi porte si penetra all'interno.

Queste porte sono tutte di costruzione assai originale ed assieme ai palazzi imperiali costituiscono i soli edifici di qualche pretesa architettonica. Le due maggiori, quella del Sud e quella di Levante, si vuole sieno copia esatta. proporzioni a parte, delle corrispondenti porte di Pechino. Esse recano tutte dei nomi straordinari, così abbiamo *Heng-in Ci-mun*, “la Porta che innalza la Grazia,” *Ton Ei Mun*, “la Porta della Costante Lealtà,” *Sang Ye Mun*, “la Porta della Esaltata Educazione,” ecc, ed è solo per brevità che gli stranieri le vanno designando coi nomi di Porta di Levante, di Ponente, del Sud, ecc. Fino a pochi anni or sono alle nove di sera tutte le porte venivano chiuse e l'entrata e l'uscita dalla capitale era proibita a chicchessia. Ora, dopo le riforme del 1894, quest'usanza è stata abolita; le porte vengono ancora chiuse sul far della notte, ma esse si aprono per dar passaggio a chiunque lo richieda.

Dal lato nord le mura si inerpicano sopra il monte Pu-khan che domina la vallata nella quale sorge Seul. Un doppio ordine di mura racchiude la vetta di questo monte, costituendo la celebre fortezza ove solevano i re di Ciu-sen rifugiarsi ogni qualvolta in guerra, per l'avvicinarsi delle schiere nemiche, avessero dovuto temere per la propria salvezza. Una strada segreta vi conduce dal vecchio Palazzo d'Estate, che ne sorge ai piedi, e la Porta del Nord, che vi dà accesso, perennemente chiusa, non si apre che per il passaggio del sovrano.

Ignoro se ai tempi di Tai Giò la cinta delle mura separasse realmente l'abitato dalla campagna o se egli non abbia invece voluto tenersi un po' abbondante nella speranza di futuri ampliamenti; se così fosse, il suo spirito deve provar oggi una grande delusione, poichè lo spazio *intra muros* attualmente occupato da case non costituisce neppure la ventesima parte di quello totale: tutto il resto è deserta campagna.

Mi son lasciato sfuggire la parola *case*, ma sarei stato più esatto se avessi detto *capanne*, che assai meglio conviene questo nome al maggior

numero di esse. Ecco, Lord Curzon, nel suo bellissimo libro *Problems of the Far East*, le chiama senz'altro un miscuglio di legno, fango e carta, e ne porge così una definizione che se non ha il pregio della chiarezza ha certo quello di rispondere abbastanza esattamente al vero. Serve il legno a formare l'ossatura; il fango la riveste fino a costituirne le mura; la carta poi fa un po' di tutto: con essa si ricoprono pavimenti, pareti, soffitti; telai di carta della voluta grandezza dividono lo spazio interno nel numero richiesto di ambienti, fogli di carta tengon luogo di vetri alle finestre; di carta sono i battenti delle porte; mille insomma sono le applicazioni che la carta riceve nella casa coreana, senza contare che sempre di carta si fanno in questo paese ombrelli, abiti, cappelli ed un'infinità di altri oggetti di uso quotidiano e comune.

Nella enumerazione dei materiali di che si compone la casa coreana, per essere più esatti, occorre aggiungere la paglia di cui soglion farsi i tetti. Solo eccezionalmente dai più ricchi e per gli edifici governativi vien fatto uso di tegole di argilla.

Le abitazioni son tutte bassissime e consistono in un solo pian terreno; non vi è in tutta la città un solo edificio indigeno a più piani.

Una particolarità speciale della casa coreana è il *kang*. Con esso i Coreani, soli fra tutti i popoli dell'oriente, hanno risolto in modo abbastanza ingegnoso ed originale il problema del riscaldamento. Le case coreane mancano di fondazione sotto il suolo: esse poggiano semplicemente sul terreno; il pavimento in pietra pertanto vien costruito ad una certa altezza sul livello della strada e lo spazio interposto, che costituisce appunto il *kang*, è utilizzato d'inverno per bruciarvi della legna o della paglia, riscaldando per tal modo il pavimento e così tutta la casa. Un foro praticato quasi all'altezza della via dalla parte opposta del fornello, pel quale si immette il combustibile, permette l'uscita del fumo dall'interno del *kang*, e questo fumo che sale agli occhi dei passanti non accresce per certo le delizie delle strade di Seul.

Che dire di queste strade? Seul, a differenza di tutte le altre città così della Corea come della Cina, ha il vanto di possedere quattro o cinque grandi arterie che la attraversano da un capo all'altro e che per essere molto larghe, sono anche relativamente pulite. Peccato che delle vie cinesi non abbiano la vivacità e la gaiezza, così caratteristiche, che loro conferiscono la ricca e multicolore ornamentazione esterna delle case e quella artistica originalità delle mostre e dei negozi che si spesso fanno scordare, mentre si ammira, il mezzo metro di fango in cui ci si muove o la buca polverosa entro la quale siamo poc'anzi caduti.

Muove una di queste strade, la più lunga e la più importante al tempo stesso, dalla Gran Porta di Ponente, per giungere, dopo un percorso

in linea retta di oltre quattro chilometri, alla Gran Porta di Levante, dalla quale essa prende il suo nome; essa divide in tal modo la città in due parti quasi uguali distinte col nome di < città settentrionale > e < città meridionale >. Lungo questa strada, larga oltre sessanta metri, si trovano in maggior numero i magazzini dei principali prodotti del mercato coreano, specialmente terraglie, grani, carta, e scarpe di corda. Il tram elettrico di cui oggi dispone la capitale coreana percorre questa strada in tutta la sua lunghezza, spingendosi poi oltre le porte per vari chilometri sì da una parte che dall'altra.

Ad un quarto circa della sua lunghezza, partendo dalla Porta di Ponente, questa strada è tagliata da un'altra, assai men lunga, ma larga almeno il triplo, che dirigendosi verso nord conduce all'antico palazzo imperiale detto *Kyung Pok* o Palazzo d'Estate. Questa strada, che per la sua eccezionale larghezza serve anche da piazza d'armi alla guarnigione della capitale, è fiancheggiata esclusivamente da edifici governativi nei quali hanno sede le grandi amministrazioni dello stato: ciò che le ha valso dagli stranieri il nome di Via dei Ministeri.

Proseguendo sempre per la *Gran Strada della Porta di Levante*, poco prima della sua metà, si incontra la *Gran Strada della Porta del Sud*, la seconda per importanza delle grandi arterie della capitale, che dal centro della città conduce appunto alla gran porta di cui prende il nome. È anch'essa percorsa da una linea di tram elettrici che uscendo per la Porta del Sud conduce fino al villaggio di Yongsan, sul fiume Han, il porto fluviale di Seul, da cui dista quattro miglia.

A metà distanza circa fra i punti da cui partono la Via dei Ministeri e la Gran Strada della Porta del Sud, si incontra un'altra delle arterie principali che conduce ugualmente alla Porta del Sud, passando davanti al nuovo palazzo imperiale detto Palazzo di *Ciong Dong*, attuale residenza di S. M. l'Imperatore. Lungo questa via si trovano quasi esclusivamente negozi di snpt coreani e ciò pure ha dato il nome alla strada che gli stranieri di Seul conoscono generalmente sotto il nome inglese di *Cabinet Street*.

Due altre strade, non altrettanto notevoli per le loro dimensioni, quanto per il loro stato di manutenzione, che verrebbe in una nostra città ritenuto pessimo, ma che in Seul rappresenta il culmine d'ogni desiderio, partono dai pressi del Palazzo di Ciong Dong sulla Cabinet Street per raggiungere l'una la Grande e l'altra la Piccola Porta di Ponente. La prima di esse passa in prossimità delle Legazioni di Inghilterra e di America e davanti a quelle di Russia e di Francia, onde ricevette il nome di *Via delle Legazioni*, mentre l'altra, per ragione analoga, è ora conosciuta sotto il nome di *Via del Consolato d'Italia*.

Ma se ne toglie queste poche grandi arterie, il resto è tutto un dedalo di viuzze anguste e luride ove per undici mesi dell'anno si ammassano le immondizie in attesa che le grandi piogge di luglio vengano a spazzarle via con la forza dell'acqua. È difficile immaginar qualcosa di più superlativamente immondo di queste' stradicciuole, dove lo spazio per il cammino è limitato a entrambi i lati dai canali degli spurghi lasciati allo scoperto, spesso dilaganti, e le cui libere esalazioni raggiungono alle volte un'intensità tale da disarmare la fibra più robusta e lo stomaco più forte. I primi giorni di permanenza sono naturalmente i più terribili; l'atmosfera tutta si direbbe satura di quel lezzo nauseabondo e al pensiero solo di doversi inoltrare per quelle viuzze che si scorgono di traverso, l'animo verrebbe meno, se non che, a poco a poco, in questo come in tutto, l'organismo si abitua, il cuore si rinfranca e si finisce col ridere dei visi esterrefatti e della disgustata meraviglia dei nuovi arrivati. Non solo: ma un piacere di continuo crescente va insinuandosi attraverso il primitivo sgomento, piacere che nasce dagli spettacoli vari e molteplici, pittoreschi e bizzarri, che le vie e le strade ci offrono in gran copia:- è tutta la vita orientale e particolarmente coreana che si svolge sotto gli occhi del passante occidentale, scene svariatissime che si succedono senza interruzione, costumi stranissimi, non mai visti, che attirano d'un tratto la vostra attenzione, e rochio ne rimane curioso ed assorto, senza nessuna stanchezza.

È incredibile l'animazione di quelle strade: dalla mattina all'alba fino a notte avanzata è un continuo formicolare di gente che si muove per via con quell'andatura lenta, stordita, ondeggiante, particolare ai Coreani ; vi passano vicino, vi urtano, inciampano, e tirano innanzi coll'occhio smarrito e il passo incerto, quasi gente che una forza misteriosa costringa a vagare, a vagare in eterno. Ove si volge tutta quella gente silenziosa? Perché tutta questa animazione, questo agitarsi di una folla così compatta come quelle che si potrebbero muovere nei centri più popolosi delle nostre più industri città, qua, in Seul, in questa capitale d'uno dei popoli più oziosi della terra? Invano voi cercate di rendervi conto di questo movimento; volgete l'occhio in giro, spingete lo sguardo innanzi fin dove può giungere, siete curiosi di vedere quale insolito spettacolo si stia svolgendo per attrarre tanta copia di viandanti. Ma non cercate, chè non c'è a veder nulla; e soprattutto non vi soffermate, chè allora voi diverreste il centro di attrazione di tutta quella folla: non sì tosto vi siete arrestato, qualunque ne sia la ragione, per ammirare un oggetto come per guardar l'orologio, subito un circolo si forma attorno a voi di gente che vi guarda, vi scruta, vi si serra da presso, vi stringe, silenziosamente; sono bambini infagottati nei loro abitucci rosa, son giovinetti dalla pesante treccia

sciolta pel dorso, uomini gravi dal maculato abito bianco ed il tradizionale cappello a stajo, vecchi venerandi cui l'azzurro soprabito privo di maniche conferisce una particolare dignità, non donne, poi che n'è priva la folla coreana; e tutti vi guardano; sono dieci, sono cento, sono mille occhi che si fissano su di voi, mentre le labbra rimangon mute. Voi vi volgete, fate un movimento un po' brusco, ed ecco il circolo aprirsi e tutta quella gente agitarsi, fuggire, come presa da un subito terrore, ma è un attimo: voi sorridete, lasciate scorgere che quel movimento è innocente, che non è in voi nessuna intenzione ostile e tutti i visi si rischiarano, le bocche si schiudono in una sonora risata, - e la ressa ricomincia.

Nelle ore del mattino, d'inverno specialmente, la circolazione per le strade è resa ancor più difficile dal numero straordinario di buoi e di cavalli che dalla campagna giungono in Seul a portarvi le legna da ardere necessarie al consumo giornaliero di quella grande città. Sono migliaia e migliaia gli animali da soma che ogni mattina sfilano sotto ognuna delle otto grandi porte di Seul; i buoi, anzi torelli, per esser più esatti, portano in generale le legna grosse a carichi considerevoli, agiustati a piramide sul dorso, mentre i cavalli, quei piccoli cavalli particolari alla Corea, brutti, macilenti, irrequieti, disonore della razza equina, recano sui due fianchi delle enormi fascine che strascicano per terra e sotto le quali sembrano quasi scomparire. Si dirigon tutti verso la Via dei Ministeri od a Ciong No, presso la Gran Campana, all'incontro della Gran Strada della Porta di Levante colla Gran Strada della Porta del Sud, ove più specialmente ha luogo il mercato delle legna, poi, venduto il proprio carico, ritornano alla campagna. Questo traffico dura generalmente dall'alba fin verso le dieci del mattino ed in quelle ore il transito per le strade della capitale diventa davvero un problema, specie in certe anguste viuzze che a mala pena permettono il passaggio ad uno di quegli animali, cosa che vi obbliga, ogni qualvolta ne incontrate qualcuno in direzione opposta alla vostra, a ritornare sui vostri passi fino a che non troviate una viuzza laterale od una porta dove infilarvi per non correre il rischio di rimanere schiacciato fra la legna e il muro. Il peggio è quando, nelle ore più avanzate, i carichi sono stati venduti e tutti quei torelli si avviano verso le porte della città. I loro conducenti, il volto nascosto dagli enormi cappelloni di paglia in uso nel contado, camminano sbadatamente cogli occhi imbambolati, come tutti i Coreani in generale, senza veder dove vanno e, malauguratamente, senza curarsi punto dei propri animali. ai quali, alleggeriti come sono della primitiva soma, non par vero di prendersi il gusto di trotterellarsela per conto loro e piantarvi magari la loro brava cornata se l'occasione si presenta. Come è naturale, dato il nostro scarso numero, sembra che sieno appunto gli Europei quelli che

essi prediligono per simili scherzi ed io ricordo due o tre occasioni in cui la distanza fra me e le punte delle corna di uno di quegli orribili animali si era talmente ridotta da farmi temere che da un momento all'altro potesse diventar negativa, e se me la cavai senza funeste conseguenze, lo dovetti ad una pura combinazione.

Come in tutti i paesi orientali, ogni quartiere acquista un aspetto particolare dagli speciali negozi che in esso si trovano, poichè nel medesimo quartiere sono generalmente riuniti, così in Seul come nelle altre città dell'oriente, tutti i negozi di un medesimo articolo. I gioiellieri, ad esempio, si trovano tutti stabiliti in prossimità di Ciong No, fra il Kuang T'ong Kyo, il *Ponte del Grande Allacciamento*, ed il Ciang Kyo, il *Ponte Lungo*; qualunque oggetto d'argento o d'oro vogliate comprare è lì che dovete recarvi. La scelta non vi mancherà; sono centinaia i piccoli sgabuzzini aperti sulla strada, e su questa sollevati di circa due piedi, che si schierano davanti a voi; lo spazio interno è assai angusto ed a mala pena consente il posto per l'artefice ed il suo fornello. Voi rimanete fuori nella strada, osservate in una minuscola vetrina che si trova lì in vista quei pochi oggetti che vi sono esposti, mentre il vecchio artista, imperturbabile, coi suoi grandi occhiali cerchiati di tartaruga inforcati sul naso, continua l'opra sua sapiente e paziente; voi domandate il prezzo d'un oggetto, il vecchio lo guarda, lo esamina lungamente, lo gira da tutti i lati, poi ci pensa sopra un bel pezzo, e prende quel pallottoliere che gli sta d'accanto e non abbandona mai alcun mercante coreano; voi vedete le piccole palline, mosse abilmente dalle due dita della mano destra, prendere successivamente tutte le posizioni possibili, poi arrestarsi, poi riprendere il loro giro, poi arrestarsi nuovamente e finalmente le labbra sino allora mute si schiudono ed il vecchio vi dice il suo prezzo. È enorme, almeno dieci volte il valore dell'oggetto; voi tentate di ribassarlo, proponete una cifra più ragionevole, ma il vecchio non parla più: riprende l'oggetto, lo ripone nella sua vetrina e ritorna al suo lavoro. Ve n'andate ed allora la scena cambia; qualcuno è corso dal vecchio, uno di quei tanti fannulloni che popolano le strade di Seul, egli ha preso l'oggetto e vi corre dietro e ve lo offre ad un prezzo inferiore, diciamo cinque volte il suo valore; voi insistete nella vostra cifra, l'altro ribassa ancora un poco e se voi avete la fermezza di non lasciarvi smuovere, finirete per aver l'oggetto al suo vero valore. E la medesima scena si ripeterà ogni qualvolta avrete qualche cosa da comperare; a tutta prima questo armeggio può anche sembrar divertente, ma alla lunga finisce col divenire insopportabile e se voi avete la fortuna di possedere un servo fidato, la miglior cosa che possiate fare è di affidare a lui l'incarico di tutte le vostre compere. Io avevo finito per adottar questo sistema; andavo in giro con Ma', gli facevo vedere cosa

desideravo e poi lasciavo lui che se la sbrigasse; a Ma' naturalmente, nella sua qualità di coreano, non pareva vero di perdere una buona mezz'ora in chiacchiere vane, ed io risparmiavo tempo, danaro, P. soprattutto mantenevo in ordine i miei nervi.

Poco distante dal quartiere dei gioiellieri, dalla parte opposta della Gran Strada della Porta di Levante, si trova il quartiere dei mercanti di seta, confinati in certi angusti angiporti, forse più sporchi ancora del restante della città ; ma in essi voi potete trovare tutte le più meravigliose qualità di seta che mai possa sognare mente di fanciulla: finissima seta della provincia di Ciul-la, seta greve dello Shangtung, tenui garze operate del Ci-lì, damaschi figurati di Nanchino e di Shang-hai, solidi crespi del Giappone, di tutti i colori e di tutte le gradazioni. Naturalmente è a Ciong No che dirigono i loro primi passi le rare signore d'occidente che la passione dei viaggi trae a visitare Seul e, parimenti, è quello il solo punto della città ove voi possiate correr l'alea di incontrarvi con qualcuna delle poche signore della comunità europea della capitale coreana.

Nel largo di Ciong No, presso la Gran Campana, tengon le loro mostre i negozianti di cappelli, con la loro merce racchiusa in grandi scatoloni di paglia ricoperti di carta gialla. Più oltre i riparatori di cappelli esercitano il loro mestiere nel bel mezzo della strada, alternandosi coi venditori di dolciumi, i riparatori di sandali, i buoi carichi di legna, i mercanti di carbone curvi sotto le alte pile di quel combustibile che recano sul dorso. Più oltre, ancora, lungo la Gran Strada della Porta di Levante attraggono la vostra attenzione certi negozi di curiosi oggetti di legno tornito dipinti di rosso, specie di candelabri, di altarini, di portantine: sono i depositi di oggetti funebri, degli oggetti che servono per quelle gaie processioni che sono i funerali coreani. Nella stessa strada, dalla parte opposta trovatisi riuniti tutti i mercanti di stampe e di carta. Con pochi se potete procurarvi delle fantastiche figure di draghi, di tigri, di ippogrifi, di antichi guerrieri, che voi incollerete sui battenti delle vostre porte ed esse, sicuramente, terranno lontani dalle vostre case gli spiriti malefici. Altre ve ne sono, di queste stampe, il cui uso è più specialmente limitato alle camere interne, figure di antichi saggi, di spiriti tutelari, rappresentazioni di antichi miti, che voi ritroverete identiche in qualunque casa coreana.

La città di Seul si divide in 49 distretti, conosciuti sotto il nome generico di *Pang*, ognuno dei quali si divide alla sua volta in parecchi *Tong* o *Dong*, quartieri o, più propriamente, villaggi. Ognuno di questi *Tong* ha naturalmente un nome diverso e ciò in certo qual modo viene a riparare alla mancanza di nomi propri delle strade. La maggior parte di questi nomi deriva appunto dai particolari mestieri che in essi si sogliono esercitare, o dagli oggetti che vi si vendono; così abbiamo il *P'il Dong*,

Quartiere del Pennelli, *Ciu Dong*, Quartiere dei Caratteri, *Yang Dong*, Quartiere dei Fabbri, *To Dong*, Quartiere dei Coltelli, *Ciuk Dong*, Quartiere dei Tintori, *Mo Giung Dong*, Quartiere dei Cappelli di gala, ecc. Altri invece ripetono la loro origine da speciali monumenti che in essi si trovano o si trovavano, come ad esempio, *Sa Dong*, Quartiere del Monastero, così chiamato perchè un tempo in esso sorge, a il più gran monastero della città e Uen Dong, Quartiere del Giardino, trovandosi appunto nelle vicinanze il giardino imperiale chiamato Uen. *Sang Sa Dong*, Quartiere del Santuario dei Vivi, ricevette il suo nome da una piccola pagoda nella quale, all'epoca dell'invasione giapponese, i Coreani deposero i ritratti dei due generali cinesi allora ancor viventi, Yi Yu Song e Yang Ho, che avevano efficacemente aiutato i Coreani a scacciare gli invasori.

Altri quartieri traggono il loro nome da antiche e curiose leggende, alcune delle quali assai interessanti. Il *Mek Tong*, Quartiere dell'Inchiostro, fu chiamato così perchè sede, in altri tempi, d'un famosissimo letterato, il quale trascorreva il suo tempo a scrivere mirabilmente gran copia di caratteri sinici sopra un pezzo di stoffa che poi lavava nel ruscello vicino alla sua casa; e così grande era il numero dei caratteri che egli scriveva che il ruscello era perennemente nero come l'inchlostro.

Una leggenda molto diffusa si riconnette al nome del quartiere dove si trovano riunite la maggior parte delle Legazioni straniere e dove sorge attualmente il Palazzo dell'Imperatore, *Ciong Dong*: Anticamente, nei tempi che precedettero l'avvento al trono della attuale dinastia di Yi, nella località dove oggi sorge la Legazione inglese trovavasi un pozzo, ed un giorno una vezzosa fanciulla, mentre a quel pozzo era intenta ad attinger acqua, vide avanzarsi un nobile signore che le richiese da bere. Annuì la fanciulla alla domanda, ma nel porgere allo straniero la ciotola dell'acqua, strappate da un vicino albero di salice alcune piccole foglie, ve le cacciava dentro. Lo straniero bevve avidamente, ma a causa di quelle foglie che continuamente gli venivano in bocca era costretto ad arrestarsi ad ogni sorso. Estinta ch'egli ebbe la sua sete, si rivolse alla fanciulla e vivacemente la redarguì : e Che vuol egli mai significare un cotal modo di procedere : uno straniero cortesemente vi chiede da bere, e voi gli riempite la ciotola di simili lordure? > La fanciulla, fattasi rossa in viso, umilmente rispose: < lo lo feci per il vostro bene; mi accorsi che voi eravate stanco e scalmanato, ed in simili condizioni, il bere rapidamente una grande quantità di acqua fredda avrebbe potuto arrecarvi delle funeste conseguenze. Perciò io misi le foglie nella ciotola, chè voi foste obbligato a bere con moderazione >. Lo straniero, il quale era nientemeno che il famoso generale Yi, fondatore dell'attuale dinastia, grandemente si

compiacque della risposta della fanciulla, le richiese il suo nome, si informò del suo parentado ed apprese che essa era figlia dei soliti poveri ma onesti genitori. Quando poi egli, impossessatosi del potere, rimosse la capitale da Song-do a Seul, fece ricercare la fanciulla, la tolse in isposa e grandemente la onorò. Nella sua nuova posizione di regina, la bella Kang non smentì affatto la fama di saggezza che la bella risposta data a Tai Giò le aveva procurata, e fu per tutto il tempo della sua vita di grande conforto e consiglio al regale consorte, e quando, colpita da una terribile malattia, essa morì, il povero Tai Giò rimase inconsolabile. Prima di morire essa pregò il Re di prendere, non appena il suo spirito si fosse dipartito, un grande aquilone, scrivervi sopra il nome di lei e lanciarlo in alto; poi tagliarne la corda e nel punto ove esso sarebbe caduto, seppellire il suo corpo. Volentieri accondiscese il Re alla domanda e fatto l'esperimento, l'aquilone cadde precisamente nel luogo ove per la prima volta si erano incontrati Tai Giò e la fanciulla Kang. La Regina fu sepolta nel luogo indicato dall'aquilone ed il quartiere circostante ebbe il nome di Cimg Dowg (Quartiere della Tomba). Tuttavia la tomba non vi rimase lungamente. Le regole del governo proibivano espressamente di dar sepoltura ai morti entro il circuito delle mura, onde i funzionari tanto protestarono presso il Re che riuscirono a convincerlo della necessità di rimuovere la tomba. Ecco allora lo spirito della defunta apparire a Tai Giò e pregarlo, data la necessità di trasportare altrove le sue spoglie, di ripetere l'esperimento dell'aquilone e darle sepoltura nel luogo ove questo sarebbe nuovamente caduto; innalzandovi da presso un tempio perchè ne fosse reso piacevole il soggiorno dalla folla di visitatori che vi sarebbe di poi d'ogni parte accorsa. Ancora chiese che un piccolo ruscello fosse fatto scorrere presso la tomba ad allietare il suo spirito col mormorio delle acque. Tutto ciò venne eseguito a puntino; i resti della defunta Regina furono trasportati a Ciong Naug, ove cadde l'aquilone; il tempio fu costruito e le acque del rivoletto che vi scorre vicino sono dal popolo ritenute miracolose e sovrane per la cura di certe malattie.

Accanto ad ogni tomba coreana si trova di solito un campo di riso, ed un tal campo dovea necessariamente trovarsi anche presso la tomba della Regina quando essa era ancora a Ciong Dong, nell'area attualmente occupata dalla così detta Cabinet Street; il che spiega, secondo il dott. Allen, le condizioni eccezionalmente fangose di quella via.

Il fango di tutte le strade di Seul, del resto, è tale che gli abitanti, per poter più liberamente camminare, hanno dovuto adottare certi curiosi zoccoli di legno sollevati da terra circa quindici centimetri, che rende la loro andatura ancor più impacciata del solito, e li fa rassomigliare a gente che cammini su trampoli. Fra i vari quartieri della città ve ne è uno che si

SEUL.

chiama appunto *Ni Dong*, Quartiere del Fango, ed io trovo che è stata un'ingiustizia l'attribuire quel nome ad un particolare quartiere: assai più di Nam Pyeng-yang, Puk Han-san, Kuang-neng, Namkiong e Han-yang, sotto i quali fu conosciuta Seul nel corso dei secoli, sarebbe convenuto quel nome all'intera città.

LE CURIOSITA DI SEUL

La Gran Campana - La Pagoda di marmo - Il Buddha bianco - I palazzi imperiali - Aneddoto professionale - Il Palazzo d'Estate - Il Palazzo di Levante - Antiche leggende sul Palazzo dei Gelsi .

Fino a pochi anni fa vigeva in Seul un uso curlosissimo : ad una data ora della sera, mi pare le otto o le nove, tutti gli uomini erano obbligati a ritirarsi nelle rispettive abitazioni; una gran campana situata al centro della città dava il segnale, ed all'ultimo tocco di essa, tutti quegli uomini che delle speciali pattuglie avessero trovato in giro per le strade venivano senz' altro arrestati, mentre al tempo stesso tutta la popolazione femminile poteva liberamente riversarsi per le vie, indisturbata. Ora quest'uso è stato abolito, e gli uomini stanno fuori tanto la notte quanto il giorno, onde alle donne anche questo innocuo passatempo è ora negato.

La gran campana che dava il segnale di questo cambiamento nella popolazione delle strade, è l'oggetto più rinomato di tutta la città ed il punto in cui essa si trova, Ciong No. è per i Coreani il vero centro del mondo. Ad essa si ricollega una curiosa leggenda.

Quando Tai Giò, il fondatore del l'attuale dinastia, ordinò fosse eretta la gran Porta dell'Est, negli scavi fatti per le fondazioni fu trovata una campana che venne appesa presso l'ingresso del Palazzo di Levante, ove ancora si trova. Tai Giò, invaghitosi della sua forma, pensò di riprodurla in proporzioni molto più grandi e perciò dette ordine a tutti i governatori e prefetti delle province di raccogliere quanto più metallo si potesse. Ad ogni abitante della penisola fu imposto di portar il proprio contributo e degli speciali funzionari furono incaricati della colletta. Mentre questa proseguiva, uno dei collettori, nel distretto di An Eye della provincia di KyenSang, capitò in una casa ove era una brutta vecchia con un bimbo di tre anni sul dorso. La megera disse che non aveva metallo da dare, ma che se l'uomo voleva poteva portarsi via il bimbo, quella era la sua offerta. Il funzionario credette d'aver a che fare con una pazza e proseguì la sua strada, ma raccontò poi l' incidente che ben presto venne risaputo in Seul.

Raccolto tutto il metallo necessario, i erogiuoli vennero preparati, la fondita eseguita e la campana fusa. ma ecco che raffreddandosi essa si spaccò.

L'operazione venne ripetuta, ma la campana si spaccò nuovamente. A farla breve, non vi era modo che la fusione riu-scisse e Tai Giò, impressionato da questo fatto, promise un lauto premio a chi avesse saputo

risolvere il problema. Uno degli operai addetti alla fondita si presentò allora al Re e gli disse che secondo il suo debole parere la fusione non sarebbe mai riuscita fino a che non fosse stata accettata l'offerta fatta da quella tale brutta. vec-chiaccia. la quale sicura- mente doveva essere una strega. Il Re non ci stette a pensar su due volte; era evidente che la cosa non poteva essere altrimenti ed era strano che nessuno ci avesse pensato prima. Mandò senz'altro a prendere il bimbo e lo fece gettare bello vivo nella massa rovente del metallo fuso: come era da attendersi, questa volta l'operazione riuscì felicemente e la campana fu fatta. Ma non si spense la voce della vittima ed ogni volta che il suono profondo e grave della campana si spande per la città il popolo crede di riconoscere in esso il grido del povero bimbo che ripete in lunga cadenza: *Ah mey la, ah mey la*: è la colpa di mamma! è la colpa di mamma!

Assai vicino alla Gran Campana, la quale è conosciuta sotto il nome di *In Giun*, ossia "l'uomo si decide," volendosi intendere con questo che al suono di essa l'uomo si decide ad andarsene a letto, si trova un' altra delle curiosità di Seul, la così detta *Pagoda di marmo*, il più antico e notevole fra i monumenti della città. Uno scrittore indigeno racconta che nel periodo medio della dinastia di Korai, la dinastia che precedette l'attuale. il re Ciun Su Yang sposò la figlia unica di Sai Ciò, uno dei regnanti della dinastia mongola Yuen che abbattè la dinastia di Sung circa il 1269 e regnò poi sulla Cina fino al 1368. Pare ora che sia stato questo Sai Ciò il quale abbia inviato questa Pagoda in dono a sua figlia. Si ritiene insomma che questo monumento abbia all'incirca sette secoli di vita. Durante l'invasione giap ponese che la Corea ebbe a soffrire fra il 1592 ed il 1598 pare che gli invasori decidessero di trasportare questo monumento in Giappone ed effettivamente ne tolsero di posto a questo scopo gli ultimi tre piani e la punta; trovato per altro troppo pesante il trasporto per terra dei blocchi di pietra, tentarono distruggerlo coll'accendervi tutto attorno un gran fuoco. Ma neppure la distruzione riuscì ed il danno si limitò a far assumere alla Pagoda quel colore oscuro che essa ancor oggi conserva.

Nello stesso recinto nel quale sorge la Pagoda di marmo, si nota una gran lapide in pietra sopportata da un basamento in forma di tartaruga. Questo monumento, di nessuna importanza storica, venne eretto in onore di certo Wun Gak Sa, da Kim Su On, cortigiano del re Se Giò, circa l'anno q 70, e come la Pagoda ripete anch'esso, benchè assai indirettamente, un' origine buddista, poi che, come ricorda il *Yö-gi Seng-nam*, un' autorevole opera coreana scritta nel 1478 per ordine del re Seng Giong, Kim Su On, quando lo innalzò era appunto stato scacciato dal Collegio di Confucio per le sue mal celate simpatie verso la fede buddista.

Questi, del resto, sono i soli monumenti che ricordino nella città di

Seul l'esistenza di quella fede. Fuori delle mura rimangono ancora varie vestigia buddiste, templi, santuari, monasteri e fra le altre, benchè assai indirettamente, il così detto < Buddha bianco >.

Uscendo dalla piccola Porta di Maestro, ed oltrepassate le colline che cingono la città dal lato nord, si giunge in un' arida ed angusta valle che presenta uno degli aspetti più squallidi e desolati che si possano immaginare. Non un filo d'erba, non una traccia di vita, ma la roccia nuda e brulla tutto a tomo, e se non l'avvivasse nel mezzo un tenue corso d'acqua, parrebbe proprio di essere in un muto paesaggiolunare. In riva a questo rigagnolo sorge un piccolo padiglione, sotto il quale, sopra. un rilievo della roccia, è scolpita una grande figura bianca di donna.

Gli Europei, che in ogni prodotto della scoltura orientale vedono un Buddha, battezzarono quel monumento col nome di "Buddha bianco." Invece esso, come ho detto, non raffigura affatto un Buddha. ma solo la bianca figura di una povera donna, vissuta in tempi passati, vittima infelice della peggior suocera della penisola coreana.

Così corre la leggenda: "Ai tempi del re Myeng Yiong viveva in Seul un gran personaggio per nome Kim Su Dong, altrettanto saggio quanto avvenente. Disgrazia volle che, sonata per lui l'ora del matrimonio, tolto che fu il belletto dalla faccia della sposa, egli si trovò dinnanzi la più brutta donna che mente d'uomo abbia mai potuto sognare nel peggiore dei suoi sogni. Non solo i lineamenti erano contorti, irregolari ed in aperta contraddizione coi canoni ideali della bellezza coreana. ma il viso era tutto cosperso di sr-gni del vaiuolo, gli occhi grandi e perfettamente orizzontali: insomma un' cosa orrenda. Il poveretto, conven dirlo a sua lode, non mosse alcun lamento e si preparava a sopportare tanta iattura con quella rassegnazione che gli suggeriva la sua saggezza ed... una seconda moglie. Ma non così la pensava la madre sua, la vecchia suocera: quand'essa si vide davanti quel mostriciattolo diventò una vipera: invano il figliuolo cercava di scusare la poveretta. facendo osservare che dopo tutto essa non aveva nessuna colpa di essere così brutta. La vecchia non lo stava a sentire e ne studiava ogni giorno una nuova pur di render la vita insopportabile alla disgraziata moglie di suo figlio. Le cose andarono così per un paio d'anni, finchè la povera Ha-su, Acqua del Mare, che tale era il suo nome, diede alla luce un figliuolo che forse le rassomigliava troppo, ed allora la vecchia tiranna, approfittando di una temporanea assenza di Kim Su Dong. la scacciò di casa assieme al bimbo.

"Ha-su, che fino allora aveva tutto sopportato pazientemente, a questa nuova e più grande ingiustizia fu presa dalla disperazione e ritiratasi in un lontano casolare decise di lasciarsi morire d' inedia. Prima per altro di morire trovò modo di mandare al marito questo messaggio: <

Io sto morendo, e ti chiedo come ultimo ed estremo favore di seppellirmi in prossimità di qualche torrente, sì che le acque passando presso il mio corpo possano colla loro freschezza calmare la febbre del mio spirito.”

“Kim Su Dong non fece caso di questa richiesta e seppellì invece il corpo di Ha-su sul fianco di una collina, siccome l'uso richiede. Ma ecco che dopo pochi giorni lo spirito della moglie appare a Kim e lo rimprovera di non aver accondisceso alla sua richiesta. Egli le fa osservare che ciò era una vera pazzia, poi che, come ognuno sa, seppellendo i propri morti in riva ad un torrente si corre il rischio che l'acqua penetri nella tomba, ed allora il meno che possa capitare è la subita morte di tutti i parenti. Pure lo spirito tanto vivamente insistette che Kim si decise a rivolgersi al Re e chiedergli il permesso di derogare all'uso nazionale. Il Re, informatosi di tutto l'affare, accordò il permesso, e Kim, riseppellita la moglie presso il torrente che passa in prossimità della porta chiamata Hong-wha, vi faceva incidere sulla roccia le sembianze di lei.”

Il posto venne d'allora in poi denominato Ha-su, dal nome della povera vittima e, perdutosi fra il popolo il ricordo delle sue origini, esso cominciò a venir riguardato come sacro. I passanti solevano lasciarvi qualche offerta di riso a scopo di scaramanzia, quando un giorno, alcuni monaci buddisti si stabilirono presso quella bianca figura, ne riconfermarono il carattere sacro e si mangiarono il riso delle offerte. In compenso ne magnificarono il nome ed oggi esso è Ha-su Kuang-han, ovvero “Padiglione della Pace dell'Acqua del Mare.”

Veduta la Gran Campana, la Pagoda di marmo, la Tartaruga ed il Buddha bianco, le curiosità di Seul si completano con i Palazzi Imperiali. Questi sono innumerevoli; poi che basta che un sovrano abbia riseduto sia pure per poche ore in una casa qualsiasi perchè l'uso imponga che essa venga subito acquistata dal governo e battezzata col nome pomposo di palazzo imperiale.

A questo proposito mi ricorre alla mente un aneddoto, dirò così, professionale. Si stava discutendo in Seul fra i rappresentanti delle Potenze ed il Governo coreano, l'eterna questione del diritto che i trattati sanciscono a tutti gli stranieri di avere proprietà nella capitale, diritto che il Governo coreano cercava con ogni mezzo, di limitare; ed eravamo stati tutti invitati ad una conferenza al Ministero degli esteri per discutere la questione. Alla conferenza assisteva pure il ministro degli interni; ed apertasi la seduta, questi pronunziò un discorso che i nostri interpreti ne traducevano parola per parola. Quel discorso cominciava con questa frase: " In tutti i paesi del mondo uno speciale rispetto è dimostrato per gli edifici che sono o furono la residenza del sovrano » e proseguiva col richiedere che si approvasse la proposta ch'egli ci volgeva, che non fosse

cioè permesso agli stranieri possedere terreni o case entro il circuito di settecento metri a torno a tutti i cosiddetti palazzi imperiali. La domanda era invero eccessiva, ma, si sa, ogni paese ha le sue speciali abitudini, che bisogna nel termine del possibile rispettare, e già pensavamo di accettare in massima la proposta, pur facendo una notevole riduzione su la cifra di 700 metri, portandola ad esempio a quattrocento; quando uno di noi trasse fuori un piano di Seul e fra il generale stupore si notò che tracciando una linea anche a soli trecento metri da ognuno degli innumeri palazzi si giungeva a coprire l'intera superficie della città, varcando anzi in più luoghi le mura. Alla nostra naturale esclamazione: « Ma allora non rimane più alcuno spazio libero per noi! » il buon ministro ci guardò con l'aria più ingenua del mondo e ci disse dolcemente: « Ma se è appunto questo ciò che noi desideriamo ! » ,

Per ritornare ai palazzi, i soli veramente degni di questo nome, se pure, si riducono a quattro; nella parte nord della città si trovano i due più antichi, distinti coi nomi di vecchio e nuovo Palazzo, mentre, viceversa poi, quello così detto Vecchio fu costruito circa un secolo dopo quello che si chiama Nuovo. Nessuno dei due è attualmente abitato dall'Imperatore, il quale vive invece con la sua Corte in una meschina residenza conosciuta sotto il nome di Palazzo di Cioug Dong, che egli si fece costruire poco dopo la sua celebre fuga alla Legazione di Russia. Il quarto, è il così detto Palazzo dei Gelsi, oggi completamente in rovina, al quale si riconnettono numerose leggende popolari.

Il nuovo Palazzo, più conosciuto agli stranieri sotto il nome di *Palazzo d'Estate*, venne costruito da Tai Giò per consiglio del suo aiutante Ciung Ta Ciaug contro il parere di Mu Ah - il quale anzi predisse che da quella costruzione grandi calamità sarebbero derivate entro il periodo di duecento anni - ed il suo nome coreano, tratto da un'espressione del diciassettesimo libro del Classico della Poesia, è *Kyung Pok Kung*, "Palazzo delta Benedetta Veduta." La gran porta per la quale ad esso si accede dalla Via dei Ministeri, *Kang-wha Mun*, la Porta di Kang-wha, con le sue tre grandi entrate, è meritamente famosa presso tutti i Coreani. A sua guardia, due grandi mostri, metà leoni, metà cani, animali fantastici creati dalla mitologia coreana, seggono minacciosi sui loro basamenti di pietra ad ambo i lati della via di accesso ed hanno come loro più preciso officio quello di tener lontano dal Palazzo il Dio del Fuoco, quel Dio del Fuoco che risiede a così breve distanza da Seul sul monte Kuan-ak (un antico vulcano?) ed il cui cammino a traverso 'Seul, che tutti i geomanti perfettamente conoscono, trovasi appunto a passare sulla gran Porta del Sud e presso il Palazzo d'Estate. Per la gran Porta del Sud, i Coreani hanno provveduto costruendovi in prossimità un laghetto che il Governo

ha cura di non lasciar mai essicare: l'acqua di qualsiasi genere agli occhi del Dio del Fuoco fa lo stesso effetto che l'acqua santa al diavolo, e se per avventura a quella deità prendesse un giorno vaghezza di discendere dal suo monte, giungendo presso Seul, sarebbe subito respinta dalla sola presenza di quel laghetto, posto esattamente sulla via ch'essa dovrebbe seguire. Ad evitare poi che, trovando modo di entrare altrimenti in città, non abbia a danneggiare il Palazzo Imperiale, furon poste quelle due fiere, Ha-i'a, sì che, per timore di esse, si tenga al largo.

Varcata la Porta di Kang-wha, si entra anzitutto in un gran cortile fiancheggiato da un doppio ordine di piccoli padiglioni, ove al tempo in cui il sovrano abitava questo palazzo risiedeva la sua guardia militare. Si attraversa quindi una serie di porte, di archi, di antichi giardini incolti, e si giunge al gran Padiglione delle Udienze, Keun-gieng-ciun, l'edificio più rinomato di tutta la Corea, e senza alcun dubbio il più notevole lavoro architettonico della penisola.

In questo padiglione soleva l'Imperatore ricevere i propri sudditi, ed uno simile ne venne recentemente costruito nel Palazzo di Ciong Dong, riservato ai ricevimenti dei soli Coreani, mentre un altro anch'esso copiato da questo sorge nel recinto del Palazzo di Levante.

Questo edificio, che per la vastità delle sue proporzioni e l'eleganza delle sue linee riesce imponente ed al tempo stesso armonico, riposa tutto sopra un doppio basamento di marmo bianco, al quale si accede per un' ampia gradinata, ugualmente di marmo, fiancheggiata da numerosi piccoli pilastri scolpiti in fogge strane, raffiguranti draghi contorti in fantastiche spire, animali leggendari, od altri analoghi motivi consueti alla decorazione orientale. Oggi fra le connesure dei gradini, in giro ai pilastri, tutto a torno al padiglione, le erbe crescono liberamente, buona parte dei fregi scolpiti cade in rovina, i vivi colori che un giorno decoravano l'esterno del padiglione, sotto l'opera demolitrice del tempo, si sono anneriti, scomparse quasi totalmente le primitive dorature, ed il luogo ha acquistato un aspetto di vetustà, di antica quiete, dal quale sembra spirare un'aura di pace e di riposo.

All'interno del padiglione, l'opera del tempo fu meno deleteria che non all'esterno: la grandissima sala che lo occupa tutto, presenta ancora un aspetto grandioso e suggestivo, e di tutto quanto si conserva oggi in Seul è la sola cosa che produca un'impressione di grandiosità e riveli come ben altrimenti prospere fossero un giorno le condizioni dell'infelice Corte coreana.

Nel mezzo di una delle pareti lunghe della sala si eleva il trono imperial una specie di piattaforma finamente lavorata in lacca rossa ed oro alla quale si ascende per tre rampe di cinque gradini, situate una al centro

e le altre ai due lati. E su questa piattaforma, sopra finissime stuoie di meravigliosa fattura, quali solo possono produrre i rinomati artefici dell' isola di Kang-wha, che sedeva il sovrano. Dietro le sue spalle, un massiccio paravento in lacca d'oro, lavorato a quadrelli, ognuno dei quali reca l'emblematico drago reale, drago dai sette artigli, chè solo al Figlio del Cielo è concesso l'uso del drago dai cinque artigli, laddove i comuni draghi decorativi non ne recano che quattro. Più indietro ancora, appoggiato alla parete, un enorme pannello decorativo su fondo d'oro con il sole e la luna, il cielo azzurro e la terra verde, e le montagne coperte di neve, e le limpide cascate alpestri: simbolica rappresentazione della bella terra di Ciu-sen.

Al di sopra della piattaforma, fra due massicce colonne laccate in rosso, si protende un baldacchino di legno traforato, laccato in rosso e oro e vagamente istoriato in bianco e azzurro. Nel' insieme questo trono ricorda assai da vicino l'architettura dei member delle moschee islamiche ed a molti infatti cui mi accadde di far vedere la fotografia che è qui riprodotta avvenne di scambiarlo per uno di quei pulpiti mussulmani.

Nè meno leggiadro del trono è il soffitto, del quale, e per le difficoltà stesse di ritrarlo fotograficamente, e per l' impossibilità di riprodurne la policromia, le unite illustrazioni riescono a dare un'idea assai imperfetta.

Presso il gran Padiglione delle Udienze si trova un'altra delle maggiori bellezze di questo vetusto palazzo, il Lago dei Loto. Bisogna vederlo in primavera, quando i loto sono in fiore e le acque scompaiono sotto la selva dei fiori, qua rossi come il sangue d'una ferita, là bianchi come le nevi della montagna, solenni sui loro rigidi steli che s' ergono dal centro delle grandissime foglie, e lo spettacolo che presenta quel lago è dei più deliziosi.

Il così detto Palazzo di Levante, Tong-kzian Te-kuel, assai simile nel suo complesso al precedente, si compone effettivamente della riunione di due antichi palazzi, di cui quello occidentale, *Ciang-duk-kung*. fu costruito dallo stesso Tal Giò e quello orientale da Seng Giong. Lo stato di abbandono in cui questo si trova è ancor più notevole che non per il Palazzo d'Estate e non si può a meno, visitandolo, di provare un senso di pena nel vederne la rapida rovina.

Il terzo Palazzo, degno di nota soprattutto a causa delle curiose leggende che vi si riconnettono, poi che oggi esso è quasi completamente distrutto e nel vasto recintosolo alcuni padiglioni rimangono ancora in piedi, è il *Kyeng-hei'kung*, che da una piantagione di gelsi fattavi alcuni anni or sono venne ad esser denominato dagli Europei il *Palazzo dei Gelsi*. Narra la leggenda che circa settecento anni addietro, allorquando la

località attualmente occupata da Seul era semplicemente un territorio vacante della prefettura di Hang-yang, Kong Min An aveva scelto il posto ove sorge il Palazzo dei Gelsi per l'erezione di un futuro palazzo. Più tardi poi, quando Tai Giò mosse alla volta di Hang-yang per ricercarvi il punto ove stabilirvi la sua capitale, si arrestò in una località distante circa dieci li dall'attuale ed· aveva quasi deciso di far su quel punto cader la sua scelta, quand'ecco che improvvisamente sorse dal suolo una grossa tavola di pietra, sulla quale era scritto non esser quello luogo adatto, e dover Tai Giò inoltrarsi per altri dieci li. Tal Giò si affrettò a seguire il misterioso consiglio e si trovò appunto a giungere là ove è oggi il Palazzo dei Gelsi. Se non che il consigliere del nuovo re, Ciung Ta Ciang, uomo molto versato nei misteri dell'*Eum Yang*, trovò subito che quel luogo, a causa delle malefiche influenze che in varia guisa vi si spngionavano, non era adatto e ad onta delle insistenze dell'altro consigliere, Mu Ah, che a sua volta presagiva le più grandi sventure qualora il palazzo fosse stato costruito altrove, riuscì a convincere Tai Giò a costrurre la sua residenza ai piedi del monte Pu Han. E la profezia di Mu Ah non tardò ad avverarsi, chè non ancora erano trascorsi i duecento anni annunziati quando avvenne la famosa invasione giapponese, in seguito alla quale la Corea fu passata al ferro ed al fuoco.

Un successivo sovrano, ricordatosi allora dell'antico vaticinio, e grandemente impressionato da numerosi spiriti maligni che si diceva avessero preso dimora nel Palazzo d'Estate, fatte ricerche per accertare quale fosse il luogo propug'nato da Mu Ah, vi costruiva l'attuale Palazzo dei Gelsi. Una volta l'edificio terminato, come sancisce l'uso orientale, si trattava di scriverne sulla maggior porta d'ingresso il nome, avendo cura di seguire così nella scelta del nome stesso come nella sua grafia tutte le regole dettate dagli antichi libri di scienze occulte.

Venne a tal fine invitato An Suk Pung, letterato di gran fama, il quale, dopo un digiuno di cento giorni, passati nella meditazione, scrisse sulla maggior porta del palazzo i tre caratteri *Kung Wha Mun*, ovverosia *Porta della Rinnovellata Gioventù* ; e non appena il suo compito fu finito il braccio destro siffattamente gli si gonfiò ch'egli non fu più in grado, per tutto il restante dei suoi giorni, di scrivere cosa alcuna.

Nè questa fu la maggiore delle sorprese, chè non sì tosto l'iscrizione fu scoperta, la luna cessò di splendere, ma la strada continuò ad essere illuminata da una luce misteriosa che proveniva dai tre caratteri della porta; onde, grandemente meravigliato il Re di questa sovranaturale apparizione, denominò quella strada *Ya Ciò Dai*, la Via della Luce Risplendente.

Per lunga pezza continuò quella luce a splendere, finchè, scesi in

Corea i Mancù, un proiettile da questi lanciato venne ad infiggersi nella parte superiore dell'ideogramma \Vha dell'iscrizione e la luce cessò per sempre. Il buco fatto da quel proiettile è tuttora visibile.

Il Re tuttavia non rimase lungamente nel nuovo palazzo e non appena credette i cattivi spiriti se ne fossero andati, fece ritorno al Palazzo d'Estate.

Oltre a questo, un altro solo sovrano abitò il Palazzo dei Gelsi e questi, che non figura nella dinastia dei re di Ciu-sen, fu il noto Yi Kual, conosciuto ai Coreani sotto il nomignolo di Re-tre-giorni.

Yi Kual fin dalla nascita aveva impresse sulla palma della mano delle linee speciali nelle quali facilmente si poteva riconoscere l'ideogramma cinese tre 三. Un giorno egli concepì l'idea di completare questo ideogramma in modo che esso potesse significare la parola Re, 王, coll'aggiungervi un'altra linea; si fece perciò un taglio alla mano coll'idea che la ferita cicatrizzata avrebbe completato il carattere. Il sangue sgorgò abbondantemente ed egli, premendo successivamente la mano lungo il muro per vedere di arrestarne l'emorragia, rimase poi grandemente meravigliato allorchè vide come nell'impronta lasciata, dal sangue sulla carta della parete si potessero distintamente leggere i tre caratteri 三日王, Tre giorni Re.

La sua fantasia e la sua ambizione presero da quel giorno il sopravvento su di lui ; si recò a Pyeng-yanz, raccolse una compagnia di giO\ani coraggiosi, li esercitò bene, raccolse armi e marciò sopra Seul.

Il Re terrorizzato si rifugiò sul Narn Han, e Yi, proclamatosi Re, andò ad abitare il Palazzo dei Gelsi, dove effettivamente regnò tre giorni, dopo i quali. le truppe reali avendo disperso i suoi seguaci, egli fu decapitato.

L' IMPERATORE E LA SUA CORTE.

Le disgrazie d'un sovrano - Il fasto d'una Corte orientale - Fugace illusione - Interessantissimo dialogo - Il Principe ereditario - Buchetta di Corte - Un maestro tedesco ed na banda coreana - Antichi costumi - Banchetto da re - Una musica infernale - Le danze delle ghi-sang - I cantori di Pyeng-an Do.

L'IMPERATORE di Corea non ha nome personale: egli è l'Imperatore. Nei libri e nei giornali europei od americani lo si vede spesso designato sotto il nome di Li Hsi, ma questo non è che il nome cinese della sua casa, poi che *Li Hsi* appunto significa *Famiglia di Li*, o di *Yi*, come si direbbe in coreano.

Egli è il 28° monarca dell'attuale dinastia e passerà certo alla posterità col nome di *giò*, col quale, come si può vedere osservando i diversi nomi dei re di Ciu-sen, soglionsi denominare i sovrani il cui regno ebbe a soffrire i disastri della guerra, chè certo non vi fu mai in Corea regno turbato al par di questo da ogni sorta di calamità.

Egli nacque in Seul nell'anno *Im-cià*, corrispondente al 1852, il 25° giorno della 7° luna. Suo padre era il principe *Yi* che aveva il grado massimo di *Heng Sun Kun*, ma è in generale più conosciuto sotto il nome di *Tai Uen Kun*, o Signore della Gran Corte.

Alla morte del re Ciel Giong, fratello di suo nonno, adottato dalla regina *Ciò*. cui spettava il diritto di designare il successore, salì a soli dodici anni sul trono di Ciu-sen, ed in causa di questa sua giovane età il padre assunse la reggenza.

Il *Tai Uen Kun* fu il vero cattivo genio della Corea, e la causa diretta della maggior parte delle sventure del suo disgraziato figliuolo. Attivo, energico e nemico acerrimo di tutto quanto era straniero, egli si pose a capo del partito reazionario e, coll'aiuto di quello, per circa dieci anni spadroneggiò il paese. A lui si deve la grande persecuzione di cristiani avvenuta nel 1866 e la conseguente spedizione francese.

Appena cessata la reggenza, il giovane re apre il paese agli stranieri e firma i primi trattati, ma il *Tai Uen Kun* non ne vuol sapere e congiura nell'ombra con tro il figlio. Nel 1876 il re di Corea è invitato dal padre ad avvelenarsi. Alcuni fedeli cortigiani lo aiutano a sottrarsi ad una tale ingiunzione e gli salvano la vita, ma il *Tai Uen Kun* si vendica su di loro dello scacco ricevuto, e, con una prova di modernità davvero sorprendente in un così fiero reazionario, manda ai suoi nemici delle bomboniere esplosive, riuscendo in tal modo a spedirne parecchi all'altro

mondo.

Nel 1882 egli cerca di far uccidere la Regina e per circa un anno si crede da tutti che abbia raggiunto il suo intento; invece la Regina era riuscita a porsi in salvo con l'aiuto delle sue donne, e, dopo che già le erano stati resi solenni postumi onori, eccola ricomparire sulla scena della politica coreana.

Il Tai Uen Kun è finalmente preso, messo a bordo di una cannoniera cinese e spedito prigioniero in Cina a Pao-ting-fu.

Intanto il paese in preda ad una guerra giornaliera è occupato da truppe cinesi e giapponesi. Nel 1884 una nuova rivoluzione mette a soqquadro Seul, nuove congiure sono ordite contro il Re, e lo sventurato sovrano cerca uno scampo fuggendo sulle spalle di un eunuco nel campo cinese fuori delle mura della città.

Nel 1891 il Tai Uen Kun rientra in Corea e subito il partito a lui contrario cerca di farlo saltare in aria scavando una mina sotto la sua residenza. La distanza è però mal calcolata e lo scoppio della polvere non fa crollare che la camera attigua a quella occupata dall' illustre personaggio.

Così stando le cose, egli non pone tempo in mezzo, e, poco dopo, dovendo tutta la famiglia reale recarsi in forma ufficiale a sacrificare in un tempio situato ad una diecina di miglia da Seul, il Tai Uen Kun, adducendo una lieve indisposizione, si esime dall' intervenirvi. Giunto il real corteo al luogo stabilito, a pochi passi dal punto ov'eran raccolti il Re, la Regina ed il Principe ereditario, avviene lo scoppio di una mina sotterranea che toglie la vita ad un ministro, mentre i reali non debbono la loro salvezza che alla cattiva qualità della miccia bruciata fuori tempo.

Tali vicende si svolgevano nei primi del 1895 e poco tempo appresso la Regina cade vittima, e questa volta per davvero, di una nuova congiura ordita dai Giapponesi con l'aiuto del Tai Uen Kun. Essa è assassinata nel modo più barbaro in una stanza del Palazzo ed il suo corpo viene arso nel Parco dei Cervi.

Ne seguono altri torbidi ed altre rivolte. Intanto i Giapponesi hanno occupato militarmente la città e lo stesso Palazzo, ove il Re è mantenuto prigioniero, se non apertamente, certo di fatto.

Egli però non poteva dimenticare la parte presa dai Giapponesi nell'assassinio della sua consorte, ed ora che si trovava sotto la loro custodia temeva più che mai per la propria esistenza. Un bel mattino, mentre tutti i guardiani lo credono ancora a dormire, egli, nascosto in una delle portantine che servono al trasporto delle dame di Corte, si rifugia alla Legazione di Russia, ove appena giunto ordina la destituzione di tutti i ministri del suo passato gabinetto ed alcuni ne fa decapitare. In questa

fuga egli fu molto aiutato dalle due dame *Pak* e *Om*, la quale ultima, elevata di poi al rango di *Whang Kui Pi*, Consorte Privata del Sovrano, è appunto quella *Lady Om* che ha dato tanto a pensare ai giornalisti occidentali, i quali, non sapendosi render conto di quel titolo di *Lady* applicato ad una coreana, la fecero volta a volta americana, russa o giapponese.

Alla Legazione di Russia il Re rimase circa un anno in attesa che gli fosse costruita la sua attuale residenza, che, per maggior sicurezza, volle in mezzo alle Legazioni straniere.

Nel 1897 poi, non contento forse d'aver ottenuto il titolo di Re Indipendente, e quasi a compensarsi delle passate sventure, il sovrano della Corea si auto-eleva alla dignità imperiale e cambia il nome del suo stato da quello di *Ciu-sen*, o Regno della Quietude Mattutina, in quello di *Tai Han*, o Impero del Gran Han: *han* è il nome generico delle 13 grandi divisioni provinciali e dei tre antichissimi stati della penisola, *Ma-han*, *Pien-han* e *Cin-han*,

Finalmente nel febbraio del 1898 muore il Tai Uen Kun, così ben definito dallo scrittore indigeno che gli attribuiva *viscere di ferro e cuore di pietra*. Ma non cessano con questa morte le sventure dell'infelice monarca. Nel luglio dello stesso anno una nuova congiura tenta di costringerlo ad abdicare; nel settembre dell'anno successivo il caffè della tavola imperiale viene avvelenato, ma tanto l'Imperatore, quanto il Principe imperiale se n' escono con una buona malattia.

Come si vede da quanto ho esposto a grandi tratti, il sentiero dell'Imperatore di Corea non fu sempre cosperso di rose, e nuovi dolori gli riserverà l'avvenire. Dice un proverbio coreano : *questi nasce pel sorriso, quegli nasce per le lacrime*. Povero Imperatore! per lui non vi sono dubbi, non sono certo i sorrisi che l'hanno guastato !

Eppure, in mezzo a tutte le sue disgrazie egli ha sempre conservato una sorprendente serenità di spirito, una grande bonomia ed una calma tutta orientale. Ben differente in ciò da un altro sovrano, ugualmente disgraziato, il sultano Abdul Hamid, la cui vita è diventata un vero supplizio per il timore continuo in cui vive l'imperatore di Corea è passato attraverso a tutte le peripezie della sua esistenza sempre calmo, sempre tranquillo ; quasi che tutto quanto accadeva attorno a lui non lo riguardasse per nulla, come se le manifestazioni tutte del mondo esteriore non avessero ripercussione alcuna sul suo spirito. Questo almeno è ciò che appare, ma chi oserebbe affermare di conoscere il mistero che si nasconde in un animo orientale?

Intellettualmente l'Imperatore gode fama di esser versatissimo sia nella conoscenza dei complicati caratteri cinesi, sia in quella della

scrittura indigena *eur-min*, qualità che di rado van congiunte. Si vuole pure che sia grande la sua competenza nella storia della Corea, antica e moderna, e si dice che, ove sorga qualche dubbio fra i suoi ministri o cortigiani intorno a qualche punto di storia o a qualche antico costume, è sempre l'Imperatore che lo scioglie con mirabile esattezza.

Benchè egli non sia considerato dai suoi sudditi con quella religiosa venerazione con cui voglion esser riguardati i sovrani di altri stati asiatici, pure egli è universalmente amato dal suo popolo. Assai di frequente si sentono lagnanze su questo o quel ministro, su questo o quel funzionario, ed il malcontento del popolo verso il governo è certo grandissimo ; non di meno per il sovrano non sono mai se non parole affettuose e benevole, ed egli può ben dire di avere un posto nel cuore dei suoi sudditi.

Semplice di abitudini, egli lavora soprattutto la notte, ed i consigli dei ministri, che in generale presiede, son quasi sempre tenuti in ore notturne. L'animazione attorno al Palazzo incomincia infatti sempre dopo il tramonto e durante tutta la notte la piccola piazza di *Ciong Dong* risuona del clamore di tutta una legione di servi, portatori, cavalcanti e satelliti che attendono l'uscita dei grandi ufficiali dello stato convenuti a Palazzo per la trattazione degli affari.

In tutte le faccende dello stato egli dimostra sempre il più grande interesse e la maggior sollecitudine per il benessere del suo popolo ma, sfortunatamente manca a lui qualsiasi energia, e ciò permette ai suoi cortigiani di valersi appunto della sua bontà a danno di quel medesimo popolo ch'egli vorrebbe felice.

Egli è sempre stato accessibile agli stranieri, ed è sempre stato assai facile ottenere da lui un'udienza, non solo per gli agenti diplomatici, ma anche per i comuni residenti europei ed i *touristes* di passaggio per la capitale, i quali ultimi, poi, fatte le debite eccezioni, se ne avvalevano, appena ritornati in patria, per scrivere un monte di corbellerie sull'Imperatore e la sua Corte.

Poche cerimonie si richiedono per queste udienze, le quali in generale sono seguite da un pranzo di gala offerto in nome dell'Imperatore dal ministro della Imperial Casa e dal Gran Cerimoniere, ma al quale l'Imperatore stesso non assiste.

Alla porta del recinto imperiale, trattandosi di un agente diplomatico o di qualche altra autorità estera., è generalmente schierata una compagnia di soldati che rende gli onori militari, ed alla soglia del padiglione delle udienze - una meschina costruzione in ferro e muratura, opera di un ingegnere russo - si trova a ricevere gli ospiti S. E. *Min Ciun*

Muk, il vecchio cerimoniere di S. M., mezzo sordo e rimbambito, ma in fondo un gran brav'uomo. Intorno a lui stanno radunati i grandi dignitari della Corte: *Yun Ciun Ku*, ministro della Casa imperiale, *Ciò Ciung Ku*, vice-ministro, *Ko Hi Kyong*, il giovane e svelto Capo dell' ufficio diplomatico del Palazzo, *Ko Hi Syeng*, fratello del precedente, interprete capo dell'ufficio del cerimoniale, *Yi Keuk Yol*, interprete ufficiale per le relazioni colla Legazione italiana, e molti altri, coi quali si scambia tutta una serie di inchini e di saluti. Ad eccezione dei vecchi ministri, gli altri, in generale, parlan quasi tutti l' inglese, e mentre nel grande atrio del padiglione si attende, sorbendo il thè, che giunga l'ora dell'udienza, si stabilisce presto una interessante conversazione con tutti quei signori.

Nella sala ove siete, intanto, notate subito un fatto assai strano ed al quale certo non vi attendevate : nulla di orientale nei mobili o nella decorazione: un tappeto rosso in terra, una dozzina di sedie *uso Vienna* in giro, ed in mezzo un tavolo, sul quale trovate delle sigarette egmane, sigari Havana, thè, biscottini, bicchieri di baccarat e tazze di Germania : di coreano nulla, cioè, sì, in fondo ad una delle pareti un magnifico paravento ricamato in seta sul quale si svolge una fuga di antichi guerrieri cinesi inseguiti alle calcagna da una schiera di cavalieri coreani: un vero gioiello. E mentre siete li in marsina che vi sorbite il vostro thè in mezzo a quel *décor* di una meschinità borghesemente occidentale, circondati da tutti quei signori dai bizzarri costumi serici, dai curiosi cappelli a farfalla, che vi parlano in inglese, in francese, magari in russo o in tedesco, vi vien voglia di chiedervi se siete veramente entro il recinto di una Corte orientale, o non piuttosto nel *foyer* di un gran ballo in costume. Alle volte S. E. *Min Yong Whan*, comandante supremo dell'armata coreana, primo aiutante di campo di S. M. e fratello della defunta Regina, assiste anch'egli a quei ricevimenti, tutto fiero e, convien dire, elegante nella sua dorata uniforme all'europea, carico di decorazioni e di galloni che vi mostra con gran compiacenza; e se assieme a lui sono alcuni dei suoi giovani ufficiali d'ordinanza, atillati nella divisa irreprensibile, che assumono tutte le differenti pose accademiche nelle quali si è stereotipata la figura della gioventù militare di tutto il mondo, l'illusione è allora quasi completa: non mancherebbe per completarla che qualche leggiadro viso di fanciulla, qualche spalla nuda, il fruscio di qualche seta ... ma eccole le fanciulle, eccole alle finestre della sala. Quanti visini bianchi e che bizzarre acconciature! Fanno capolino dietro i vetri, vi guardano con i piccoli occhi pieni di curiosità, ma subito si accorgono che voi le osservate ed ecco che fuggono come un leggero sciame di farfalle e la vasta sala risuona dei loro trilli argentini. Sono le celebri gliisaug, le ballerine del Palazzo che si preparano per la festa cui assisterete dopo il pranzo imperiale.

Ma esse hanno rotto l'incanto: erano altri i visi di fanciulla cui volgevate il vostro pensiero, altre le forme femminili che si disegnavano nella vostra mente, dolci figure di madonne bionde, grandi occhi cilestri profondi come il mare, fanciulle brune che han negli occhi il sole, non quelle, no, piccole bambole dal viso di porcellana e i piccoli occhi a mandorla dallo sguardo spento e indefinito. Come è lontana l'Italia, come è lontano il nostro mondo! Ad una ad una in quel momento sembrano passarvi dinanzi tutte le miglia che vi separano dalle vostre genti ed in quell'attimo rea lizzate tutta la distanza che da esse vi separa: non v'è dubbio, è proprio in Corea che vi trovate, alla Corte dell'Imperatore.

Ecco, ora, che un ciambellano giunge e vi annunzia che S. M. si degna di ricevervi. Vi alzate, gli interpreti vi precedono ed attraverso una lunga serie di basse corsie e ballatoi di legno, tutti in uno stato di pietoso abbandono, giungete all'augusta presenza dell'Imperatore.

La sala ove per solito hanno luogo le udienze accordate agli Europei è una modesta cameretta che si apre da un lato sopra un cortile, nel quale alcuni servi di Palazzo badano alle proprie faccende: in essa nè tavole nè sedie, ma solo un tappeto in terra, e d'ogni parte una grande meschinità.

L'Imperatore si tiene in fondo alla sala appoggiato ad un piccolo tavolinetto rotondo, avendo al fianco il Principe ereditario. Veste una ricca tunica di seta gialla - il colore imperiale, che potè solo indossare il giorno in cui venne dichiarata l'indipendenza della Corea - con grandi draghi ricamati in oro sulle spalle e sul petto. In capo reca una specie di solida tiara in seta violacea con dietro due sottilis-sime ali trasparenti che dal lembo inferiore si innalzano verticalmente. L'espressione del suo volto non è diversa da quella cui ci si attende: pallido, paffuto, con due piccoli occhi obliqui, immoti e socchiusi, e pochi peli, lunghi e radi, sulle labbra e sul mento. In complesso, a prima vista, egli presenta un aspetto insignificante, ma appena si volge a parlare il volto gli si illumina animato da un piacevole sorriso, che produce una simpatica impressione. Fisicamente egli è assai più piccolo della media dei Coreani, onde di solito, in queste udienze, durante le quali si mantiene sempre in piedi, poggia sopra uno sgabello nascosto dietro il piccolo tavolino.

Il Principe ereditario veste nella stessa guisa dell'Imperatore, con la sola differenza che la sua tunica anzichè gialla è rossa. Di statura egli è assai più alto del padre, ma non produce su chi lo guarda la stessa impressione simpatica. Sul conto suo corrono un'infinità di storielle e la morale di tutte è che tanto fisicamente quanto intellettualmente l'augusto rampollo della Casa imperiale di Corea sia una vera nullità. Non saprei dire fino a qual punto questa opinione generale sia vera: certo che a

vederlo non si è tratti ad opinare diversamente.

Ai lati della sala si tengono schierati in ala alcuni generali vestiti all'europea - o, per esser più esatti, alla foggia dell'esercito giapponese, dal quale i Coreani hanno tratto le loro attuali uniformi militari -, carichi di galloni e di medaglie, cogli occhi fissi al suolo e la schiena incurvata ad un continuo inchino di rispetto e devozione. Dietro l'Imperatore, grande, grosso, coll'enorme figura che sembra dominare tutto il quadro, è il *guardiano della Porta della Felicità*, il Grand'Eunuco.

Entrando nella sala fate i soliti tre inchini di prammatica e ad uno ad uno siete presentati a S. M. ed al Principe ereditario. L' Imperatore vi riceve con un sorriso ed un inchino ed ai soli rappresentanti diplomatici accreditati presso il suo governo stringe la mano. Su questo punto l'etichetta coreana è inflessibile : nove sono i rappresentanti delle potenze in Seul ; e nove sono le persone cui l'Imperatore stringe la mano; non vi sono eccezioni; alle volte accade, ad un cambio di rappresentanti, che nella medesima udienza sien ricevuti chi lascia e chi assume il posto : ebbene l' Imperatore stringerà la mano a quest'ultimo e con un grazioso inchino congederà quell'altro.

Finite le presentazioni, supponendo che voi siate ricevuti in semplice udienza di cortesia e non di affari, ecco che S. M., la quale non parla se non coreano, si china verso l'interprete che vi sta. accanto e gli sussurra qualche frase. L'interprete riceve le auguste parole col volto chino senza levar gli occhi da terra, nell'attitudine della maggior reverenza e poi si volge a voi e ve le traduce :

- Sua Maestà l'Imperatore desidera sapere come state.

Voi vi affrettate a rispondere che state benissimo e l'interprete immediatamente traduce le vostre parole al Sovrano che vi guarda sorridente e con vari inchini cerca di manifestarvi il suo compiacimento.

Ora è la volta del Principe ereditario, il quale pure si china verso l'interprete e gli getta una frase che questi subito traduce :

- Sua Altezza il Principe ereditario desidera sapere come state.

E avanti di questo passo. Voi, naturalmente, vi informate alla vostra volta prima della salute di S. M. e poi di quella di S. A. e così dopo venti buoni minuti tuttì si sono scambievolmente informati della reciproca salute. Come si vede, se non si può dire che la conversazione proceda molto rapida, in compenso essa è altrettanto varia.

Dopo due o tre altre frasi della stessa importanza convenzionale, di regola ripetute ogni volta dal Principe ereditario, ciò che esige da voi una doppia identica risposta, l'udienza è finita e potete ritrarvi, ed il ricordo più bizzarro che voi neriportiate è ancora quello della curiosa figura del Principe imperiale ballonzolante sopra un piede, quando non è il suo turno

di ripetere la domanda paterna, ridendo di quando in quando, avvicinandosi a voi per osservarvi con grande interesse un bottone o una medaglia, e comunicando le sue osservazioni ai quattro generalissimi di ala cui le auguste parole incurvano sempre più.

Mentre io mi trovavo in Seul accadde che per la prima volta, nell'udienza prece dente il pranzo di gala di Capo d'anno, fossero invitate anche le signore del Corpo diplomatico. Dopo l'udienza comune, accordata dall'Imperatore, le signore furono invitate a passare nella stanza attigua, ove la Principessa ereditaria, che, in seguito alla morte della Regina, poichè Lady Om non ha una posizione ufficiale dal punto di vista europeo, è la più alta autorità femminile della Corte coreana, desiderava riceverle, e noi, non essendo ammessi dall' etichetta alla presenza dell'augusta si gnora, fummo invitati ad uscire.

E qui succedette la graziosa scenetta, che i mariti non intendevano lasciar sole le loro signore in mezzo a tutti quei Coreani o, almeno, desideravano attenderle in quella stessa sala, cd in questo senso mossero le loro osservazioni ; ne nacque un po' di confusione, ognuno dei vari ciambellani, cerimonieri, interpreti e generalissimi manifestava la propria opinione e noi tutti in fila guardavamo l'Imperatore. che, poveretto. si voltava da tutte le parti, sorrideva a tutti e, come si direbbe in Toscana, non sapeva quali pesci pigliare. Non ricordo più esattamente come la cosa venisse composta, se cioè noi attendessimo le signore o quelle ci raggiungessero nella sala d'aspetto, ma mi è rimasta impressa la gustosa scenetta di tutto quell'andirivieni e quel vocìo di cortigiani al cospetto dell'imbarazzo imperiale.

Dalla sala dell'udienza, se questa deve esser seguita da un pranzo, siete condotti in una vasta veranda ove, in attesa di esser chiamati a mensa, siete dilettrati dai suoni della banda imperiale: una vera banda di una trentina di suonatori, vestiti perfettamente all'europea, che fanno quello che possono sotto la direzione di un bravo maestro tedesco, Herr Franz Eckert, Questo signore, dopo essere stato per vari anni in Giappone ad organizzare le bande militari di quell'impero, dovette seguire la stessa sorte toccata agli altri impiegati europei di quel governo, che un bel giorno furon tutti licenziati. Venne allora ad offrire i suoi servigi alla Corea; per prima cosa compose l'inno nazionale coreano, ed ora, dopo un paio d'anni di lavoro assiduo e tenace, è riuscito a mettere insieme questa banda, che, dopo tutto, non è peggiore di tante altre rumoreggianti per le contrade del Bel Paese.

L'audizione della musica si protrae di solito per circa un' ora, sempre in com pagnia dei ministri, cerimonieri ed interpreti, di cui avete agio di osservare i curiosi abbigliamenti. Il costume della Corte coreana è

ancora il classico costume cinese della dinastia dei Ming, a bolito nell' Impero di Mezzo all' avvento dell'attuale dinastia mancese, e ad un letterato cinese il trovarsi qui in mezzo a questi cortigiani, deve fare, press' a poco, lo stesso effetto che a noi Italiani l'assistere alle grandi funzioni ufficiali della Corte inglese, ove ci sembra di essere un postero piombato in mezzo ad una gaia riunione di antenati vissuti quattro o cinque secoli avanti. Naturalmente voi non siete un letterato cinese e, confessiamolo pure con tutta sincerità, la storia di quei costumi vi è ignota; vi manca quindi ogni ragione per lasciarvi trasportare dalla alata fantasia alla vista di quelle strane fogge. Limitiamoci dunque ad osservarle : il taglio della veste di Corte è identico per tutti e consiste essenzialmente in una gran tunica di sottilissima garza di seta, per solito verde scuro o azzurro cupo, aperta sul davanti ~ sul dorso, sopra un fondo di seta bianca che ne forma il bavero, e chiusa sul lato destro da un gran nodo ad una cocca della medesima stoffa dell'abito. Un sottile cordoncino di seta passato sotto le ascelle ed annodato sul petto, è simbolo di una certa dignità, chè solo determinati funzionari han diritto di portarlo, e ad esso i dignitari più elevati aggiun gono una ricca cintura di metallo, rabescata od incrostata di pietre dure, di forma qua drata, che, fissata da due invisibili *ritenute* sotto le braccia, si mantiene sul petto e sul dorso, staccata dal corpo una decina di centimetri. È curiosissimo l'effetto che produce quella cintura: vengono alla mente quei giocolieri che, tenendo un cerchio stretto fra le mani, danno prova della loro agilità col saltarvi dentro e quindi uscirne con grande celerità : guardando quei gravi ministri ci si attende ad ogni momento di vederli saltar fuori dal loro cerchio ingemmato.

Un tempo sul petto e sul dorso della tunica i funzionari portavano, come tuttora accade in Cina, un gran ricamo rappresentante, a seconda dei vari gradi, una tigre, un liocorno, una cicogna, ecc., ma ora questo distintivo di dignità è stato abolito e volendosi assicurare del rispettivo grado di tutti quei personaggi bisogna por mente ai bottoni ch'essi recano dietro le orecchie sulla fascia frontale che neraccoglie i lunghi capelli, i quali bottoni, a seconda, appunto del grado più o meno elevato, saranno di giada semplice o di giada lavorata o d'oro. Anche il cappello in uso alla Corte è differente dall'ordinario cappello a stajo dei Coreani, ma non è di quello meno originale; nero esso pure, leggerissimo, tessuto in seta e sottilissima. fibra di bambù, la sua forma ricorda molto da vicino l'antico corno dogale della Serenissima Repubblica, e reca in piu fissate nella parte posteriore ed incurvate in avanti, le due piccole ali trasparenti che lo hanno fatto denominare dagli Europei cappello a farfalla.

Finalmente anche la musica ha un termine e verso le otto un ciambellano viene ad annunziarvi che il pranzo è pronto.

Se voi vi attendevate, come si usa a Pechino, un pranzo all'orientale, rimarrete delusi; ma se invece vi sorrideva maggiormente l'idea di un pranzo all'europea, dirò subito che ogni vostra aspettativa sarà di gran lunga superata, poichè di tutti i vari pubblici servizi della Corea, quello della mensa imperiale è senza alcun dubbio il meglio organizzato. Il merito ne risale tutto alla buona signorina Sontag, un' alsaziana che, venuta in Corea come dama di compagnia della moglie del ministro di Russia, all'epoca della fuga del sovrano a quella Legazione, rimase poi al servizio della Corte imperiale in qualità appunto di direttrice della mensa in stile europeo.

Il pranzo, che, ripeto, è sempre eccellente e come uguale non si può aver altrove in Corea, servito tutto da domestici coreani, inappuntabili nelle loro candido vesti bianche, procede abbastanza silenzioso per parte dei Coreani, per i quali ogni frase lanciata è un boccone perduto, e se parlano poco, in compenso man giano assai.

Tutto il mondo è paese, ed anche in Corea alla fine del banchetto incomincia la stura dei brindisi in partita doppia, poichè non appena uno ne è stato da voi pronunziato, si leva uno degli interpreti che lo traduce ai suoi compatrioti in coreano, e viceversa traduce in inglese o in francese a voi quelli pronunziati dai ministri.

Finito il pranzo, siete ricondotti nella veranda, la musica militare che ha continuato a dilettarvi coi suoi suoni durante tutto il pranzo si ritira ed il suo posto vien preso da una banda di musicisti indigeni, vestiti di rosso, con certi curiosi cappelli di cartone nero e tutta una collezione di strumenti infernali, dai quali traggono una serie di suoni così strazianti ed assordanti, che per resistervi occorre davvero aver i nervi ben in ordine. Come descrivere una sinfonia coreana ? È l'urlo della tempesta, il sibilo del vento, lo schianto del fulmine, un rumor di catene trascinate sul selciato, il cigolio di cardini arrugginiti, il frinire delle cicale. lo stridio di un' unghia passata sull'ardesia: tutti i rumori più acuti, più spasmodici che l'uomo sia in grado di produrre si succedono, si rin corrono, si confondono, si elevano nelle tonalità più alte, poi cessano d'un tratto, ricorncian subito più acuti, più insistenti di prima. In breve, è uno strazio, un vero strazio.

Ed al suono di quella musica ecco avanzarsi le graziose *ghi-sang*, le vaghe fanciulle dal piedino agile e la voce modulata, versate in ogni arte bella, che incominciano le loro danze.

Non v'è solennità che si celebri a Palazzo alla quale esse non convengano in ischiera, nei loro abiti dai mille colori ; e la strana acconciatura, formata da una minuscola corona dorata, ricca di mille perle e lustrini dai vivi bagliori, si posa su di un' e norme massa di capelli, falsi

in gran parte, bizzarramente raccolti sul capo.

Esse si avanzano leggiere, leggiere, quasi appena sfiorassero il suolo, seguendo un ritmo che esse sole riescono a discernere nel frastuono della musica infernale ; agitano in lenta cadenza gli ampi veli che hanno stretti alle mani; s'inclinano, si volgono, intrecciano strane figure, e finiscono col suggestionarvi, coll'attrarre la vostra attenzione. La musica continua sempre ugualmente rumorosa, ma, aiutati dalla cadenza delle danze, a poco a poco voi stessi incominciate a distinguervi una frase, una specie di *leit-motif* che ricorre con insistenza, si svolge, sembra d'un tratto cedere il posto ad un' altra frase, ma non è che per ricomparire nuovamente, insistente e monotono, provocando nelle danzatrici le medesime mosse, i medesimi passi, leggiere, leggiere. Sono rappresentazioni di antichi miti che si susseguono, antichissime danze composte nei secoli andati, regolate da norme precise, intorno alle quali esiste una intera letteratura; ogni passo, ogni mossa ha il suo preciso significato, e davanti ad esse i vostri buoni ospiti si esaltano, si accendono in volto, si accalorano. Ma essi sanno, e voi, che non sapete, dopo che per una buona mezz'ora vi siete anche voi interessati alla originalità dello spettacolo, cominciate ad esserne stanchi, e dopo un' ora, chè tanto di solito durano quelle rappresentazioni, siete addirittura disfatti. A me, non so per quale strana associazione di idee, quelle danze finivano col richiamare alla mente certi antichi passi di scrittori secentisti, e mi conciliavano il sonno.

È dalla provincia di Pyeng-an, ferace di bellezza, che provengono per la massima parte queste fanciulle, precipuo ornamento di ogni festa coreana, e le più belle fra di esse son riservate al servizio della Corte. A differenza delle altre donne della penisola la cui vita trascorre segregata fra le pareti domestiche, queste *ghi-sang* godono della maggior libertà, di cui usano ampiamente, e la loro costosa compagnia è assai ricercata dalla gioventù della capitale. È naturalmente in Seul che si trovano in maggior numero; pure anche in provincia non v'è località per poco importante che sia, che non vanti la sua schiera di *ghi-sang*. Esse corrispondono assai da vicino alle famose *gheshe* giapponesi, delle quali però sono lungi dal possedere tutta la cattivante femminilità, ed al pari di quelle forman le eroine di mille romanzi della letteratura popolare. Benchè di solito, più che dall' arte della danza, esse traggano il loro sostentamento dalla leggerezza dei loro costumi, non sono rari i casi in cui finiscono per contrarre un buon matrimonio.

Dopo le danze i canti: così vuole il programma della serata. Le ballerine si ritirano e con esse la musica infernale, ed il lor posto è preso da una decina dei più celebri cantori di Pyeng-yang, uomini alti e gravi,

che si avanzano lenti e raccolti, mentre l'un d'essi picchia furiosamente sopra un lungo tamburo a forma di clessidra, unico e strano accompagnamento. Cantano a turno sommessamente in fai setto, come tutti gli orientali, una lenta e triste salmodia, con note lunghe e sostenute, unendosi di tratto in tratto in un coro vivace ed affrettato che rende ancor più rumoroso il picchiar lesto del tamburo. Negli *a solo* quel canto ha un non so che di chiesastico e di suggestivo ed è un peccato che anch'esso, come già le danze, si protragga generalmente troppo a lungo, perchè, in limitata dose, potrebbe alle volte anche piacere.

Dopo il canto, la cerimonia è finita, e voi siete finalmente liberi di andarvene. Diverse, a secondi del vostro temperamento, possono essere le impressioni che riporterete di quella serata trascorsa alla Corte imperiale di Corea, pure una cosa sarete forzati ad ammettere ed è la cura che tutti ivi hanno messo per riuscirvi graditi e lasciare in voi un buon ricordo; chè se non vi saranno riusciti ciò sarà da imputarsi, più che al loro buon volere, all'impossibilità organica in cui si trovano orientali ed occidentali di provare dinanzi ad un medesimo fatto le medesime emozioni estetiche.

Intanto, mentre voi, circondati da una ventina di servi di Palazzo, recanti grandi lanterne che suscitano ombre strane lungo i muri dell'addormentata città, volgete i passi verso la vostra dimora, la Porta settentrionale del Palazzo si schiude davanti ai ministri che si recano a consiglio. L'Imperatore incomincia allora il suo lavoro.

STRANEZZE DI UN POPOLO.

Un odio secolare - Il giorno dell'acqua e la notte del silenzio - Matrimoni infantili - La saocera coreana - Costume femminile - Il bel sesso della Corea - Antroponomastica coreana - Etichetta grammaticale - Nobili parassiti - Le varie classi.

A prima impressione che giungendo in Corea popolo, non può davvero dirsi favorevole: sporchi questi Coreani !

L'olandese Hamel, il quale, fatto prigioniero in seguito ad un naufragio sulle coste di Corea, fu il primo a recare in Europa notizie certe su quest'impero, lasciò scritto verso il 1670 che l'odio dei Coreani per l'acqua era così forte da far rassomigliare il loro viso a quello de' mulatti. Tale odio si può oggi davvero chiamar secolare e deve proprio aver radici ben salde e profonde, se ha saputo bravamente resistere attraverso un sì lungo ordine d'anni.

Lo strano è che i Giapponesi, i quali formano un popolo così scrupolosamente pulito, non abbiano pensato, dopo la guerra del '95, quando si credettero per qualche tempo divenuti i tutori incontrastati della Corea e fecero emanare quelle ridicole ordinanze ingiungenti ai Coreani il taglio dei capelli, l'abbandono del bianco costume nazionale, l'abolizione delle lunghissime pipe ed altre simili scempiaggini, non abbiano pensato, dico, a prescrivere loro una razione giornaliera obbligatoria di acqua e di sapone.

Notiamo che i Coreani vestono tutti indistintamente di bianco ed il bisogno di una scrupolosa nettezza dovrebbe da loro sentirsi anche maggiormente che non da altri popoli.

Perchè i Coreani vestano l'Estremo Oriente è il colore l' europeo riceve di questo è incre::libile quanto sieno di bianco è un mistero: poichè il bianco in tutto usato, in caso di lutto, come da noi il nero, e alla morte di un sovrano il lutto è obbligatorio in tutta la nazione per un periodo di tre anni, un'antica leggenda racconta come una volta in Corea morissero tro sovrani nello spazio di dieci anni: i Coreani, annoiati da questo continuo cambiamento di abiti, che importava loro una spesa non lieve, avrebbero d'allora in poi deciso di non più smettere quel colore nelle loro vesti, ed essere in tal modo sempre pronti a qualsiasi lutto nazionale. Onde oggi in tali circostanze il solo cambiamento imposto dall'uso è quello del cappello.

V' ha invece chi suppone che essi vestano di bianco affinchè le loro donne abbiano un lavoro di lavatura che le occupi di continuo, e tolga loro il tempo di darsi a quei lunghi cicalecci, o colloqui, così cari alle

donne d'ogni paese. Se così fosse, davvero, non si potrebbe dar torto ai Coreani, che darebbero prova di un acume assai maggiore di quanto non dimostrino sulle prime.

È vero che le donne, dal canto loro, non se ne danno gran pensiero: gli abiti non li lavano ed il tempo per le chiacchiere è subito trovato. Chi ne ha la peggio sono quindi ancora i poveri mariti, costretti ad andarsene attorno con certe tuniche da farne arrossire un frate zoccolante.

Il dire per altro che i Coreani non si valgano mai dell'acqua per uso esterno, sarebbe eccessivo, come del pari eccessivo il dire che le donne trascorrono tutta la loro vita in vane parole. Vi è un giorno dell'anno in cui l'acqua è adoperata con relativa abbondanza da tutto il popolo, come pure vi è un giorno nella vita di ogni donna nel quale essa è costretta al più assoluto silenzio.

Il giorno in cui l'uso dell'acqua è di rigorosa prescrizione è il capodanno coreano, che cade generalmente verso i primi di febbraio. In quel giorno la città intera sembra assumere un novello aspetto; per le strade non si vedono che vesti candide come neve, freschi visucci rosei di bimbi e di bimbe messi a festa con certi bei vestitini di seta dai colori più vivi. ove il rosso si accoppia al giallo, al verde, all'azzurro; spira attorno un' aura di festività, i passanti si guardano sorridendo, si fanno grandi inchini; è un correr continuo alle case degli amici per felicitarsi a vicenda e scambiarsi gli auguri.

Il fatto è che in quel giorno l'uso impone ad ogni cittadino, sien pur diverse le sue opinioni in proposito, una completa abluzione ed il cambio completo degli indumenti quotidiani. Per gli abiti di cerimonia, o quelli di uso non giornaliero, la consuetudine si limita ad imporre il cambio del bavero.

Passato quel giorno, addio acqua, addio abiti immacolati, se ne riparla all'anno novo !

Quanto al giorno in cui le donne sono costrette, sempre dall' uso, questo tiranno dei popoli orientali, al più assoluto silenzio, è il giorno del matrimonio.

I Coreani in generale si sposano giovanissimi - quindici anni è l'età media degli uomini, dodici per le donne. Tuttavia nelle classi inferiori i matrimoni hanno luogo generalmente ad una età più avanzata. laddove nella aristocrazia della penisola non sono rari i casi in cui lo sposo ha dodici anni e la sposa otto.

Mi affretterò a notare che questi matrimoni, dirò così, infantili non importano affatto la coabitazione dei coniugi, i quali non diventeranno marito e moglie di fatto che ad una età più ragionevole, quando cioè il padre e la madre dello sposo lo stimeranno opportuno.

Poichè si deve sapere che in un matrimonio coreano le persone che appaiono meno interessate nel fatto, quelle della cui opinione nessuno si preoccupa, sono appunto gli sposi.

Il matrimonio, come qualunque altro contratto, viene sempre fatto a mezzo di un intermediario che si reca dalla famiglia di una fanciulla qualsiasi e racconta ai genitori d' un giovine così e così, che farebbe appunto al caso della loro figliola, eppoi si reca dalla famiglia di un giovane e rifà lo stesso discorso ; le condizioni si dibattono dall'una parte e dall'altra, non mai però personalmente; l'intermediario si dà gran da fare, si scalmana a cantar le doti della parte, per così dire, avversa, fino a che il matrimonio è definitivamente conchiuso. Solo allora i genitori annunziano al rispettivo figliuolo che il giorno tale dovrà sposare il tal giovane o la tal fanciulla, con la medesima semplice città con cui i nostri babbi ci direbbero: Sai, domani si va a far merenda in campagna I

Giunto il giorno stabilito, lo sposo, in vesti di gala, montato su di un cavallo bianco, seguito dagli amici più intimi e da tutto un codazzo di portatori di grandi ombrelloni di carta gialla, di servi, di donzelle d'onore, ecc., si reca a casa della sposa che, notiamo bene, fino a quel momento egli non ha ancor vista.

Non è difficile immaginare quali sgradevoli sorprese possono attendere entrambi gli sposi al momento di quel primo incontro.

La peggio però rimane sempre dalla parte della donna, poichè l'uomo il quale si trovi dinanzi una fanciulla, che per una ragione qual si voglia non risponda al suo ideale, avrà sempre il modo, quando i mezzi glielo consentano, di procacciarsi una seconda moglie ed anche una terza, od una quarta, fin che non abbia trovato ciò che gli convenga. La donna invece non ha altre risorse ufficiali, nè le vien concesso di riporre le sue ultime speranze in una prematura vedovanza, poichè la legge fino a pochi anni or sono, ed oggi non più la legge, ma l' uso, di quella forse ancor più severo, non ammette che una vedova possa passare ad altre nozze.

Nella casa della sposa intanto, la povera fanciulla è stata per l'occasione infagottata in uno speciale abito di broccato rosso tutto ricamato con grandi figure al legoriche, il viso le è stato dipinto tutto in bianco con due piccole macchie sanguigne sulla bocca e sulla fronte, ed essa se ne sta lì immobile e timida con gli occhi smarriti in attesa del suo futuro signore.

Al giungere di questo, si getta in terra prostrandosi per cinque volte col più rispettoso degli inchini, mentre lo sposo, al tempo stesso, in segno della sua superiorità, si limita ad inchinarsi due sole volte. Con questi sette inchini la cerimonia ha termine, senza che una parola sia stata

ancora scambiata fra i due infelici.

La fanciulla sale quindi in una portantina e viene portata a casa dello sposo, ove è consegnata nelle mani della suocera e fatta attendere in una delle camere posteriori, mentre lo sposo e gli amici suoi rimangono di fuori raccolti in un convito, che di solito non termina che a notte avanzata.

Quando l'ora è abbastanza tarda, sì che lo sposo non abbia a temere d'esser fatto segno alle beffe deg'li amici sotto l'accusa di soverchia sollecitudine, egli si leva, saluta tutti i convenuti, che generalmente si indugiano ancora a bere ed a cantare, e si ritira presso la sposa.

È assolutamente di rigore che essa continui a serbare il più religioso silenzio per tutto il rimanente di quella notte. A questo proposito si racconta l'aneddoto di un giovane che aveva scommesso con gli amici che sarebbe riuscito a far parlar sua moglie la notte stessa del matrimonio. Gli amici, curiosi, si erano messi tutti in giro alla stanza nuziale : i muri coreani, come sopra ho detto, sono di carta e quindi si sentiva di fuori assai bene ciò che si svolgeva all'interno, e chi sa che qualcuno, più curioso degli altri, non avesse anche passato un dito attraverso alla parete procurandosi in tal modo uno spiraglio cui applicare l'occhio indiscreto. Il nostro giovane fece di tutto. usò di tutte le arti, ma la bella non parlava. Egli già stava per arrendersi, quando gli venne fatto di esclamare : "Ohimè, aveva ben ragione quell'indovino quando mi predisse ch'io avrei sposato una sordo-muta." A sentir questo, la fanciulla non si potè più tenere, diventò rossa rossa ed eccola a gridare: "Io sordo-muta? Lo vedrai se sono muta!" Il marito era raggianti, gli amici pensavano mogli mogli alla scommessa perduta, quando la fanciulla si affrettò ad esclamare: "L'indovino al quale io ricorsi fu invece più veritiero del tuo: mi aveva predetto che avrei sposato un idiota, e mi accorgo che aveva perfettamente ragione." Fu la volta degli amici di gongolare dalla gioia, essi pagarono la scommessa, ma il soprannome di idiota rimase poi per tutta la vita al malcapitato marito.

La vita della sposa coreana è certo fra le più infelici che si possano immaginare. La donna, una volta uscita dalla casa paterna per recarsi a quella del marito, diventa addirittura, una schiava, e schiava, notiamo, non tanto del marito quanto della madre di questo. Chi non conosce di che C03a sia capace una suocera coreana non può dire davvero di sapere che cosa sieno le suocere. Essa è la vera regina della casa; il folk lore della penisola abbonda in aneddoti che la dipingono sotto i più foschi colori; ogni suo desiderio è legge e fino a che essa vive sembra che il suo maggior diletto, non, solo, ma la sua vera missione sia quella di render la vita amara a quella povera disgraziata di nuora. La quale, in generale, sopporta tutto pazientemente, sostenuta solodalla speranza di poter presto

divenir suocera alla sua. volta e potersi vendicare sulle future mogli dei suoi figli ; ciò spiega anche perchè i matrimoni si facciano in Corea in età così tenera: sono le mamme che li esigono, per diventar più presto suocere.

In nessun paese del mondo la clausura. femminile è così severa come in Corea. Le donne della classe nobile e quelle della classe media non escono mai di casa. Quando ciò è assolutamente necessario non lo fanno che in portantine ermeticamente chiuse. Le poche donne che si vedono per via appartengono tutte al più basso gradino della scala sociale si noti che anche quelle sogliono tener nascosto il viso, servendosi di un curioso soprabito di seta verde che si porta dalle donne di Seul sulla testa e benchè sia provvisto delle maniche non viene indossato in nessun caso.

Le donne del contado a questo soprabito di seta verde sostituiscono una specie di grembiule bianco, che ha il medesimo ufficio di nascondere il loro viso.

Nè è questo il particolare più curioso dell'abbigliamento femminile coreano, chè basta gettare uno sguardo alle fotografie qui riprodotte per convincersi che in fatto di originalità la moda coreana non la cede ad alcun' altra. Le donne che così passano per le vie col seno scoperto, appartengono esclusivamente alla classe infima, cil-ban, ed anche di esse in Seul, moltiplicata l'opera delle missionarie inglesi ed americane, è ora assai raro di incontrarne.

Nelle classi più elevate e fra le *ghi-sang* che vogliono essere le *professional beauties* della Corea, il seno non vien portato scoperto, ma schiacciato e stretto dall'orlo dell'ampia sottana, sì da dare al corpo, colla compressione di ogni curva, la forma più piana possibile. E poi si venga a dire che il concetto di bellezza non è puramente nazionale ! Le belle linee della Venere di Milo non produrrebbero agli occhi dei Coreani maggior compiacenza estetica che a noi la lineare rigidità d'un *mannequin*.

Un fatto curioso che avviene a tutti coloro che per la prima volta mettono piede in Corea, è di scambiare per donne tutti i giovanetti che si vedono per la strada. L'assenza quasi completa dell'elemento femminile nella folla delle vie, il mistero con cui si nascondono quelle poche che pur vi sono, e in nessuna attrattiva di quelle che vi si fanno vedere a viso e a seno scoperto, unitamente alle fattezze regolari e graziose dei giovanetti coreani, al loro abbigliamento quasi femminile ed alla grossa treccia che scende loro per le spalle, contribuiscono molto a trarre in inganno il visitatore. Io ricordo d'esser salito un giorno a bordo di una nostra nave da guerra, allora allora arrivata in Cempulpo, e d'avervi trovato gli ufficiali tutti meravigliati di non veder che donne ai remi ed al timone dei

numerosi sampan che si affollavano intorno al bordo: ma di donne non ve n'era neppure una e quelli ch'essi scambiavano per tali non erano che giovanetti quindicenni. Il ripetersi di questi curiosi equivoci ha valso agli adolescenti coreani il nome di “bel sesso della Corea.”

La treccia giù per le spalle è portata dalla parte maschile della popolazione fino al giorno del matrimonio. Fino allora, qualunque sia la sua età, il Coreano non è che un ragazzo e come tale è considerato da tutta la famiglia, dagli amici e dalla legge stessa, chè il suo nome non viene neppure scritto nei registri della popolazione. A lui è concesso di entrare nella parte delle case usualmente riservata alle donne, può indossare abiti dai colori vivaci, ed il nome che esso porta, *ai-myong* o “nome d'infanzia,” non è quello che egli poi porterà nella vita, ma una specie di nomignolo che lascerà definitivamente il giorno delle nozze.

Fra questi nomi d'infanzia, senza distinzione per ambo i sessi, ve ne sono dei curiosissimi, come ad esempio *Mak-dongi*, “il nostro ultimo” o *Pön-hio-ki*, “uno sbaglio;” altri più poetici, come *I-pu-ni*, “bellezza,” *Cin-giu*, “perla,” *Su-pok*, “benedizione continua;” frequenti pure sono i nomi di animali, come *Po-mi*, “tigre,” *Su-kai*, “cane,” e tutta la infinita serie dei “dragoni,” come “il dragone azzurro,” “ il dragone d'oro,” “il dragone volante,” ecc.

Giunta finalmente l'ora del matrimonio, fra le varie cerimonie che sogliono preceder quell'avvenimento, una particolare importanza hanno quelle dell'abolizione della treccia e della imposizione del “nome legale,” *kuang myeng*, del nome cioè col quale egli sarà poi sempre conosciuto per tutta la sua vita. Entrambe queste cerimonie vengono fatte con grande concorso di parenti e più ancora di amici, chè di solito esse danno occasione ad un grande banchetto.

I capelli del giovane sposo vengon raccolti in un nodo sopra la testa e tenuti stretti da una fascia frontale di crino allacciata posteriormente da un sottile cordoncino di seta che pavi intorno a due bottoni situati dietro le orecchie. Sono questi i bottoni che a seconda del materiale da cui son ricavati servono a distinguere i vari gradi della gerarchia coreana,

Il ragazzo che dovè fino allora procedere a capo scoperto, ha ora il diritto di portare l'ordinario cappello a stajo di crino e bambù ed i suoi abiti d'ora in poi saranno sempre bianchi, per quanto lo consentirà la cura che la propria consorte porrà nel mantenerglieli tali.

Succede alle volte che l'abolizione della treccia non coincida esattamente coll'epoca del matrimonio, ma solo con quella del fidanzamento, ed allora il giovinetto, pur rialzandosi i capelli, non è ancora autorizzato all'uso del cappello virile, ma porterà invece un curioso

copricapo di paglia bianca, di forma non molto dissimile da quella del cappello ordinario, arricchito di qualche fiore disposto in giro.

Il “nome legale” si compone sempre di tre sillabe e di queste solo una è lasciata alla scelta dei parenti. La prima sillaba è data dai “nomi di famiglia,” *syong*, il numero dei quali è assai limitato, chè in tutta la Corea essi non arrivano a 150 e di solito si ritiene non sieno che cento, sì che il vocabolo coreano per indicare popolo, gente, moltitudine, è appunto *pek-syong*, “i cento nomi.” La seconda sillaba costituisce il così detto “nome di generazione,” *hang-yol-cià*, ed è uguale per tutti i membri di una stessa famiglia appartenenti ad una medesima generazione. La terza sillaba, finalmente, è la sola parte personale del nome e nella sua scelta le sole condizioni da adempiere sono che si congiunga eufonicamente coll'*hang-yol-cià* e formi con esso una parola di significato concreto,

Se io volessi per altro continuare a parlare dei nomi coreani dovrei durarla un bel pezzo, chè quella elci nomi forma in Corea una vera scienza, ed oltre a quelli accennati molti altri sono in uso. come il “nome familiare,” *cià-ho*, col quale ognuno è conosciuto entro la cerchia dei propri amici e dei propri pari; il “nome di onorevole distinzione,” col quale gli inferiori sogliono designare un superiore, (per un fratello minore, ad esempio, sarebbe grave mancanza di rispetto il pronunziare il nome legale o quello familiare del fratello maggiore, onde egli ricorrerà al nome di onorevole distinzione, *pyol-ho*) ; il “nome postumo,” infine, *cing-ho*, che vien dal governo decretato post mortem a quei funzionari che si sieno in vita resi meritevoli di una speciale considerazione.

Tutto ciò, naturalmente, non vale che per la parte maschile della popolazione, chè le donne in Corea dividono coll'Imperatore il privilegio di non aver nome di sorta: con la differenza che mentre questi ne è privo perchè sarebbe una ben grave mancanza di rispetto qualora i suoi sudditi potessero impunemente pronunziare, anche involontariamente, un vocabolo che facesse parte del patrimonio imperiale, quelle non hanno nome perchè nel concetto coreano, che nega alla donna ogni individualità, ciò sarebbe superfluo. Nell'infanzia le fanciulle vengon distinte con uno di quei nomi d'infanzia che abbiamo visto privi d'ogni valore personale e, non appena vanno spose, perdono anche quella parvenza di nome per non venir designate che come “la moglie di Pak” o “la madre di Kim.” Si fa eccezione per le *ghi-sang*, le quali anzi hanno in generale dei nomi assai poetici e graziosi, come “nuvola bianca,” “stella lucente,” ecc.

L'uso per il quale un inferiore non pronunzierà mai il nome di un suo superiore, in special modo nelle relazioni di famiglia, ritrova il suo equivalente nell'altro per il quale un padre coreano non designerà mai i propri figli o la propria moglie se non con eufemismi dispregiativi. Così

se voi gli domandate notizie dei suoi figliuoli, assai probabilmente vi risponderà che “i piccoli animali stanno bene;” e ove il discorso lo tragga a parlare di sua moglie, chè non sarebbe in alcun modo corretto che voi glie ne domandaste novelle, vi accennerebbe come alla “vecchia stupida della sua casa,” laddove l’ “illustre personaggio” o la “perfezionata virtù” sarebbero invece acconce espressioni per significare il padre o la madre.

Anche nel parlare comune vi sono spiccate differenze grammaticali, ciò che rende difficilissimo per gli stranieri l'apprendere il coreano, a seconda del grado di rispetto che si vuole, o per dir meglio, si deve addimostrare alla persona con cui si parla od a quella di cui si parla; su queste differenze, consistenti principalmente in speciali forme verbali, l'etichetta coreana è rigorosissima e l'uso di una forma di linguaggio inferiore costituisce in ogni caso una gravissima offesa, a sanare la quale non vale invocare l' ignoranza, nè la buona fede. Ciò spiega come gli stranieri che in Corea si arrischino a parlare la lingua del paese si possano contare addirittura sulla punta delle dita e sieno in palese sproporzione con quelli che in altri paesi pure parlano lingue ritenute più difficili. Il fatto è che il coreano vuol esser parlato con la maggior correttezza, senza di che non è possibile trarne alcuno di quei vantaggi che di solito si ripromette lo straniero quando parla la lingua locale, Una prova palese di queste difficoltà si ha dal fatto che mentre gli interpreti delle varie Legazioni di Pechino e di Tokyo sono tutti europei. quelli delle Legazioni e dei Consolati di Seul sono al contrario tutti coreani.

Ed è curioso notare come accanto ad un paese il cui regime sociale è così profondamente democratico, come è la Cina. in un popolo che dalla Cina ha, per così dire, ricevuto tutti i suoi ordinamenti, due delle sue tre religioni, la sua grafia, le sue arti e le sue scienze, in un popolo che volle sempre tener volti gli occhi alla Cina e questa copiare in ogni particolare, abbia potuto costituirsi una società così piena di pregiudizi sociali, sopra basi d'una così ristretta aristocrazia.

Chi governa realmente la Corea è la cosiddetta nobiltà, o classe dei yang-ba11, dalla quale proviene la quasi totalità dei funzionari governativi. Teoricamente agli uffici del governo, a simiglianza di quanto accade in Cina, tutti dovrebbero avere accesso, ma praticamente, tranne poche eccezioni, i soli che vi siano ammessi sono appunto i *yang-ban*.

La caratteristica principale degli individui di questa classe è l'avversione a qualsiasi genere di lavoro, e date queste disposizioni nella parte dirigente della nazione, non può meravigliare il disordine interno che regna nell'amministrazione dello Stato. A ciò si aggiunga che, non producendo essi nulla, non acconciandosi in nessun caso al lavoro, chè ciò li degraderebbe singolarmente, i yang-ba,i costituiscono un vero peso per

la massa del popolo, sul quale; o direttamente od indirettamente; incombe l'obbligo di mantenerli. Neppure nei casi di più nera miseria, e non sono pochi i *yang-ba*» ridotti in simili condizioni, la dignità loro non consentirebbe di volgersi a qualche onorevole occupazione donde trarre il proprio sostentamento; per un *yang-ban* sarà sempre più dignitoso ricorrere agli aiuti degli amici, al parassitismo, all'inganno, magari alla frode, ma non mai al lavoro.

E lo strano è che un tal modo di campar la vita non è punto ritenuto disonorevole dal resto della popolazione e, cosa questa che fa molto onore al sentimento ospitale dei Coreani, attorno ad ogni persona ricca si trovano sempre raccolti in gran numero siffatti parassiti che ne costituiscono in certo modo la clientela. In alcune delle più ricche famiglie di Seul, si contano, fra membri della famiglia, parenti decaduti, servi e nobili scrocconi, fino a tre o quattrocento persone che attingono alla medesima fonte il proprio sostentamento. E a nessuno verra mai in mente di negare ad un *yang-ban*, per quanto egli possa esser ridotto necondizioni più tristi, alcuno di quegli onori che alla sua casta competono, onori che sono sempre negati anche a funzionari potentissimi che non provengano dalla nobiltà. Io ricordo, per esempio, che per quanto il famoso Yi Yong Ik, ministro delle finanze e favorito dell'Imperatore, fosse allora all'apogeo della sua gloria, nessuno dei miei servi, allorchè egli veniva a trovarmi, dimostrava a suo riguardo la metà della deferenza che avrebbe usato invece verso un funzionario qualsiasi della Corte che fosse un *yang-ban* ; e quando Yi Yong Ik entrava, nessuno dei personaggi coreani presenti accennava menomamente ad alzarsi. cosa invece che regolarmente facevano all'entrata di ogni altro che al par di loro appartenesse alla nobiltà.

Dopo le due classi dei *yang-ban* e dei funzionari, viene la classe *ciung-in* o classe media, alla quale appartengono tutti i mercanti, gli artigiani ed i piccoli funzionari. Una volta fra questa classe e le due precedenti vi era una apparente differenza nell'abbigliamento chè queste usavano portare all'abito delle lunghe maniche svolazzanti che erano a quella negate, ma ora questa differenza non esiste più. L'uso per altro del lieve soprabito senza maniche, generalmente in seta azzurra, non è concesso che come onore speciale ai componenti la classe *ciung-in*.

Segue la classe comune, e ultima, quella dei *paria*, *cil-ban*, esclusi dai diritti comuni, cui è negato l'uso del cappello a stajo, della fascia frontale e delle scarpe di cuoio.

Le sette categorie di persone che compongono questa classe vennero definitivamente fissate da Uang Hui, primo ministro del re Se Giong, ed esse sono: i *po-ciul*, giustizieri delle magistrature; i *koang-tai*,

STRANEZZE DI UN POPOLO.

acrobati, buffoni, ecc.; i *pak-ceng*, macellai; i *kori-ceng*, fabbricanti di canestri, chè “toglier la scorza dalle piante equivale appieno a scuoiare gli animali;” le *mutang*, streghe, indovine, ecc.; le *ghi-sang*, ballerine; ed infine i *kel-pel-ci*, fabbricanti di scarpe di cuoio, chè “per il maneggiar ch'essi fanno delle pelli degli animali debbono anch'essi venir classificati assieme ai macellai.”

Ora per altro i macellai, e conseguentemente i calzolai e i canestrari, dopo aver indirizzato al trono tutta una serie di memoriali, nei quali esponevano le loro aspirazioni, ottennero di esser pareggiati alla classe comune, acquistando in pari tempo il diritto al cappello a stajo, alla fascia frontale, alle scarpe di cuoio e, ciò che più monta, ad esser interrogati in una forma di linguaggio più elevata, chè prima anche un bimbo alto tre spanne aveva il diritto di rivolgersi a loro con le più vili forme lessicali, mentre a loro incombeva l'obbligo di rispondere con forme più nobili. E questa era la loro maggior sofferenza.

CONFUCIANISMO.

Religioni della Corea - Prima introduzione del Confucianismo - Mitologia coreana - Il Culto degli Antenati - Le tre anime e le loro vicende - Cerimonie funebri,

Una delle cose che maggiormente colpiscono in Seul è la mancanza quasi completa di templi od altri luoghi di adorazione.

Vi è al centro della città un così detto Altare della Terra ove, non più di una volta all'anno, l'Imperatore si reca a sacrificare; un piccolo Tempio del Cielo che vorrebbe riprodurre in-64° l'omonimo tempio della capitale cinese; nella parte nord della città, un così detto Tempio Confuciano ove si conservano le Tavolette di Confucio e dei suoi discepoli; sparsi qua e là, tre o quattro santuari dedicati allo Spirito della Guerra; e l'enumerazione è finita.

Questi luoghi, conviene aggiungere, hanno poi tutti, per così dire, un carattere esclusivamente votivo e ad essi non si riconnette nessuna idea di pratica liturgica.

Ora una delle domande che più spesso io mi sento fare è questa : Qual è la religione dominante in Corea?

Di primo acchito verrebbe fatto di rispondere : Nessuna !, ma poi, pigliando la parola religione in un senso più lato che non sia quello ristretto di pratica regolare d'un culto stabilito, convien rispondere che le religioni dominanti della Corea sono tre, sovrapposte l'una all'altra: il Confucianismo, giacchè si è convenuto di includere nel numero delle religioni questa che altro non vorrebbe essere se non una purissima norma di morale agnostica, il Buddismo e lo Sciamanesimo, comprendendo sotto questo nome tutto quell'ammasso informe di volgari credenze che formano la vera base della religione del popolo.

Il Confucianismo è il fondamento morale della vita della nazione; la società coreana è nella sua intima essenza spiccatamente confuciana e non vi è, si può dire, prefettura dello stato la quale non abbia il suo tempietto dedicato a Confucio.

Il Buddismo, dopo esser stato per lunga vicenda di secoli in grande onore nella penisola, ne fu poi ufficialmente proscritto all'avvento dell'attuale dinastia, e non ha lasciato nell'anima coreana che un' indefinita credenza in una vita ulteriore.

Lo Sciamanesimo, con tutti i suoi Spiriti e cattivi Genii, è la vera religione -del popolo. Il Coreano trascorre la sua vita in una sola e continua aspirazione. quella di scongiurare l'influenza degli spiriti

malefici, procurandosi invece la protezione degli spiriti benevoli.

Di queste tre religioni la più antica è senza dubbio l'ultima, la quale, benchè frammista a credenze molteplici di provenienza taoista ed anche buddista, è certamente di origine nazionale, ed in essa si debbono ravvisare le disordinate credenze dei primi abitatori della penisola.

Esaminando partitamente ognuna di queste religioni, è difficile lo stabilire a qual epoca esattamente sia stato introdotto il Confucianismo in Corea; è però accertato che i classici libri di questo Credo pervennero nella penisola da Cioi Ci Uon, il quale visse circa l'anno 70 a. C.

La trattazione di qualsiasi argomento riferentesi alla Corea presuppone sempre nel lettore una certa conoscenza delle istituzioni civili e religiose della Cina. non altrimenti di quanto accade nel nostro occidente, ove la conoscenza delle istituzioni della civiltà greco-romana forma la base necessaria di qualunque insegnamento. E tanto maggiormente necessario è un tale presupposto nel caso speciale del Confucianismo, nel quale s'impersona l'essenza stessa dell'anima cinese. Prima quindi di procedere all'esposizione della forma speciale assunta dal Confucianismo in Corea, non sarà forse inutile un rapido cenno della vita stessa e dell'opera del grande filosofo cinese.

Confucio, o più propriamente *Kong-fu-tze* (in coreano *Kong-già*), il "Filosofo della famiglia Kong," nacque nel piccolo ducato di Lu, al nord della Cina, l'anno 550 a. C. Fin da fanciullo egli dimostrò una saggezza superiore alla sua età ed uno straordinario amore per la scienza. Prese moglie a diciannove anni e, giovanissimo ancora, intraprese lunghi viaggi attraverso i diversi stati dell'impero cinese, soffermandosi alle Corti dei principi che sperava convertire ai propri concetti politici ed alle proprie norme di morale. Ma Confucio era un saggio, onesto per carattere e per intenzioni, e molti principi della terra hanno spesso preferito ai saggi ed agli onesti i piacevoli cortigiani e gli infidi adulatori. Così nelle sfere dei potenti le dottrine di Confucio non prenero gran piede. Egli si diede allora al privato insegnamento, e discepoli devoti ed entusiasti venivano a lui in gran numero da tutte le parti dell'impero. Il maestro insegnava il culto del bene, ed andava predicando i principi più belli della più santa morale: amor filiale, innanzi tutto, amor fraterno, fedeltà coniugale, fede agli amici, lealtà al principe. "La dottrina del nostro Maestro, Kong-Fu-tzè - si legge nel *Lun Yu* (in coreano Non-ö), < "Ammaestramenti di Confucio," - consiste unicamente nell'aver rettitudine di cuore e nell'amare il prossimo come noi stessi."

Confucio è ritenuto come il vero fondatore del Culto degli Antenati, che egli intendeva per altro come un'estensione della pietà filiale ai morti, e non come una positiva credenza in uno stato futuro.

A torto lo dissero alcuni fondatore di una nuova religione: egli non fu che un grande, un sommo maestro di morale: non creò nulla, ma, conoscitore profondo dell'indole e della storia del popolo al quale si rivolgeva, non fece che dar corpo alle costumanze antichissime che presso quel popolo stesso già erano in uso, ponendone in luce il loro lato morale.

Intorno alla vita futura egli evitò sempre di pronunziarsi. Ad un discepolo che gli domanda. va spiegazioni sulla morte e sulla vita futura, egli rispose: “Noi non sappiamo che cosa sia la vita, come potremmo mai sapere che cosa è la morte?” e rispondeva ad un altro che gli chiedeva in qual modo si dovessero servire gli dei e gli spiriti superiori: “Quando non siete atti a servire gli uomini, come potreste voi servire i loro spiriti?”

Negli ultimi anni della sua vita Confucio si dedicò alla revisione dei classici, alla riunione ed all'ordinamento di tutte quelle massime morali che gli veniva fatto di trovare od udire, ma non scrisse mai opere originali. Morì a 73 anni, avendo sopravvissuto alla moglie ed all'unico figlio.

Dalle Memorie del Padre Amiot tolgo la seguente sommaria esposizione della dottrina confuciana, quale appare nella prefazione all'*Encheiridion Confucianum* del Dr Gabrieli :

“L'uomo, essendo un essere ragionevole, è fatto per vivere in società: non vi è società senza governo, non governo senza subordinazione, non subordinazione senza superiorità. La legittima superiorità, anteriore ad ogni particolar privilegio, non si accorda che alla nascita o al merito : la superiorità di nascita è data dalla diffe. renza negli anni; quella del merito o del talento consiste nell'arte di guadagnarsi i cuori. Così il padre e la madre regnano naturalmente sui figli, i maggiorenni sui minorenni, e, nella società umana, regna colui che saprà guadagnarsi l'animo dei suoi simili tanto da renderli a sè obbedienti: talento raro, scienza sublime, che a prima giunta si crederebbe appannaggio di pochi esseri privilegiati, ma che in realtà appartiene a tutta la specie in generale, giacchè esso ha per base l'umanità. e l'umanità altro non è che l'uomo stesso.

“Aver più umanità degli altri significa essere più uomo che gli altri, e però meritare di comandar loro. L'umam"tà è dunque il fondamento di tutto, la prima e la più nobile di tutte le virtù. Amar l'uomo vale aver umanità, cioè posseder la virtù che la parola zen (uomo) importa.

“Bisogna dunque amare sè stessi ed amar gli altri. Ma in questo amore dovuto a sè ed al proprio simile, vi è certamente una misura, una differenza, una regola che assegna a ciascuno la sua parte legittima; e questa è la giustizia (yi).

“L'umanità e la giustizia sono quello che sono, indipendentemente

dalla nostra volontà ; ma per poterle mettere in pratica e farne un'applicazione unica, occorrono leggi stabilite, usi consacrati, determinate cerimonie. L'osservanza di queste leggi, il conformarsi a tali costumanze, la pratica di siffatte cerimonie, formano la terza delle virtù capitali, quella che a ciascuno assegna il suo particolar dovere (li), cioè l'*ordine*.

“Per adempiere esattamente tutti questi doveri senza turbare l'economia dell'*ordine*, bisogna saper conoscere e distinguere, bisogna saper applicare a proposito questa sicura conoscenza e questo saggio discernimento; tale giusta applicazione, questa prudenza, questa saggezza, costituiscono la *rettitudine* dello spirito e del cuore (ci); la quale fa che tutto si esamini senza preconetto, nel solo disegno di conoscere il vero, e che a questo vero ci si attacchi per farlo valere o per regolare la propria condotta in conformità di ciò che esso insegna.

“L'*umanità*, la *giustizia*, l'*ordine*, la *rettitudine* possono, pur loro, sviarsi ad ogni passo: richiedesi perciò una compagna fedele che non mai le abbandoni, un usbergo contro l'amor proprio, il personale interesse e tutta la calca dei nemici che incessantemente fa impeto. Questa fedele compagna, questo usbergo sicuro, è la *sincerità* o la *buona fide* (sin). La sincerità dà pregio alle nostre azioni e ne costituisce il merito. Senza di essa, quel che pare virtù è soltanto ipocrisia; quel che brilla e sfolgora, non è se non baleno passeggero, a spegnere il quale basta un piccolo soffio della più leggera passione.

“Queste cinque virtù derivan l'una dall'altra e a vicenda si sostengono ; formano una catena che lega fra loro tutti gli uomini, producendo la loro reciproca sicurezza e la loro felicità: una catena che non si potrebbe rompere senza spezzare nel tempo stesso i legami e il fondamento della società.”

Questa, sommariamente, la parte etica delle dottrine di Confucio, le quali trovano la loro diffusa esposizione nei *Sse-shu* (in coreano *Kyung Su*) o Quattro classici. Il primo di questi libri è il *Ta-hsio* (in cor. *Ta Hak*), la “Scienza Sublime,” opera di Tseng-tzè, discepolo di Confucio, che vi raccolse gli insegnamenti del Maestro. Viene quindi il *Ciung-yung* (in cor. *Ciung Yong*), la “Dottrina del Mezzo,” raccolta dal nipote di Confucio, Tse-ssè ; il terzo classico è il *Lun-yu* (in cor. *Non-ö*), “Trattenimenti filosofici” od “Ammaestramenti,” nel quale sono raccolti tutti i detti memorabili e le risposte date da Confucio ai suoi discepoli su varie questioni. Il quarto classico è opera di Mencio (in cor. *Mang-gia*), il secondo fra i grandi filosofi cinesi ed il più grande ed originale fra i continuatori dell'opera morale di Confucio.

Queste opere, come in tutto il mondo mongolico, sono

popolarissime in Corea. e del pari lo sono i Cinque Testi Canonici, *Whu-king* (in cor. *O Kyung*), nei quali Confucio raccolse i ricordi, le costumanze, le canzoni dell'età sua. Fino a pochi anni or sono, anzi, questi testi confuciani formavano l'unica base dell'istruzione coreana, e su di essi soltanto vertevano gli esami annuali che si solevano bandire in Seul alla presenza stessa del sovrano per il conseguimento di quei gradi letterari che soli aprivano la via agli uffici governativi.

Non reca dunque meraviglia che le basi della società sieno qui, come in Cina, essenzialmente informate ai principi della morale confuciana, mentre al tempo stesso, nell'un paese come nell'altro, gli insegnamenti di quel gran filosofo positivo, mal compresi dal volgo, generavano tutta una catena di superstizioni e pratiche esteriori, che trovano la loro espressione in quel Culto degli Antenati, che è bensì una emanazione diretta delle dottrine predicato da Confucio, ma non fu certo istituito da lui.

Vi è naturalmente una grande differenza fra il Culto degli Antenati quale è praticato in Cina e quale esso è invece praticato in Corea. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che ognuna delle tre religioni dominanti nella penisola ha la sua parte nella mitologia del paese ed i canoni ed i riti dell'una sono continuamente frammentati a canoni e pratiche delle altre.

A capo del sistema mitologico coreano si trova Ha-namin, l'Essere Supremo, che il solo Imperatore adora una volta all'anno. Si dovrebbe quindi collocare il Buddha, che nella credenza popolare è ritenuto inferiore a Hanamin, sì che il volgo, dopo la morte di un parente, suole rivolgergli preci affinché egli mandi all' Essere Supremo l'anima del defunto. Seguono i Dieci Giudici d' Averno, Sip-tai-wang, i quali a mezzo dei loro dipendenti vengono tenuti esattamente al corrente delle azioni dei mortali. Quando un uomo muore, una delle sue anime (i Coreani ritengono che ogni essere sia provvisto di tre anime) vien presa dai dipendenti dei Dieci Giudici e portata in Averno al loro cospetto. Presa quindi in esume la condotta ch'essa tenne in vita, decidono i Giudici ove essa s'abbia ad inviare per passarvi il resto della sua esistenza, al paradiso od all'inferno buddista.

Vengono in seguito nella gerarchia mitologica gli *O-ban-ciang-gun*, o Cinque Dei Generali del Cielo, con i loro 80,000 Luogotenenti, *Sing-giang*, ognuno dei quali è a capo di una numerosa coorte di altri Spiriti. Seguono i *San-sin*, o Spiriti delle Montagne, poi eh' è generale credenza che ogni montagna della penisola sia abitata da uno spirito speciale, ed innumerevoli altri; poi gli Spiriti essenzialmente malefici: anzitutto il terribile *Ciok-toh-gabi*, che corrisponderebbe presso a poco al Satana della demonologia occidentale e cristiana; e quindi gli

innumerevoli *Kui-sin* e *Sa-gheui*, demoni, il cui potere è amplissimo e possono recare ai poveri mortali la felicità o la sventura secondo lor piaccia. “Quasi tutte le donne e tre quarti degli uomini in Corea - scrive il sig. D. L. Gifford - vivono in un continuo, mortale terrore di questi esseri malevoli, In ogni grado della scala sociale si offrono sacrifici a questi demoni a rnezzo di streghe (*mutang*) o stregoni ciechi (*hpan-sù*). Si cerca di propiziarli in ogni circostanza della vita: in casa di malattia, in seguito a dispiaceri o disgrazie, prima di cambiar casa, ecc. Si dice che ogni casa abbia i propri demoni guardiani ed io sta rei proprio per dire che quella dei *Kui sin* è la religione principale della Corea.”

Tutti questi Spiriti o Demoni fanno naturalmente parte del sistema generale conosciuto sotto il nome di Sciamanesimo (in cor. *Sin-do*) ed alle volte anche, ma impropriamente in Corea, con quello di Taoismo (in cor. *Sun-do*), del quale avrò a parlare più distesamente in seguito. Vi ho però accennato fin d'ora, permaggior chiarezza, prima di proseguire nell'esposizione del Culto degli Antenati quale è praticato in Corea.

Delle tre anime, di cui ogni uomo è dotato, i Coreani ritengono che una dopo morte scenda in Averno, la seconda nella Tomba e la terza prenda dimora nella Tavoletta avita.

Abbiamo già visto come la prima anima sia portata davanti ai Dieci Giudici, i quali esaminano “qual luogo d'inferno è da essa,” od anche di paradiso, a seconda che il defunto sia stato in vita buono o malvagio.

Tre *Sa-già*, spiriti inferiori al servizio dei Dieci Giudici, sono deputati a questa traduzione dell'anima, e per renderseli favorevoli la famiglia del defunto provvede ad alcuni doni per essi. Naturalmente gli spiriti non si appagano che dello spirito delle cose e questi doni consistono in tre scodelle di riso disposte sopra una piccola tavola sulla porta della casa del defunto, sì che la fragranza del riso possa ristorare i sa-già ; ed in tre paia di sandali di corda che vengono contemporaneamente bruciati affinchè i loro spiriti possano esser calzati dai sa-già e sia lor reso così il viaggio men faticoso. Si unisce generalmente anche un frutto, l' *hobak*, di cui il guardiano della prigione di Averno, al quale l'anima sarà consegnata prima di esser tradotta davanti ai giudici, e che visse duemila e più anni or sono, è ghiottissimo.

Tutto ciò è fatto subito dopo la morte ed intanto presso il corpo del defunto rimangono sempre nell'attesa le altre due anime, una delle quali dovrà seguire il corpo stesso nella tomba non appena questa sarà stata scelta.

Ma la scelta di una tomba non è cosa facile. La stregoneria entra in ballo e l'opera dei geomanti vien richiesta dalla famiglia per determinare

la località della tomba ed il giorno fausto in cui maggiormente convenga procedere alla sepoltura.

Curiose ed innumerevoli sono le regole per la scelta di una tomba. Essa anzitutto deve esser situata sui fianchi di una collina in modo da potersi trovare sotto la protezione di uno degli spiriti della montagna. In secondo luogo dev'essere esposta verso mezzogiorno, poi che non dicono forse il *Yi Kyunn*, l'antichissimo libro che da tremila e più anni ha stabilito il bene ed il male di tutte le cose, e le dottrine del *Tai-guk*, l'Assoluto, e dei *Pal-gwa*, gli Otto Diagrammi, e dell'*Eum-yang*, il Principio Positivo e Negativo della Vita, non dicono forse che dal sud emana il calore e la vita, mentre dal nord si sprigionano solo le più funeste influenze, dal gelo alla morte?

E ancora non è tutto, poi che bisogna guardarsi di collocare una tomba in un punto situato sul dorso del terribile e leggendario Dragone che abita le viscere della terra, nè tanto meno sul cammino percorso dal Dio del Fuoco che salta da una montagna all'altra percorrendo tutta la penisola come ben conoscono i geomanti e gli stregoni.

Bisogna ricordare che se la tomba è posta in modo che lo spirito che l'abita vi si trovi bene, egli ne remunererà i parenti con benefici incalcolabili, ricchezze, felicità e figli maschi, laddove uno spirito che abiti una tomba a disagio, non può a meno di sfogare la sua collera sui parenti che hanno trascurato in tal modo il loro più elementare dovere, e le calamità piovono sul loro capo con incredibile abbondanza. Non deve dunque meravigliare se i Coreani, anche quelli delle classi più povere, vadano incontro ai più grandi sacrifici per procurarsi i saggi consigli di un *cing-uan* e comperare quel terreno che egli abbia indicato come il solo adatto per seppellirvi il loro defunto.

Benchè non esista in Corea, come nemmeno in Cina, nulla di simile ai nostri cimiteri, chè le sepolture possono trovar luogo in qualsivoglia località, purchè fuori dall'abitato, tuttavia, col sistema seguito per la scelta dei luoghi, è naturale che certi punti sienoritenuti nella maggioranza dei casi più favorevoli che non altri e su quelli cada di preferenza la scelta dei geomanti, onde non di rado si vedono in prossimità di Seul intiere colline coperte di tombe.

Le tombe coreane sono in generale semplicissime e non si appalesano all'occhio che per un monticello di terra emisferico sul quale le erbe crescono liberamente. Rarissimi sono i casi di lapidi o monumenti funerari, e limitati in generale questi ultimi a personaggi principeschi od eroi nazionali. Nè in generale questi monumenti funerari hanno alcun rapporto col defunto, e non sono spesso che mostruose figure di animali leggendari: o speciali deità che si suppone abbiano il potere di tener

lontani gli spiriti malefici.

I funebri sogliono generalmente aver luogo verso il tramonto e costituiscono uno degli spettacoli più caratteristici cui si possa assistere in Seul. Soltanto due sono le porte attraverso le quali possono passare i convogli funebri, la *Piccola Porta di Ponente* e la *Porta della Bocca d'Acqua*, e come la strada che conduce alla prima passa appunto davanti alla Legazione d'Italia, io avevo spessissimo l'opportunità di assistere a queste curiose processioni.

Vengono anzitutto dei portatori con torce, che agitano in tutti i sensi, lasciando dietro di sé un lungo strascico di scintille. Quindi, in doppia fila, ai lati della strada, uno stuolo di portatori di grandi lanterne di carta bianca alcune e di seta rossa ed azzurra le altre ; segue sopra un cavallo bianco il direttore del convoglio, dietro al quale viene, spiegata al vento, un'enorme bandiera, sulla quale dei grandi ideogrammi cinesi indicano il nome ed i titoli del defunto ; poi altre bandiere con altri segni cinesi, poi una fila di portatori di lanterne in senso perpendicolare alla strada, e finalmente la bara collocata sopra una gran lettiga sormontata da un catafalco dai colori vivacissimi ed anch'esso tutto istoriato di segni cinesi.

La lettiga è portata sulle spalle da una schiera di portatori, il cui numero varia a seconda dell'importanza del funerale e dei mezzi di cui dispone la famiglia del defunto ; per solito essi sono dodici, ma accadde a me di assistere al funerale di un Min nel quale i portatori della lettiga erano nientemeno che settantadue. Sulla parte anteriore di essa, in piedi, sta il capo dei portatori che segna loro la cadenza della marcia ed alle cui indicazioni essi obbediscono.

Vengono quindi i membri della famiglia del defunto con alla testa l'erede principale (il primogenito nel caso di un padre) montato su di un cavallo od un asino bianco. Egli veste il tradizionale abito da lutto ed intorno a lui sono raggruppati gli altri parenti e gli amici della famiglia. Seguono altre lanterne, bandiere, vessilli, simboli, il cui numero varia a seconda dei casi.

A poca distanza quindi dal gruppo dei parenti viene una portantina vuota nella quale è collocata la Tavoletta avita, un pezzo di legno bianco sul quale è stato scritto il nome del defunto e nel quale si suppone abbia preso dimora la terza anima. Alle volte questa portantina, chiamata "la scatola dello Spirito," anziché seguire, precede la lettiga colta bara.

Lo sfilare di queste processioni dura talvolta per più di un'ora e, a parte la gaiezza dei colori dispiegati, la loro caratteristica principale non è certo la mestizia, il che è proprio dell'indole di tutti i popoli di quest'Asia estrema, i quali vogliono dissimulati i propri sentimenti. I portatori della

bara procedono a passo cadenzato animandosi vicendaevolmente, intonando canti popolari che suscitano spesso l'ilarità dell'uditorio, mentre gli amici che circondano i parenti del defunto cercano ogni maniera di tenerli allegri con lazzi e facezie che secondo il nostro modo di vedere apparirebbero assai fuori proposito.

Giunto che sia il convoglio al luogo prescelto per la sepoltura, ed avvenuta la tumulazione, hanno luogo due sacrifici. Il primo, detto *pyong-to cei-sa*, si rivolge all'anima del defunto : delle piccole tavole sono disposte di fronte alla tomba e su di esse son collocate delle offerte di pesce secco, vino e riso: i parenti si dispongono davanti ad esse e si prostrano al suolo in un quintupliche inchino, ripetendo ogni volta una formola speciale con la quale si augura pace e tranquillità all'anima che è giunta alla sua finale dimora. Il secondo sacrificio, detto *san-sin cei-sa*, si rivolge invece allo spirito che abita la montagna ove è posta la tomba : poco distante da questa si ricollocano le stesse tavole colle medesime offerte e si invoca la protezione dello spirito sull'anima testè giunta a chiedere la sua ospitalità. Ove si dimenticasse di far ciò, lo Spirito della Montagna potrebbe vendicarsene, e render la vita amara a quella povera anima che a sua volta se ne vendicherebbe sui parenti suoi.

Finite queste due cerimonie, gettato il vino e distribuito il pesce secco ed il riso fra i servi, la processione ripiglia la via del ritorno per ricondurre la terza anima nella dimora familiare.

Ogni casa di persona facoltosa possiede una camera speciale conosciuta sotto il nome di *Tempio degli Antenati*: in questa camera vien deposta, alla morte di un parente, una tavoletta di legno bianco, sulla quale è scritto il nome del defunto. Questa è la così detta Tavoletta avita, nella quale deve prender dimora la terza anima. Nelle case delle persone povere, in mancanza di Tempio degli Antenati, le tavolette sogliono esser conservate in un angolo della camera più bella dell'abitazione.

Non appena ritornato il convoglio funebre, la Tavoletta, tolta dalla portantina, è messa al suo posto. ed un sacrificio vien subito consumato in suo onore. Sopra una tavola posta di fronte alla Tavoletta vengono collocate delle offerte consistenti in riso, vino, carne e varie paste indigene, in modo che l'anima possa saziarsi del loro profumo. Tutti i presenti si inchinano cinque volte, poi si recano in un'altra stanza con le offerte, e se le mangiano.

Naturalmente sarebbe assai difficile il sacrificare a tutti i propri antenati, poi che, anche senza muovere dai beati tempi di Adamo ed Eva, i Coreani di tutte le classi risalgono facilmente di cinque o sei secoli nelle loro genealogie, e se essi dovessero sacrificare a tutti quegli avi il disturbo non sarebbe lieve. Abitualmente il popolo non sacrifica che al padre, al

nonno ed al bisnonno, ma le classi più elevate risalgono spesso ad una generazione più in su, mentre l'Imperatore sacrifica a cinque antenati.

Alla morte del padre, il figlio prende il lutto per tre anni ; s'egli occupa una carica governativa è obbligato a dimettersi, ed in quei tre anni la sua occupazione principale deve esser quella di attendere ai suoi doveri filiali verso il defunto genitore. Egli veste un abito speciale di tela di sacco e porta in capo per tutto questo periodo un immenso cappello di fibra. di bambù che lo ricopre mezzo, e non esce mai per la strada senza coprirsi il viso con uno schermo della medesima tela distesa fra due bastoncini che regge con ambe le mani. Non ho trovato in nessun luogo la spiegazione di questo uso strettamente coreano, che non ha riscontro nè in Cina, nè nell'antico Giappone. La spiegazione più plausibile me la fornì il mio interprete, il quale mi disse che si suppone generalmente che la morte del padre sia prodotta dalle colpe del figlio; egli quindi, reo della più orribile delle colpe, non è più degno, fino a che per tre anni non abbia espiato questa colpa, di vedere nè il cielo nè la terra; e l'enorme cappello assieme allo schermo di tela avrebbero appunto l'ufficio di nascondergliene la vista. Così mi disse il dignitoso Mr, Yang, e così io ripeto.

Non ho detto prima, ma lo dico adesso, che tutte queste pratiche non si riferiscono che agli antenati maschi, poi che delle donne non si tien conto nessuno : per la sola madre si fa eccezione, portando il lutto per un anno. È scritto nei sacri testi che, quando già era trascorso un anno dalla morte della moglie ripudiata di Confucio, il grande filosofo si accorse un giorno che il figlio seguiva a piangere la perdita della madre, e ne rimase grandemente scandalizzato ed offeso, poi che non era corretto che un figlio piangesse così a lungo la propria madre quando tuttora era vivo suo padre.

Se il padre e la madre muoiono nello stesso anno, un solo periodo di tre anni di lutto è osservato dal figlio, mentre invece un figlio che abbia vivi tanto il padre che il nonno, morendo prima il padre, porta il lutto per tre anni, e morendo quindi il nonno, prende il posto del defunto genitore, e riporta il lutto per altri tre anni.

Durante questi tre anni di lutto, nel 1° e nel 15° giorno di ogni luna un sacrificio vien compiuto davanti alla Tavoletta. Un altro grande sacrificio vien fatto durante la notte precedente il primo ed il secondo anniversario della morte, detti rispettivamente *syo-sang* e *tai-sang*, piccolo e grande anniversario. Questi sacrifici si compiono generalmente verso le due dopo la mezzanotte, l'ora degli spiriti per questi popoli dell'Estremo Oriente, come la mezzanotte nelle fiabe d'occidente.

Nel giorno dell'anniversario poi, vengono gli amici della famiglia a fare una visita di condoglianza ed è spesso loro offerto un trattamento. Si

usa anche in queste occasioni recarsi alla tomba del defunto e ripetervi i sacrifici all'anima che vi risiede ed allo Spirito della Montagna.

Dopo il terzo anno la Tavoletta è tolta di posto e relegata insieme a quelle di tutti gli antenati precedenti ; cessano contemporaneamente i sacrifici del 1° e del 15° giorno d'ogni luna, mentre continuano indefinitamente quelli in casa dei giorni anniversari.

Oltre a tutti i sacrifici sopra accennati ve ne sono moltissimi altri obbliga. tori in determinate circostanze. Anzitutto nei due giorni di lutto nazionale, che cadono precisamente nella 3^a e nell'8^a luna, quando tutti i Coreani sogliono recarsi a visitare le tombe dei loro parenti prossimi o remoti, offrendo sacrifici alle anime loro ed agli spiriti delle montagne. Vi è poi il Capodanno, ed anche in questo giorno, all'alba, in tutte le case della penisola, vengono offerti sacrifici agli antenati, colla particolarità che se la casa è in lutto per la morte del padre, due sono i sacrifici da compiersi, uno in comune per tutti gli antenati e l'altro speciale per il genitore defunto.

Queste presso a poco sono le pratiche che in Corea assumono il nome di Culto degli Antenati, detto da molti Culto Confuciano, mentre di confuciano abbiamo visto come non vi sia se non il rispetto dimostrato così verso i propri maggiori. Certo non è confuciana l'idea delle tre anime, e nemmeno buddista; è invece un'idea prettamente coreana. Il volgo annette un gran significato allo scrupoloso adempimento di tutte le pratiche volute da questo culto per la grandissima paura in cui vive di una possibile vendetta per parte dei defunti. I letterati non vogliono invece vedere in queste pratiche se non un modo di dimostrare il proprio rispetto e la propria pietà filiale, dando così una prova palese dei buoni sentimenti che li animano: essi ammettono che n-ssun male possa derivare direttamente dai defunti, pure un danno mediato non potrà a meno di derivare a chi, non compiendo i sacrifici prescritti e non dimostrando in ta.1 modo tutto il dovuto rispetto all'anima del proprio padre che vive nella Tavoletta, vedrà compromessa la propria reputazione.

Ora, io mi domando, che cosa avverrebbe mai qualora un figlio dimostrasse tutto il suo rispetto e la sua pietà filiale solamente ad una delle anime del padre, e trascurasse completamente le altre; che cosa avverrebbe mai del povero defunto e quale sarebbe la condizione del figlio fatto segno alle vendette di un terzo dello spirito del padre e beneficiato dall'altro terzo?

Anche questo ho domandato al dignitoso Mr. Yang: egli si è stretto nelle spalle ed è stato tutto fiero di poter dire: *Corean people very foolish !*

BUDDISMO.

Introduzione del Buddismo negli antichi stati - Il Buddismo nello stato di Ko-ryu e sua decadenza sotto la dinastia di Ciu-sen.

Sul principio del capitolo precedente non ho fatto che accennare all'esistenza del Buddismo in Corea. Questo Credo ebbe nella penisola momenti di grande splendore, ma ormai da tempo immemorabile versa in ben misere condizioni; quasi deserti sono i monasteri che ancora si trovano sparsi per le montagne; distrutti gli antichi templi che tanta fama avevano raccolto attorno a sè : da cinque secoli è inibita a monaci e bonzi l'entrata in Seul, pena la vita; e della gran fede buddista ben lievi sono le tracce che rimangono ; qualche monastero, qualche santuario, e qua e là, vaganti nella mente del popolo, un certo numero di leggende e superstizioni che solo all'indagine dell'iniziato rivelano le loro origini buddistiche.

L'introduzione del Buddismo in Corea risale al IV secolo dell'era nostra. L'imperatore Ham An (Kan Mun), della dinastia dei Cin orientali (Tsin), nell'anno secondo del suo regno, 371, fu il primo a mandare nel regno di Ko-gu-ryu, che allora si estendeva dal fiume Han fin presso alle foci del Lia-ho, monaci, idoli e *sutras* buddisti. Ko-su-rim Hoang (Kubu), che reggeva allora le sorti di Ko-gu-ryu, grandemente compiaciuto dell'invio, fece istruire i membri della sua casa nei canoni della nuova religione e mandava immediatamente una ambasceria a Cien-yeh nel Kiang-su, la capitale dei Cin, per ringraziare l'Imperatore dell'insigne favore. Pochi anni dopo i due templi di Cyo-rnun-ì e di Pul-lan venivano innalzati e si serba ricordo dei monaci cinesi Sun-to ed A-to che per primi vi dimorarono. A Ko-su-rim successo Ko-ku-kyang Hoang, questi emanò un decreto prescrivendo a tutto il popolo di abbracciare la nuova fede.

Nello stesso periodo, nel 383, il re di Pak-giè, cioè di quel regno meridionale che era stato fondato da Eui-man, eletto capo delle cento famiglie cinesi sfuggite attraverso al Mar Giallo alla dominazione dei Han, mandava a Nanchino a cercarvi dei saggi istruiti nelle sacre leggi del Buddha, e giunti nei suoi stati i monaci Ma-ra e Nan-ta, li riceveva con grandi onori alla sua Corte ed ordinava per loro l'erezione di un vastissimo tempio. Il Buddismo si fortificò ben presto in questo stato, e da Pak-giè esso passò poi in Giappone.

Sotto meno favorevoli auspici si introduceva questo Credo in Sil-la, il terzo degli antichi stati della penisola. Intorno al 520 dell'era volgare, un monaco buddista, proveniente da Ko-gu-ryu, per nome Heuk-ho-gia, si introdusse in Sil-la, e vi rimase per alcun tempo nascosto, non osando

mostrarsi all'aperto per tema di persecuzioni. Ora avvenne che la dinastia dei Liang essendo successa in Cina a quella dei Tsi, ed essendosi affrettato il re di Sil-la a spedirvi un' ambasceria. per farvi atto di sottomissione, quell'imperatore Wu-ti, ben conosciuto per il fervore buddista dei suoi ultimi anni, inviava in dono per mezzo della medesima ambasceria al re di Sil-la una grande quantità di incenso. Il re di Sil-la gradì moltissimo l'imperial donazione, ma per dir la verità quel prodotto gli era sconosciuto e nessuno della sua Corte sapeva a qual uso potesse venir destinato ; onde egli emise un bando per tutto il regno, promettendo un lauto compenso a chi potesse fornirgli delle spiegazioni al riguardo. L'ora del monaco era suonata, ed egli infatti saltò fuori e presentatosi al Re gli disse che s'egli lo avesse bruciato, quel prodotto avrebbe emesso un gratissimo odore che serviva per conciliarsi ed adorare gli Esseri Superiori, e sollevar e purificare i cuori, provocando in essi il Sam-po, la Preziosità del Buddha, della Legge e del Sacerdozio. Egli disse ancora che se mentre si accarezzava un fortissimo desiderio, si fosse bruciato l'incenso, il desiderio sarebbe stato certamente esaudito. Ed essendo appunto in quel torno caduta ammalata la figliuola del Re, il monaco bruciò l'incenso e pregò devotamente, sì che la principessa guarì. Così narra la leggenda coreana, la quale prosegue, che in seguito a questa ed altre favorevoli circostanze il Buddismo presto dilagò fra tutto il popolo; ma i letterati, imbevuti delle opere e delle dottrine di Confucio, e quasi tutti i ministri, erano ostilissimi alla nuova fede. Il Re, non sapendo che decidere, invitò ad un concilio i maggiori dei due partiti buddista e confuciano. La vittoria oratoria era rimasta a questi ultimi, quand'ecco uno dei ministri, buddista convinto, si avvanza verso il Re, ed esclama : “Tagliate la mia testa e la mia morte deciderà la questione una volta per tutte. Io muoio per il Buddismo, e se il Buddismo è vero, un segno apparirà sul mio corpo.” Il Re dette l'ordine immediato ch'egli fosse decapitato, e quando la sua testa fu spiccata dal busto, si vide il sangue sgorgare dal tronco, bianco siccome latte: e nessuno osò far motto: e la vittoria finale rimase così ai buddisti.

Non tardò molto che le regole buddiste vennero promulgate per tutto il reame: e noi troviamo che all'inizio del VI secolo il Buddismo era sulla via di propagarsi per tutta la penisola.

Dopochè nel IX secolo, colla riunione di tutta la penisola sotto il dominio di Uang-gheun, i regni di Ko-gu-ryu, Sil-la e Pak-giè vennero uniti nel regno di Koryu, crebbe grandemente il Buddismo in splendore e potere. Il monaco buddista Hongipem, proveniente dalle lontanissime Indie, dalla culla stessa cioè di quella fede, era stato ricevuto con onori grandissimi da Uanggheun, uscito per lungo tratto fuori della sua capitale, Song-do, ad incontrarlo, e da quel tempo preti e monaci buddisti

divennero i favoriti della Corte, nè tardò molto ch'essi si avvalessero del loro potere per ordire congiure e tenere il governo sotto la loro influenza. Song-do ebbe templi ricchissimi e famosi di cui ancor oggi si vedono le tracce.

Negli ultimi tempi specialmente della dinastia di Ko-ryu diventò la pretaglia buddista intollerabile. Il figlio di un monaco, conosciuto sotto il nome di Sin-ton, usurpò il trono, ed a lui successe suo figlio Sin-ciang. Sing-ciang fu per altro ben presto spodestato dal pretendente legale, ma non erano due anni che questi si trovava sul trono, quando, in seguito alla rivolta di Yi, cadeva lo stato di Ko-ryu e sulle sue rovine sorgeva il nuovo stato di Ciu-sen.

L'epoca d'oro del Buddismo era per sempre finita. I monaci invisibili al popolo ed al governo vennero scacciati da Seul, la capitale del nuovo stato, dove i templi buddisti, secondo l'immaginoso parlare dei Coreani, “erano diecimila e nove.”

Vorrebbero alcuni che l'autore di questo decreto fosse lo stesso Tai Giò, il fondatore della dinastia attuale, mentre sembra ora accertato che esso emanasse da Kun Ciong, il quale lo avrebbe fatto ad istigazione del suo primo ministro, Cio Ciung An, che, stando alle cronache del tempo, vedeva tutti i preti come il fumo negli occhi.

Tutti i templi di Seul furono distrutti, compreso quello grandissimo che si trovava presso la Pagoda di Marmo nel quartiere di Sa-tong, che appunto da esso aveva preso il nome.

La distruzione fu completata dalla susseguente invasione giapponese ai tempi di Hideyoshi.

L'ordine severissimo che escludeva dalla capitale tutto il clero buddista fu rigorosamente mantenuto fino a pochissimo tempo fa. Ora i monaci potrebbero liberamente venire a Seul, ma è pur sempre difficilissimo di incontrarvene. A me non accadde mai durante tutta la mia permanenza di notarne alcuno per le vie della città, ed il dignitoso Mr. Yang, interrogato in proposito, mi disse che essi si sentivano tuttora poco sicuri per le strade della capitale e che se vi si dovevano recare lo facevano sempre di nascosto e di notte.

Questa rapida decadenza di una fede così profonda, come la relativa rapidità con la quale essa si era propagata nella penisola, sono, a parer mio, prove palesi che il Buddismo in Corea non fu mai accettato o per dir meglio compreso nella sua parte etica e filosofica, bensì nella sola parte formale e subordinata.

Il Buddismo, come tutte le altre religioni, ha anch'esso nella pratica il suo corredo di pratiche liturgiche, di superstizioni, di simboli, il suo lato dogmatico e mitologico, ma dietro queste pratiche e questi

simboli si erge un sistema etico-religioso fra i più complessi e forse il più perfetto fra quanti ne esistano, eh' è quella parte formale, sorta dall'ignoranza del volgo, vuole appunto combattuta quando dietro di essa dietro quei simboli, non si nasconda un significato filosofico altissimo cui le parole sono insufficienti ad esprimere. Questa parte filosofica, uscita che fu il Buddismo dalla terra che lo aveva visto sorgere e svilupparsi, sembrò quasi svanire di fronte all'altra. Di tutti i popoli dell'Estremo Oriente il solo forse che del Buddismo abbia compreso l'essenza intima e dove i canoni della legge del Buddha si sieno tenacemente impressi nel cuore e nella mente delle moltitudini è il giapponese. In Cina la dottrina del Nirvana fu incompresa, l'Atman delle Upanishadi si confuse subito col Tao di Lao-Tzè, ed entrambi rimasero sempre estranei alla mente ed al cuore del popolo, che solo si compiacque delle informi superstizioni che dai due sistemi trassero origine.

In Corea, portatovi il Buddismo da monaci cinesi quando già esso in Cina si era corrotto ed imbastardito, il solo lato dommatico e mitologico dovette esser quello che attrasse l'attenzione del popolo, che alle molteplici pratiche superstiziose derivanti dalle malcomprese dottrine di Lao-Tzè ed alle credenze nazionali più antiche ancora non fece che aggiungere quelle che il nuovo Credo gli offriva,

Potrà forse qualche monaco solitario, raccolto nella meditazione, aver compreso i sacri testi ed elevato il proprio spirito seguendone i santi precetti, ma certo, in Corea, la santa parola di Gotamo buddho non scese mai nel cuore delle plebi.

SCIAMANESIMO.

Origini dello Sciamanesimo - Pandemonismo coreano - Gli spiriti della casa e della famiglia -Lo spirito del vaiuolo e quello dell'indigestione - Mutang e hpansu - Mostri e chimere.

Ed ora eccoci alla terza religione della Corea, la più importante, perchè più compresa e divulgata, lo Sciamanesimo. Vi ho brevemente accennato parlando del Confucianismo, ma l'importanza dell'argomento è tale da meritare una trattazione, per quanto è possibile, più estesa,

Lo Sciamanesimo è la forma primordiale colla quale si è manifestato fin dai tempi più remoti il sentimento religioso dell'umanità. Il volerne tracciare la storia è come risalire all'infanzia del mondo, all'origine dei popoli, all'oscurità del *chaos* primitivo.

L'uomo preistorico, meditando sulle sue condizioni, non potè a meno di accorgersi delle forze superiori che lo circondavano; e dallo stato di stupore in cui lo gettavano le prime manifestazioni delle forze naturali, egli dovette sicuramente passare ad uno stato di curiosità e poi di terrore quando, evoluta sufficientemente la sua mente, egli si rese conto della propria debolezza di fronte a quelle forze esterne che lo assoggettavano. E l'uomo, nell'infanzia della sua ragione, animò quelle forze, dette vita a quegli invisibili antagonismi, attribuì loro le forme del procedere umano, e parlò al sole ed alla luna, al vento ed alla pioggia, ai fiumi, alle montagne, siccome ad esseri che vivevano di una vita misteriosa sì, ma reale, e lo avrebbero inteso. Quando finalmente - sarebbe troppo lungo e completamente al di fuori del mio tema il tracciarne ora la genesi - si fece strada nell'animo umano il sentimento di poter dominare quelle forze, od in varia guisa propiziarle, ecco apparire nella sua forma elementare il sentimento religioso dell'umanità, il quale non vuol farsi consistere, come alcuno pretenderebbe, nel riconoscimento dell'esistenza di queste forze superiori e nel sentimento di subordinazione ad esse, bensì nel concetto di poter quelle forze sovrumane dominare e rendere propizie, mediante azioni e pratiche umane.

Il complesso di quelle credenze e di quelle pratiche primitive, tessuto informe di superstizioni naturalistiche, di invocazioni ad esseri invisibili, agli spiriti che animano tutte le cose dell'universo, costituisce appunto lo Sciamanesimo,

Nell'aspetto moderno lo Sciamanesimo coreano [v. *Opisanie Korei*, Voi, II, pp. 1-23.] ha il suo fondamento nella venerazione del Cielo, dal quale, secondo i Coreani, derivano tutti i beni della terra, lo sviluppo dei

cereali, la maturazione del riso, lo schivar le malattie, ecc. Nel Cielo essi immedesimano il Creatore di tutte le cose del mondo esteriore, *San-gè* (in cin. *Shan-ti*), il dominatore del Cielo. Qualunque calamità accada, come siccità, carestie, inondazioni, ecc., essa viene attribuita dai Coreani alla collera di *San-gè*, per calmare la quale, il più delle volte per immediata iniziativa del governo, vengono offerti grandi sacrifici.

Oltre alla venerazione del Cielo, i Coreani venerano la natura visibile, e l'aria, la terra, il mare sono, nella loro credenza, popolati di spiriti o demoni. Essi vivono all'ombra di ogni albero e in fondo ad ogni fosso, in cima ad ogni monte, nel profondo delle vallate, sulle rive dei fiumi; si ritrovano in ogni tetto, sotto ogni trave, al canto di ogni focolare; non v'è punto della casa coreana che non sia sottomesso ai demoni.

Essi accompagnano i Coreani in tutti gli atti della loro vita e da essi dipende la loro fortuna e la loro disgrazia. Vi son ragioni per credere che in antichissimi tempi, per propiziarsi questi demoni, si consumassero nella penisola dei sacrifici umani: ad ogni modo una tal pratica, forse sotto l'influenza del Buddismo, si deve considerare come scomparsa da gran tempo.

Assai difficile, sebbene interessantissimo per i suoi riflessi su tutta la vita coreana, riesce lo studio di questo che a ragione si potrebbe chiamare il pandemonismo Coreano. E la difficoltà deriva appunto dal fatto che i Coreani non amano di parlarne a lungo con stranieri. Ho già detto altrove come ogni volta eh' io cercassi di far parlare Mr. Yang su queste cose, egli si rifiutasse di entrare in qualsiasi particolare, sotto il pretesto che non eran che sciocchezze; così fanno per solito tutti i Coreani coi quali si ha maggiormente occasione di discorrere, ed i soli che possano aver la fortuna di cavarne qualcosa sono i missionari, che, alle volte, dopo molti stenti, ricevono le confidenze di qualche neofita; quasi esclusivamente dalle loro relazioni si posson trarre notizie sicure su questa curiosa parte dello Sciamanesimo coreano.

La innumere legione dei demoni, di cui la fantasia coreana popola il mondo, si può dividere in due grandi schiere. Appartengono alla prima anzitutto degli spiriti che non hanno nulla a vedere con la natura umana, nemici acerrimi degli uorrum e che ad 'un dipresso si posson far corrispondere alla concezione occidentale dei demoni; e poi le anime di coloro che son morti nelle privazioni e nei dolori, anime affannate, spoglie irrequiete, che vagano per il mondo seminando il dolore e la rovina sulla via di chiunque non soddisfi ai loro bisogni. Ogni idea di bontà è esclusa da questa schiera di spiriti maligni, e l'unica cosa che sia concessa al povero mortale è di mantenerseli neutrali, per mezzo di continue offerte ed evitando con ogni cura di cadere nella loro disapprovazione.

L'altra schiera si compone di spiriti indipendenti, non completamente estranei ad ogni idea di bontà, e delle anime di coloro che ebbero vita onesta e fortunata, anime di virtuosi, piene di ira e di sdegno a qualunque piccola infrazione; e queste anche bisogna ammansire mediante continui sacrifici, tanto più necessari in quanto valgono a procurar la loro protezione contro le male arti di quelli maligni.

Già, parlando delle religioni della Corea in generale, nel capitolo sul Confucianismo, ho enumerati i principali spiriti o demoni della mitologia coreana, rammentando gli *O-ban-ciang-gun*, luogotenenti del Cielo, i loro dipendenti, *Sin-giang*, gli spiriti delle montagne, *San-sin*, e gli spiriti malefici, *Tog-gabi* e *Kui-sin*, ma questi sono ben lungi dal costituire la totalità degli esseri soprannaturali nella cui tema vivono i Coreani, ed occorre aggiungerne molti altri, principalissimi fra i quali gli spiriti che abitano le case.

Entrando in una casa coreana si rimane anzitutto colpiti da un sacco di carta cui sono appesi vari cucchiali di legno: è il feticcio col quale si rappresenta San-giù, il genio tutelare della casa e del tetto, il più importante dei così detti spiriti familiari. Il numero dei cucchiali appesi rappresenta il numero degli anni, dacchè con quel sacco, la casa venne per così dire consacrata, ed ogni anno vi si aggiunge un nuovo cucchialio. Ecco, più oltre, un pezzetto di carta inchiodato al muro del caminetto: lì risiede lo spirito della cucina, *On-giù*; più oltre ancora, appoggiato a tre bastoni, un fascio di paglia: è la dimora di *Ti-giù*, lo spirito del luogo ove la casa è costruita. In un angolo d'una delle più belle camere osservate ancora un boccale di terra cotta ed una ciotola di riso collocati sopra due sacchi ben rigonfi: è il feticcio di *Pa-mul*, il demone della ricchezza, tenuto in gran riverenza quale il solo dispensatore dei beni di fortuna.

Sulia porta del casotto del mungighi, nelle case dei più ricchi, spesso si osservano alcune vecchie paia di sandali di paglia, qualche monetina, qualche pezzetto di stoffa; tutto ciò è dedicato a *Col-ip*, il demone servo dei demoni della casa, ed egli se ne serve per le numerose commissioni di cui gli altri demoni lo incaricano. Nè, parlando di questa categoria di spiriti, si vuol dimenticare *Gio-nan*, lo Spirito dell'Orsa Maggiore, il cui altare si trova nel cortile esterno alla casa ed è rappresentato da una capanna di paglia con entro una pila di riso ricoperta di pietre e di carta.

Vengono poi i demoni protettori propriamente della famiglia e non della casa. Fra questi occupa un posto preminente *Gio-e-sek*, nonno di *San-gin Gio-e-sek*, demone della nascita, sotto la cui protezione sono posti i bambini fino all'età di quattro anni.

Tutti questi spiriti esigono sacrifici speciali in determinati giorni

del mese; per ognuno di essi si debbon seguire speciali forme, ed ogni buon Coreano si guarderebbe bene dal trasgredire ai suoi doveri verso di essi.

Fra gli spiriti che hanno una parte maggiore nella superstizione popolare, occorre rammentare lo Spirito del Vaiuolo e quello dell'Indigestione. La grande popolarità di cui godono questi due spiriti dimostra subito come il vaiuolo e l'indigestione sieno fra le malattie più comuni in Corea.

Il vaiuolo in specie compie vere stragi nella popolazione. I bimbi che ogni anno lasciano la vita per questo morbo sono addirittura innumerevoli ed è assai raro lo imbattersi in un adulto che non rechi sul viso le tracce di quella terribile malattia. Ora per altro il governo, sotto le stringenti pressioni degli stranieri, ha aperto in Seul vari posti di vaccinazione, ai quali è un continuo accorrer di indigeni, che incominciano a capire che alla fin fine gli spiriti non ci hanno troppo che vedere.

Secondo la credenza popolare la causa diretta di questa malattia è *Kue-yek Tai-sin*, il terribile Spirito del Vaiolo. Una volta che egli siasi impossessato di un individuo, la sola cosa da fare è ricorrere all'opera di uno stregone che abbia con lui qualche familiarità e gentilmente lo preghi di andarsene. Il più delle volte, chi se ne va è per contro l'ammalato, il quale passa a miglior vita, ma se per avventura la malattia si risolve in modo benigno, allora notevoli sacrifici vengon celebrati in rendimento di grazie all'indirizzo dello spirito.

Era tradizione antichissima che il vaiuolo non potesse mai attaccare alcun membro della famiglia regnante, ma questa credenza ebbe assai di recente un colpo fierissimo, quando nell'aprile scorso il giovane figlio dell'Imperatore e di Lady Om fu appunto colpito dal vaiuolo.

E impossibile ridire la commozione che regnò per tutta la capitale. Appena dichiarata la malattia, la porta del Palazzo fu chiusa ermeticamente ed impedita la entrata e l'uscita a chicchessia. La maggior parte dei ministri si trovò così prigioniera a Palazzo e di conseguenza tutti gli uffici governativi si chiusero anch'essi per circa un mese, lasciando tutti gli affari in sospeso. Ordini severissimi, a mezzo della "Gazzetta Ufficiale," vennero emanati a tutto il popolo acciò fosse sospesa ogni costruzione, interrotto ogni lavoro di martello ed impedito il traffico alle portantine, essendo particolarmente ritenuto che tutto ciò può indispettere lo Spirito del Vaiolo e causare maggior pena all'infermo. È curioso notare come nella cura di questa malattia le norme da seguire si rivolgano piuttosto ai parenti ed ai vicini dell' infermo, che non all'infermo medesimo, Così ecco ad esempio alcune delle norme principali da seguirsi

durante i primi dodici giorni della malattia: nessun membro della famiglia deve pettinarsi, indossare abiti nuovi, spazzare la casa o introdurre alcun oggetto; i vicini non debbono tagliar legna, chè ciò lascerebbe il viso dell' ammalato sconciamente deturpato dai segni del vaiolo ; il piantar chiodi nelle vicinanze potrebbe farlo diventar cieco ; nessuno dei vicini deve arrostitire delle fave, chè anche questo potrebbe produrre la cecità ; se è d'inverno, ed uno scolo d' acque fosse per avvertura arrestato dal ghiaccio, si deve cercar bene di non rompere quel ghiaccio ; nessuno nella casa deve cucire, chè ciò aumenterebbe le pene dell'infermo; nessun sacrificio deve esser celebrato nè agli antenati nè ad altri spiriti ; gli spiriti, attirati nella casa, si mangerebbero i cibi preparati per lo Spirito del Vaiolo; il riso deve essere mangiato puro senza alcuna aggiunta di altri cereali, chè ciò potrebbe annerire il viso dell'ammalato; nessun animale deve essere ucciso, chè il sangue dell' infermo ne riceverebbe ingiuria ; nulla infine deve esser lavato dentro la casa, nè è prudente stender della carta sui muri, chè ciò pure accrescerebbe i disturbi dell' infermo.

Il Dr. Wunsch, medico titolare della Corte imperiale, appena ebbe sentore della malattia del principe si affrettò a presentarsi a Palazzo per prestarvi l'opera sua: lo si ringraziò del gentile pensiero, ma non fu ammesso alla presenza dell'augusto infermo, attorno al quale, invece, si adunarono in breve tutti i più celebrati stregoni della penisola. Oltre trentamila dollari si dice venissero spesi in sacrifici ed esorcismi.

Nel tredicesimo giorno dalla dichiarazione della malattia, si suppone che lo spirito se ne vada, l'infermo è ritenuto fuori pericolo e grandi feste sono celebrate, In quel giorno, quando cioè il giovane principe fu dichiarato fuori pericolo, su la Gazzetta Ufficiale dell'Impero apparve un decreto col quale si nominava una commissione di altissimi funzionari incaricati di accompagnare il temuto spirito fin oltre il fiume Han, distante circa quattro miglia dalla capitale, e di offrirgli i doni che l'Imperatore gli inviava in rendimento di grazia. Un corteo si formò nel giorno stabilito, ed in esso si notavano cinque cavalli recanti i doni imperiali con una soma rispettiva di riso, seta, spezzati di rame, spezzati di nikel, argento e oro. Oltre a ciò, speciali festeggiamenti vennero decretati e per oltre otto giorni tutti i più celebrati dintorni di Seul echeggiarono dei suoni e dei canti delle allegre comitive che accorrevano a godersi gli spettacoli offerti dalla credulità imperiale.

Lo Spirito dell'Indigestione, del quale ho fatto cenno più sopra, appartiene all' infima classe degli enti invisibili : questi poveri *Sa-gheui* sono i mendicanti, i paria, gli *outcast* del mondo spiritico coreano ; nel concetto popolare sono gli spiriti crininali, gli spiriti che hanno commesso qualche cattiva azione e sono stati condannati dagli spiriti

superiori ad errare di continuo per il mondo tenendosi sempre nel mezzo delle strade. Quando essi si discostano da questa linea mediana, è per impossessarsi di qualche disgraziato che abbia abusato dei piaceri della mensa, e fargli soffrire tutte le pene dell'indigestione. La sola cosa da farsi in tal caso è ricorrere ad una delle streghe conosciute sotto il nome di *mudang*, ed essa, con opportuni ragionari, convincerà lo spirito a dipartirsi ; ovvero anche, rivolgersi ad uno di quegli stregoni ciechi che hanno una grande familiarità cogli spiriti superni. Questi non pregherà alcuno, ma, informato del fatto uno dei Luogotenenti del Cielo, otterrà che il *Sa-gheui* in questione venga senz'altro preso e rimesso nel mezzo della strada ed obbligato a riprendere il suo errabondo cammino.

Questa larga parte fatta all' indigestione dalla mitologia coreana è un sicuro indizio che le varie forme di gastricismo derivanti da un eccesso di cibo sono assai frequenti nel popolo. Mangiar molto è infatti uno dei vanti nazionali, e non sono infrequenti, specie fra i giovani, le scommesse a chi mangi di più. La voracità dispiegata in questi casi è invero meravigliosa e non è dato farsene un'idea se non la si è veduta coi propri occhi. Con queste naturali disposizioni dello stomaco coreano, non deve stupire se i passatemp favoriti delle classi elevate sieno appunto i banchetti, per i quali ogni occasione è buona, dalla celebrazione di un matrimonio all'anniversario della morte di un parente, senza contare che tutti gli innumeri sacrifici che si sogliono celebrare in onore dei differenti spiriti sono sempre anch'essi accompagnati da più o meno lauti festini.

Ma per ritornare allo Sciamanesimo, ho già più volte accennato alle *mudang* ed ai *hpansù* ed è ora che io mi intrattenga un poco su questi personaggi, siccome merita la parte preponderante che essi rappresentano nella vita coreana. Le *mudang* e i *hpansù* sono i veri sacerdoti dello Sciamanesimo coreano e per quanto essi partano da metodi opposti - poi che mentre le *mudang* implorano, i *hpansù* ordinano - lo scopo di entrambe queste classi di stregoni è di opporre la propria forza occulta ai malefici degli spiriti malvagi e di usare il proprio potere per favorire l'azione degli spiriti benefici.

Le *mudang* son tutte donne dell' infima classe, e per quanto, assai raramente per altro, si trovino anche fanciulle delle classi superiori che si danno a praticar questa professione, per il solo fatto di essa, vengono ad essere considerate come appartenenti all'ultimo gradino della scala sociale. In generale sono tutte maritate, ma ciò non impedisce affatto che dalla notoria sregolatezza dei loro costumi traggano un potente ausilio per il proprio sostentamento. Assai di recente è invalso l'uso che le figlie delle *mudang* accompagnino la madre nelle funzioni, ne apprendano i segreti e divengano *mudang* alla loro volta, onde questa professione si può quasi

dire ereditaria. Per altro non la si abbraccia in seguito ad una scelta, ma per vocazione od invito soprannaturale. La donna che desidera avviarsi per quella strada, comincia alcun tempo prima ad annunciare ai propri parenti che ha sognato il dragone ; poi, che gli sono apparsi altri segni straordinari, e finalmente annunzia a tutti che lo spirito si è impossessato di lei ed essa è stata chiamata a divenire *mudang*.

Le funzioni che esercitano queste streghe sono moltissime ed i casi in cui esse vengon richieste dei propri uffici si sogliono dividere in dieci classi. Ognuna delle diverse funzioni celebrate in ogni singolo caso riceve un nome speciale, ma genericamente veng'on chiamate *kut*. Così abbiamo il *kut* per la guarigione dei malati, per rievocare le anime dei defunti, per cacciare gli spiriti da una casa, ecc. In tutte queste cerimonie la *mudang* appare vestita di rosso con un tamburello in mano, al suono del quale pratica i suoi esorcismi. Essa balla, grida, si contorce, finchè cade estenuata al suolo e gli spiriti parlano allora per la sua bocca, od essa medesima parla agli spiriti cui fa palesi i desideri del cliente.

Alle volte, in seguito a qualche disgrazia, qualche malattia o qualsivoglia altra cagione, accade che i buoni spiriti di una casa se ne vadano, ed allora anche si ricorre alla *mudang* per ricondurli entro le mura domestiche ; ed essa, naturalmente, non manca mai di trovare questi spiriti fuggiaschi nascosti in qualche punto del vicinato e, agitando un gran ramo di quercia, trionfalmente li riconduce al loro posto.

I *hpansù* compiono anch'essi funzioni assai simili a quelle delle *mudang*, partendo per altro da metodi sostanzialmente diversi. I soli ciechi possono appartenere a questa corporazione la quale vanta origini antichissime ed esercita una influenza grandissima sopra ogni ramo della vita coreana ed in special modo sulle cose del governo, dato il grande ascendente che vari di essi hanno sull'animo del credulo Imperatore.

Le cerimonie principali che essi compiono sono la predizione del futuro e la maledizione dei demoni. Non vi è atto importante della vita per il quale i *hpansù* non vengano consultati. I loro metodi di predizioni sono assai numerosi e complicatissimi, onde è raro che un *hpansù* ne conosca più di un paio, dei quali soli si servirà in ogni occasione. Fra i metodi più usati sono da rammentarsi quello detto della scatola, *san-tong*, il più volgare, quello delle monete, *ton-gium*, e quello degli ideogrammi cinesi, *ciak-cium*, il più nobile, che vien eseguito col mezzo di un libro speciale e non è solo limitato ai *hpansù*, ma è anche in voga presso i letterati. Secondo un interessantissimo articolo anonimo pubblicato lo scorso anno dalla *Korea Review*, i differenti casi in cui i Coreani sogliono ricorrere ai *hpansù*, giungono a trentaquattro e fra questi ve ne sono di curiosissimi, come, ad esempio, per sapere se sia o no il caso di abbattere un dato

albero, a causa degli spiriti che lo possono abitare ; dove ed in qual direzione uno debba cercare casa nuova ; qual giorno sia propizio per celebrare un matrimonio, sì che ne possa derivare la massima felicità; se convenga che una donna incinta continui a rimanere nella propria casa, o non sia invece più opportuno, sempre a causa degli spiriti, eh' essa si rechi a partorire altrove; per sapere dove si trovi una data persona, quando un certo lavoro debba essere incominciato, quale possa essere il destino del proprio figlio, e via dicendo.

Naturalmente, sia i *hpansù* che le *mutang*, ai quali vanno unite varie altre classi meno importanti di indovini, stregoni, geomanti e fattucchiere, fanno pagare più o meno salati i propri servizi ed essi gravano sul popolo coreano per una somma tutt'altro che lieve : non si è lontani dal vero ponendola fra gli otto e i dieci milioni annui. Per un paese povero quale è la Corea, questa tassa volontaria sulla superstizione non può dirsi indifferente.

Ed ora, prima di finire questi miei brevi cenni sullo Sciamanesimo coreano, due parole sui vari animali fantastici originati dalla fantasia di questo popolo.

Il primo posto è occupato dal dragone, il fantastico mostro alato nel quale si riuniscono tutte le leggende degli antichi popoli così dell'oriente come dell'occidente. Molte sono le specie di questo composito animale, che ha la testa di un camello, le corna di un cervo, gli occhi di un coniglio, il collo di un serpente, il ventre d'una rana, le squame d'un carpione e le zampe d'una tigre ; alcuni di essi abitano il cielo, altri le viscere della terra e quattro fra i più importanti gli abissi del mare. Ve ne sono di tutti i colori, ma il dragone giallo gode la maggior fama e viene usato, tanto in Corea quanto in Cina, come simbolo del potere imperiale. Non vi è cosa al mondo che sia impossibile ad uno di questi esseri sovranaturali, e tutti i fenomeni della natura, tutti i cataclismi terrestri e celesti non sono che l'effetto delle lotte che i dragoni sostengono fra di loro e contro ai loro nemici che tentano di impadronirsi dei tesori del cielo, della terra o del mare.

Segue la tigre, la terribile tigre coreana, simbolo della forza. Essa non dovrebbe propriamente classificarsi fra gli animali fantastici, poi che la sua esistenza in Corea è pur troppo effettiva, e le vittime che essa fa tra i poveri montanari delle province si contano annualmente a migliaia ; ma il popolo, non contento forse delle pessime qualità che le son proprie, ama attribuirgliene delle altre che la rendono del tutto degna di figurare anch'essa fra le chimere che popolano la fantasia coreana. Essa dunque ha la facoltà di volare, e non è raro vederla raffigurata dagli artisti coreani munita appunto di ali ; caccia fuoco dalla bocca, può trasformarsi in ogni

maniera, procede incolume tra le fiamme, e chi più ne ha più ne metta. Ma fra tante sue particolari attitudini, per fortuna ha anche una buona e positiva qualità, quella di tener lontani i cattivi spiriti, ond' è che sull' interno dei battenti delle case coreane, un'enorme figura di tigre, dagli occhi ferocissimi, è quasi sempre dipinta col preciso scopo di impedire l'entrata di quei terribili nemici.

Dopo la tigre, il *kirin*, altro animale composito che incarna in sè i cinque elementi, il fuoco, l'acqua, il legno, i metalli e la terra, ed ha il corpo di un cervo, le gambe d'un cavallo, le squame di un pesce e la coda di un toro. Sulla fronte esso reca un unico corno flessibile, e si vuole sia l'animale più perfetto della creazione. Certo esso manifesta i migliori sentimenti e la maggiore benevolenza verso il genere umano, e non suole apparire che agli uomini veramente superiori che seguono diritta la via della giustizia e della saggezza. Onde il *kirin* è il simbolo della pace, dell'onestà e della lealtà.

La longevità, la pazienza, la forza e la rettitudine sono simboleggiate dalla tartaruga, dalla tartaruga che esiste da più di 10 mila anni ed uscì per la prima volta dal fiume Nak, recando sul dorso la "Gran Legge," interpretata da Ki-già, e gli otto diagrammi della filosofia orientale. Essa concepisce col pensiero ed ha la facoltà di trasmutarsi in successive esistenze. Al pari del dragone, la tartaruga è uno dei motivi preferiti nella decorazione architettonica così della Corea come degli altri popoli dell'Estremo Oriente.

La fenice coreana, *fung-uang*, non è men dotata di quella araba delle più meravigliose qualità. Essa appare ai popoli alla nascita di un buon sovrano, e simboleggia in Corea l'ordine, il buon governo, l'amicizia e la fedeltà coniugale. Le sue penne sono come quelle del fagiano dorato, la sua coda come quella di un paone e il suo canto si vuole raggiunga il massimo della perfezione.

Oltre questi principali mostri soprannaturali, altri molti ne conta la Corea, la cui enumerazione sarebbe ben lunga: grandi serpenti che popolano il mare, sirene e tritoni, e tigri, e leoni marini, e uccelli velenosi, la cui ombra sola ha il potere di uccidere gli uomini; tutta la vita coreana si svolge sotto l'incubo continuo di questi invisibili nemici che nessuno ha mai visto, ma sulla cui esistenza nessuno mette dubbio.

La Cina fu da alcuno definita, per riguardo al suo Culto degli Antenati: "un popolo di vivi governato da un popolo di morti;" con maggior ragione potrebbe la Corea definirsi un popolo di vivi terrorizzato da un mondo di spiriti, di demoni e di mostri.